LETTERE DELL ABATE PIETRO METASTASIO

PIETRO METASTASIO
ROMANO
Poeta Cesareo.

LETTERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

Tomo I.

ROMA MDCCCVI

Dalle Stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli in Via dell' Anima N.° 10. con Approvazione

LETTERE DELL'ABATE PIETRO METASTASIO.

Proposta del Principe Pio di Savoja al Metastasio, colla quale lo chiama al servizio della Corte Imperiale.

Molt'Illustre Sig. mio Ossmo.

L'Applauso comune, che V.S. molt' Illustre ricava nella Poesia, e negli altri componimenti da questo Augustissimo Imperadore approvati, sono la cagione che io d'ordine della Maestà Sua le esibisco il suo Cesareo servigio nelle circostanze, che a lei parerà più proprio d'accettarlo. Conviene, che ella mi motivi ciò, che brama annualmente per onorario fisso, poichè pel residuo non vi sarà svario alcuno. Il Signor Apostolo Zeno non desidera altro compagno, che V.S. molt' Illustre, non conoscendo egli in oggi soggetto più adattato di lei per servire un Monarca sì intelligente, quale è il nostro. Dalla di lei risposta, e richiesta dipenderà la trasmessa del denaro pel suo viaggio, godendo io intanto di questa apertura per attestarle la stima, ed affetto, che mi costituiscono

Di V.S. M. Illustre

Vienna 31. Agosto 1729.

Affmo per servirla di cuore

Luigi Principe Pio di Savoja.

Risposta del Metastasio alla suddetta Lettera.

Eccellenza.

NOn prima di jeri mi giunse il veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza, tuttochè scritto in data li 31. Agosto: ed il poco tempo, nel quale sono obbligato a rispondere, non è sufficiente per rimettermi dalla sorpresa che deve necessariamente produrre l'inaspettato onore dei Cesarei comandi, a'quali non ardivano di salire i miei voti, non che le mie speranze. il dubbio della mia tenue abilità mi farebbe ricercare con estremo timore la gloria del Cesareo servigio, se l'approvazione Augustissima non mi togliesse anche la libertà di dubitar di me stesso: Onde non resta, che di attendere i cenni di Vostra Eccellenza per eseguirli. Mi prescrive l' Eccellenza Vostra replicatamente nella sua lettera, che io spieghi i miei desiderj intorno all' annuo onorario. Questa legge me ne toglie la ripugnanza, e giustifica il mio ardire. Mi si dice, che l'onorario solito dei Poeti, che hanno l' onore di servire in cotesta Corte, e che quello, come Poeta, che riceve il Sig. Apostolo Zeno, sia di 4,000 annui fiorini, onde io regolandomi sull' esempio del medesimo, restringo umilmente le mie richieste fra i termini della sopraccennata notizia, con le riflessioni, che, abbandonando io la mia Patria, son obbligato a lasciare sufficiente assegnamento al mio padre cadente, ed alla mia numerosa famiglia, la quale non ha altro sostegno, che il frutto, che fortunatamente ricevono in Italia le mie deboli fatiche: che diviso da' miei dovrò vivere nella più illustre Corte di Europa con quel decoro, che con-

viene al Monarca, a cui avrò l'onore di servire; e finalmente con la certezza, che potrei male applicarmi all' impegno del mio esercizio, distratto dal continuo doloroso pensiere degl' incomodi, e bisogni paterni.

Ecco ubbidita la legge di chi richiede; ma in questa richiesta spero, che l'Eccellenza Vostra non considererà che la mia ubbidienza, potendo per altro ella essere persuasa, che in qualunque condizione io debbo essere prontissimo ad eseguire quanto piacerà all' Augustissimo Padrone d' impormi. Conosco quanto debbo all' incomparabile Sig. Apostolo Zeno, il quale non contento di aver protette finora le mie opere, vuole col peso del suo voto essermi così generosamente benefico. Io glie ne serbo fin che vivo il dovuto senso di gratitudine; ed umilmente raccomandandomi al valido patrocinio dell'Eccellenza Vostra, le faccio profondo inchino.

Roma 28. Settembre 1729.

Umiliss. Devot. Obbl. Servitore
Pietro Metastasio.

Replica del Principe Pio di Savoja al Metastasio.

NOn mi fu possibile rispondere al di lei compito foglio per essermi trovato a caccia coll'Augustissimo Imperatore, al quale ho fatto leggere i suoi sentimenti, potendosi assicurare, che Sua Maestà si è compiaciuta di vedere una lettera scritta con tanta proprietà, ed aggiustatezza concernente l'interesse venturo. Che il Sig. Zeno ottenesse il soldo di 4,000 fiorini, è vero; ma tanto ottenne e come

Storico, e come Poeta, avendo servito sua Maestà fin dal tempo, che si trovava in Ispagna. Io non dubito, ch' Ella con il progresso del tempo arriverà a godere tal somma. L'Abate Pariasi non ottenne, nè tira fin al giorno d'oggi, che fiorini due mila, e seicento. Con tuttociò per distinguere il di lei merito accorda Sua Maestà fiorini 3000 l'anno, e 100. Ungheri pel viaggio, quali dall'Eminentissimo Cienfuegos le verranno sborsati, come io con mie righe in quest' ordinario lo prego di eseguire. Spero dunque, ch' ella non defrauderà la speranza, che nutro di presto qui vederla, per autenticarle di viva voce, e con l'opere quanto sia

Vienna 19. Ottobre 1729.

Affmo per servirla di cuore

Luigi Principe di Savoja.

Risposta del Metastasio al prefato Signor Principe.

Eccellenza.

Lo stabilimento di 3,000. fiorini annui, del quale il veneratissimo foglio dell'Eccellenza Vostra mi assicura, a tenore dell' oracolo Augustissimo, non ha bisogno di nuova accettazione; perchè, siccome mi dichiarai nell' altra mia, in qualunque condizione io non sarei così nemico a me stesso, di non abbracciare avidamente il sommo degli onori, che potevano sperare i miei studj; e, per quanto sia difficile il conoscersi, io mi conosco abbastanza per confessare, che quanto mi viene accordato è un puro effetto della beneficenza Cesarea usata a misurarsi con la sua grandezza, non col merito al-

trui. Onde, giacchè mi vien permessa questa gloria, io già mi considero attual servitore della Cesarea Maestà Sua. Nell' umanissima lettera di Vostra Eccellenza, non mi vien prescritto tempo al partire, effetto, cred' io, della clementissima previdenza di Cesare, il quale avrà benignamente considerato, che una mossa, della quale è necessaria conseguenza la variazione di tutte le misure mie, non può comodamente eseguirsi con sollecitudine corrispondente al mio desiderio. Ed infatti la mia partenza richiederebbe qualche dilazione per dar ordine agl' interessi domestici, disporre di due sorelle nubili, disfarmi di alcuni officj vacabili, e particolarmente di uno, il di cui titolo è Maestro del Registro delle suppliche Apostoliche, il frutto del quale dipende dal mio esercizio personale; onde, perchè non sia affatto infruttuoso il capitale impiegato in tal compra, mi conviene ricuperarlo con la vendita, e farne altro impiego: e finalmente per adempire all' obbligo di mettere in iscena due miei drammi nuovi in questo teatro di Roma, contratto, quando non ardiva di augurarmi l' onore de'comandi Augustissimi. Tuttociò si potrà da me compire nel tempo, che rimane da questo giorno al principio della Quaresima. Quando però abbia io male spiegati gli ordini di V. E., ogni nuovo cenno farà, che io sacrifichi qualunque mio riguardo domestico, e mi servirà per sovrabbondante ragione da scaricarmi dal mio impegno teatrale. E supplicando l' Eccellenza Vostra a convalidare con la sua assistenza i motivi, che mi necessitano con-

tro mia voglia a desiderare la dilazione suddetta, le faccio profondissimo inchino.

Roma 3 Novembre 1729.

Al Signor Apostolo Zeno.

Non credeva di poter aver maggior titolo di rispetto per V. S. Illustrissima di quello, che m' imponeva il suo nome, che da me fu dal principio de' miei studj insiem con tutta l' Italia venerato; ma ora mi si aggiunge una inescusabile necessità, poichè senza taccia d' ingrato non posso dissimulare di dovere alla generosità sua tutta la mia fortuna. Ella mi ha abilitato, facendosi da me ammirare, ed imitare; mi ha sollevato all' onore del servizio Cesareo col peso considerabile della sua approvazione: onde ardisco di lusingarmi, che riguardandomi come un' opera delle sue mani, seguiti a proteggere quasi in difesa del suo giudizio la mia pur troppo debole abilità, ed a regolare a suo tempo la mia condotta, facendomi co' suoi consigli evitare quegli scogli, che potrebbe incontrare chi viene senza esperienza ad impiegarsi nel servizio del più gran Monarca del mondo. La confessione di questi miei obblighi verso di V. S. Illustrissima, e le speranze, che io fondo nella sua direzione, sono finora note a tutta la mia Patria, e lo saranno per fin che io viva, dovunque io sia mai per ritrovarmi, unico sfogo della mia verso di lei infruttuosa gratitudine. Non essendomi prescritto tempo alla partenza, ho creduto, che mi sia permesso di differirla fino alla Quaresima ventura. Ho spiegate prolissamente a Sua Eccellenza il Signor Prin-

cipe Pio le cagioni di tal dilazione. Supplico V. S. Illustrissima ancora a sostenerle, perchè io possa venire senza il seguito di alcun pensiero nojoso, quando però sia tutto questo di pienissima soddisfazione dell'Augustissimo Padrone: e baciandole umilmente le mani, le faccio profondissima riverenza.

Roma 5 Novembre 1729.

Ad un Amico.

Tornai Martedì all'udienza per ordine del Padrone a Laxemburgo, assistei alla tavola, pranzai col Signor Principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzo giorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il Cavaliere, che m'introdusse, mi lasciò sulla porta della camera, nella quale il Padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo in aria molto seria, e sostenuta. Vi confesso, che per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell' animo mio qualche disordine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran Personaggio della terra, e che doveva esser io il primo a parlare; circostanza, che non conferisce ad incoraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l' ultima vicino a sua Maestà, e poi posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo Padrone subito m' impose d' alzarmi, replicandomi: *alzatevi, alzatevi*. Qui io parlai, con voce non credo molto ferma, con questi sentimenti: *Io non so, se sia maggiore il mio contento, o la mia confusione nel ritrovarmi a piedi di Vostra Maestà Cesarea. E' questo un momento da me*

sospirato fin da primi giorni dell' età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran Monarca della terra; ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze; e, se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò pertanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So, che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero, che il carattere di Poeta di Cesare, mi comunichi quel valore, che non ispero dal mio talento.

A proporzione, che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' Augustissimo Padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose: *Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello, che sarà di mio Cesareo servizio; anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.* Qui si fermò ad attendere, se io voleva supplicarlo di altro; ond' io secondo le istruzioni gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed Egli me la porse ridendo, e stringendo la mia; onde io, consolato da questa dimostrazione d'amore, strinsi con un trasporto di contento la mano Cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo Padrone assai bene avvedersi, che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto.

Da Vienna 23 Luglio 1730.

Alla Signora Marianna Benti Bulgarini
detta la Romanina.

Madama. Ricevo questa mattina le lettere non solo della presente, ma anche della scorsa settimana, e mi sollevo dalla malinconia, che nella mancanza di quelle mi aveva assalito, pel sospetto che qualche anima pia si fosse impiegata a scemarmi la pena di leggerle, prevenendomi alla posta. Vi rendo grazie delle minute notizie, che mi date, di coteste Opere, e Commedie, e godo, che il nostro Ciullo si sia fatto onore. Spero, che il posto, in cui l' ha fatto impiegare Sua Santità, non gli sarà infruttuoso. Avvisatemene, e frattanto salutatelo a mio nome. Oggi è appunto il primo giorno delle maschere, e io son quì a gelarmi. Pure mi trattengo piacevolmente, figurandomi voi impiegata, e divertita. In questo momento, che secondo l' orologio di Roma saranno le 21 ore, comincerà la freqnenza de' sonagli pel Corso. Ecco il Sig. Canonico de Magistris, che apre l' antiporta. Ecco il Signor Abate Spinola. Ecco Stanesio. Ecco Cavanna. Ecco tutti i Musici di Aliberti. Chi sarà mai quella maschera, che guarda tanto le nostre finestre? Fa un gran tirar di confetti, e non può star ferma. E' certo l' abatino Bizzaccari. E quel bauttone così lungo, che esamina tutte le carrozze, fosse mai il bellissimo Piscitelli? Certo; senza dubbio. Ecco il Conte Mazziotti, che va parlando latino. Ecco i Cortegiani affettati vestiti di carta. Ma che baronata è mai questa! Quasi tutte le carrozze voltano a S. Carlo. Che cosa è? Il segno. Presto. Viene il Bargello. Venga Signor

Agente di Genova. Non importa. *Ma* se v' è luogo per tutti. Vede ella? Vedo benissimo. Ma mi pare, che stia incomodo. Mi perdoni, sto da Re. Eccoli, eccoli. Quanti sono? Sette. Chi va innanzi? Il Sauro di Gabrielli, ma Colonna lo passa. Uh! Gesù Maria! Che è stato! Una creatura sotto un Barbero. Sarà morta: certo. Povera Madre! La portano via? No, no. Era un cane. Manco male. Dica chi vuole, è un gran piacere la forte immaginativa. Io ho veduto il Corso di Roma dalla Piazza de' Gesuiti di Vienna. Ora, per passare dal ridicolo al burlesco, io sto tormentato al solito dalla mia tossetta, e non mi resta ormai altra speranza, che la buona stagione. Ho finito l' Oratorio, che in qualche maniera verrà a Roma subito stampato. Ho parlato all' Ambasciatrice di Venezia per la Toilette consaputa, ed è rimasta stupita, perchè le avevano scritto d' averla consegnata. Sentiremo che rispondono alle repliche della medesima. Dalle nevi, e dal freddo, che soffrite in Roma, argomentate quelli di Vienna. Non passa settimana, che non si senta qualche povero villano, e passeggiere sorpreso dal freddo, e rimasto morto per le campagne. Quì per la città si cammina sopra tre palmi di ghiaccio *cocciuto* più delle pietre. La neve poi, che cade continuamente, si stritola, e si riduce a tal sottigliezza, che vola, e si solleva come la polvere dell' Agosto. Eppure vi sono delle bestie, che vanno in Slitta la notte. Io so, che per reggermi in piedi ho dovuto far mettere le sole di feltro alle scarpe, perchè in quel solo passo indispensabile, che debbo fare per monta-

re in carrozza, ho dato solennemente il cul per terra, senza danno però della macchina. In somma, conoscendo la lubricità del paese, mi son premunito, Voi mi domandate parere d' un sonetto d' Ignazio de Bonis, che io non ho veduto, e non so di che tratti; per conseguenza ec. Al Sig. Agente di Genova le mie riverenze, e ringraziamenti per i saluti, che mi ha mandati nelle lettere del Segretario della sua Repubblica. Addio N. M. state allegra.

Di Vienna il dì 27 Gennajo 1731.

Alla Stessa.

Madama.

Voi seguitate a dubitare della mia quiete, e non dubitereste a caso, se le vostre amabilissime lettere non mi avessero calmato a segno, che presentemente non mi resta l' agitazione, che aveva; ma mi si è accresciuta l' obbligazione verso di voi, a misura che conosco il vostro interesse per me. La mia salute non è cattiva, ma non buonissima, e insomma dopo la celebre diarrea ancora non sono affatto ristabilito. E' vero però, che non vi è un galantuomo, che non si lagni della medesima disgrazia. Nè può essere altrimenti, poichè siamo alla metà dj Maggio, ed oggi fa più freddo, che non faceva due mesi indietro. Andate a star bene.

E' arrivato mercoledi sera 9 del corrente Monsignor Passionei Nunzio Apostolico a questa Corte, e fu incontrato da questo Eminentissimo Cardinal Grimaldi due miglia in circa fuori delle porte del-

la città. Egli giunge con gran riputazione. Il Principe Eugenio fu subito a visitarlo, e jeri andò all' udienza di S. M. C. a Laxemburgo. E' venuto seco il Sig. Abate Piersanti Uditore della Nunziatura, il quale ho veduto con molto piacere, condiscepolo, coerede, letterato, e galantuomo di buon costume.

Da un corriere chiamato Dionisio, venuto da Roma quattro giorni sono, aveva già avute le lettere esecutoriali contro l' Eminentissimo Coscia, che voi mi trasmettete. Ve ne rendo però grazie, e vi prego di far lo stesso in altre simili congiunture, poco importando, che mi giungano duplicate questa volta; poichè i casi de' corrieri, che vengono da Roma, e pensino a me, non sono così frequenti.

Troverete forse in una mia lettera di due ordinarj indietro, lo stesso vostro sentimento intorno allo stato dello sventurato Renomi, e di Sardini, cioè applauso alla giustizia, ma non so qual ribrezzo per le tragedie. In somma pensiamo lo stesso, e sempre si conviene fra noi secondo l' auiico costume.

Sono molto allegro, che il povero Sig. Abate Falconi sia libero dall' impostura sofferta, e desidererei, che ne seguissero gli effetti, che voi prevedete in di lui vantaggio. Abbracci, e saluti a Bulga, a Leopoldo, e agli amici; e voi non mi fate il torto di credere mai diverso il vostro N. per qualunque caso. Addio.

Di Vienna 12 Maggio 1731.

Alla Stessa.

Voi mi fate più onore di quello, che io merito, ritrovando artificio nelle mie lettere. Contuttocchè voi mi facciate riflettere, ancora non intendo, qual motivo possiate mai credere, che dovesse trattenermi dal significarvi, per quale occasione si dovesse cantare la *Festa* impostami. Ed oltre a ciò io giurerei, che più d'una volta vi ho scritto, che doveva servire pel giorno del nome della Padrona. E quando non l'avessi scritto, era assai chiaro, che non poteva servir prima, non essendovi, come sapete, altra festa prima del suddetto tempo, e quando voi non lo sapeste, lo sa tuttaRoma informata de'regolamenti di questaCorte onde il nasconderlo era inutile, ed impossíbile, Il soggetto poi della festa senza la composizione intiera non ho creduto, che possa dilettarvi. Il titolo è: *Enea negli Elisj, ovvero il Tempio dell'Eternità*. L'azione principale è l'adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il Padre. Quei personaggi, che in tale occasione incontra Enea negli Elisj, e ciò che essi dicono, sono lodi d'Augusta, di Cesare, e della Germania. I personaggi, che parlano, sono; *Enea*, *Deifobe*, o sia *la Sibilla Cumana*, *l'Eternità*, *la Virtù*, *la Gloria*, *il tempo*, e l'Ombra di *Anchise*; e ne'Cori l'ombre di *Lino*, *e d'Orfeo* co'loro seguaci. Del merito della cosa se n'è parlato altre volte. E questa in ristretto è la somma del componimento.

La Villa, di cui parlate, è resa cosí infruttifera, che non le par vero, che il primo compratore si contenti di tenerla per sua. E credetemi, che non

troverebbe chi applicasse alla compra, quando anche si volesse vendere, non vi essendo più niente di verde. Il vincolo, che voi supponete nel testamento, si leverà, ma non bisogna prendere tanta sollecitudine, perchè non vi restino taccoli. E qualunque ella sia non muterà padrone a patto veruno. Chi sa, che, svincolata che sia, non torni a esser buona a qualche cosa?

Godo, che Centomanni vada pagando. Non so, se sia effetto della mia lettera scrittagli di cui non ho notizia alcuna. E'possibile, che mi facciate il torto di scrivermi, che mi darete conto di tutto? Io credo, che abbiate voi più speso del vostro che del mio; e mi maraviglio, come non abbiate bisogno di denari; segno, che veramente la testa è a casa. E volete farmi vedere, che il vostro giudizio sa compensare in breve tempo i disordini passati. Non soggiungo altro su questo particolare, se non che quanto v'è, sta al vostro comando; e voi sapete che non è cerimonia.

Desidero sapere, se la nuova camera del Corso sia parata, e di che colore, e roba. Mi dispiace la disgrazia del Cleomene, e desidero al nostro carissimo Signor Cavanna più fruttifero l'Artaserse, del desiderio del quale ho una tenera obbligazione alla mia gran patria. N. M. Addio.

Vienna 23 Giugno 1731.

Alla Stessa.

N. M.

Il sigillo della sopracoperta d'una lettera, che vi mandai tempo fa, è di questa Cancellería di

Stato, l'autorità della quale io non impiegai a caso. Non so poi qual pensiere vi possa aver mossa: so bene, che io non me ne pento.

Io temevo assai dell'Artaserse, non avendone sentito parola nella vostra lettera dell'ordinario scorso. Ma oggi e da voi, e da Burga, e da Leopoldo, e da Peppe Peroni sento l'incontro del medesimo, e mi consolo infinitamente, persuaso del piacere, che per mio riguardo incontrerete voi nella rappresentazione del medesimo. Siate voi testimonio della tenera gratitudine, che professo io per una patria, come Roma, così interessata a favore delle mie fatiche. Così potessero esser un giorno tanto felici i miei sudori, che giustificassero nel concetto del mondo il di lei voto appassionato.

Da tutte le parti sono assicurato della premura, ed esattezza de' rappresentanti. Rendetene (vi prego) lor grazie a mio nome, e particolarmente agl' incomparabili Scalzi, e Farfallini, che riverisco, ed abbraccio. Povero Vinci! Adesso se ne conosce il merito, che vivente, si lacerava. Vedete, s'è miserabile la condizione degli uomini. La gloria è il solo bene, che può renderci felici, ma è tale, che bisogna morire per conseguirla, e se non morire, esser così miserabili per altra parte, che l'invidia abbia dove compiacersi. Non moralizziamo. Io sto bene doppiamente per la salute, che io godo, e per quella, che voi godete. Studiatevi di conservarla, e sarete sicura della mia. Adesso conosco nelle vostre lettere la mia Marianna; e la vostra saviezza mi fa compiacere del presente, e dà un al-

tra faccia anche al passato. Avete superata la mia speranza.

Non iscrivo a Leopoldo, e al mio caro Bulgarini per non triplicarvi la spesa. Ringraziate cordialmente l'ultimo a mio nome, e abbiatene cura, che lo merita; ed assicurate il primo, che mi sarà sempre caro, se vi darà motivo d'esser contenta di lui.

Al gentilissimo Sig. Uditor Merenda mille riverenze. Non mi dispiace, che confidi a voi qualche cosa, ma lo vorrei più ritenuto con la comune. E replicandovi la stessa protesta, che voi fate, sono il vostro N. Addio.

Di Vienna 7 Luglio 1731.

Alla Stessa.

N. M.

Non credeva di potervi dar oggi la buona nuova, che vi do; tanto era io preparato al contrario. Domenica scorsa andò in scena il mio Demetrio con tanta felicità, che mi assicurano i vecchi del Paese, che non si rammentano un consenso così universale. Gli ascoltanti piansero alla scena dell' addio. L'Augustissimo Padrone non fu indifferente, e, non ostante il gran rispetto della Cesarea Padronanza, in molti recitativi il teatro non seppe trattenersi di dar segni della sua approvazione. Quelli, ch'erano miei nemici, sono divenuti miei apostoli. Non vi posso spiegare la mia sorpresa, perchè essendo questa un'Opera tutta delicata, e senza quelle pennellate forti, che feriscono violentemente, io non sperava, che fosse adat-

tata alla nazione. Mi sono ingannato. Tntti mostrano d'intenderla, e ne dicono i pezzi per le conversazioni, come fosse scritta in tedesco. Il Padrone incominciò dalla fine del primo Atto ad assicurarmi del suo Cesareo gradimento, e poi lo dimostrò a tutti, spiegandosene con tutti quelli co' quali ne ha parlato. La musica è delle più moderne, che faccia il Caldara, ma non ha tutta la fòrtuna appresso il mondo incontentabile. Le scene sono belle. Minelli ha recitato, e cantato più del solito, e piace quasi universalmente nella parte di Alceste. Domenichino si è disimpegnato della parte di Cleonice con applauso comune, Casati ha fatto risaltare la parte di Olinto, e Borghi sufficientemente quella di Fenicio. L'Holztuserin ha cantato, ed è restato *bella*. Praun, ch'è il basso, non ha fatto la metà di quello, che faceva nelle prove, nelle quali faceva poco. Ed eccovi tutta la relazione, la quale non scriverei se non a voi, perchè altri che voi non mi prendesse per fanfarone.

Manca il resto.

Di Vienna 10 Novembre 1731.

Alla Stessa.

Voi sarete in mezzo a divertimenti teatrali, ed io ho cominciato a seccarmi intorno all'Oratorio. Divertitevi voi per me che vi assicuro, che il piacer vostro fa gran parte del mio.

Ho molto pensato per mandarvi un foglio di direzione toccante il mio Demetrio; ma, esaminando l'Opera, parmi così poco intrigata, che farei torto a voi, ed a me, se volessi istruirvi. L'uni-

ca scena un poco intrigata per la situazione de' personaggi è quella del Porto nell'Atto primo, quando la Regina va a scegliere, e sopraggiunge Alceste. In detta scena il trono deve stare secondo il solito a destra, e deve avere dai lati quattro sedili, o siano cuscini alla barbara, cioè due per parte, e questi servono pe' Grandi del Regno. Due altri somiglianti sedili debbono esser situati in faccia al trono, dalla parte del secondo cembalo, ma più vicino all'orchestra, che sia possibile. Appresso a questi, tre altri sedili pur simili per Fenicio, Olinto, ed Alceste; onde i sedili in tutto dovranno esser nove, cioè sei pe' Grandi, e tre pe' personaggi. Quelli però pe' Grandi possono farsi attaccati a due per due per comodo maggiore: ma i Musici debbono aver ciascuno il suo. Se conserverete la situazione, che vi hò detta (che comprenderete anche meglio nel disegno, che vi accludo), troverete, che tutto il resto va bene.

Alla scena non facile a recitare, ed è quella delle sedie nell'Atto secondo fra Cleonice, ed Alceste, debbono sedere dopo il verso; *Io gelo, e tremo, io mi consolo, e spero*. Alceste deve alzarsi al verso; *So che non m'ami, e lo conosco assai*; Cleonice fa lo stesso al verso: *deh non partire ancor*. Tornano entrambi a sedere al verso; *non condannarmi ancora; ascolta, e siedi*. Cleonice comincia a piangere al verso; *va; cediamo al destin*: e quando è arrivata alla parola, *Anima mia*, non deve più poter parlare, senonchè interrotta dal pianto, e con questa interruzione, ed affanno ha da terminare il recitativo. Alceste s'alza da sedere, e s' in-

ginocchia al verso: *perdono, anima bella, oh Dio, perdono*: e poi s'alzano entrambi al verso: *sorgi, parti, s'è vero, ch'ami la mia virtù*. Quest'ordine io ho tenuto, ed ho veduto piangere gli Orsi. Fate voi.

L'eminentissimo Arcivescovo Coloniz per far la fede della mia sopravvivenza vuol vedermi, onde non posso mandarla, che nella settimana ventura. Non vi è cosa di nuovo della malattia della madre della Padrona, onde l'Issipile si farà. Vi è una parte preziosa da Corsaro, che raggira tutta l'Opera; sarà preziosa pel nostro Bernestadt, che insieme coll'amica Rondinella abbraccio teneramente. Lo stesso dico a Bulga, e a Leopoldo. Ed a voi raccomando voi stessa, intendendo di raccomandarvi il V. N. Addio.

Di Vienna 12 del 1732.

Alla Stessa.

Madama. N. M. voi mi rimproverate della brevità, che usate voi medesima nelle lettere. Non so con qual coscienza. O siamo rei tutti due, o non lo è nessuno. Basta; io non ardisco pretendere, che passi un mese, in cui vada esente da qualche rimprovero. Lo prendo per un male necessario, come il ritorno della febbre a quelli, che patiscono la quartana.

Mi dispiace infinitamente la caduta della Didone, così per riguardo del Sig. Cavanna, come per quella parte, che me ne tocca. Queste sono le maledette vicende de' teatri, un niente gli esalta, ed un niente gli atterra. Non auguro la stessa sorte

al Demetrio. Ma se ho da dire il verò, è molto pericoloso, perchè consiste nella rappresentazione, piucchè in decorazioni, che sorprendano, e la pre, venzione di Roma contro i nostri attori non è punto favorevole. Nulladimeno la stessa stravaganza delle vicende teatrali, che non lasciano assicurar dell'esito felice, è una ragione per non disperarlo.

Eccovi la sopravvivenza fatta da questo Monsignor Nunzio, poichè in tutta la settimana, parte per sua colpa, parte per colpa mia, non ho potuto vedere il Cardinal Coloniz, e senza vedermi non vuole assicurar, che son vivo. Scrupolo assai curioso. So per altro, che l'Uditor Piersanti si serve di queste fedi di sopravvivenza per esigere i suoi vacabili, onde non mi resta scrupolo alcuno.

Eccovi ancora il frontespizio dell'Issipile, e lo scenario. Le riflessioni sopra lo scenario son poche. Nel foglio si vede quali debbano essere grandi, quali piccole, e quali mezzane, avendole io segnate a tale oggetto in margine con una delle seguenti lettere G. P. M.

La seconda scena dell'Atto primo, che torna per prima dell'Atto secondo, deve necessariamente esser la medesima. Bisogna, che rappresenti nel prospetto un bosco di alberi isolato, e praticabile, dovendosi in esso nascondere più di un personaggio.

Nella scena seconda dell'Atto secondo bisogna avvertire, che le tende militari siano solamen-

te dalla parte del primo cembalo, e non altrove.

Nell'ultima scena dell'Atto terzo bisogna avvertire, che la nave principale venga molto innanzi, che sia vicina al laterale del cembalo quanto si può, e che sia comoda per due persone, che parlano dalla poppa di essa. Il resto è assai chiaro nel foglio accluso.

Si prova l'Opera a precipizio. Ho cominciato l'Oratorio. Si rivede la stampa. Si assiste ad un'altra Commedia, che si fa in Corte. Si bestemmia pel freddo; e si sospirano i quartali. Del resto sto benissimo.

Di Vienna 19 del 1732.

N. M.

Martedì sera si tecitò l'ultima volta la mia Issipile a Corte con concorso senza esempio. I Padroni clementissimi non hanno voluto dare un disgusto ad una compagnia di Cavalieri, che recitano assai male il *Cicisbeo sconsolato* del Fagiuoli; commedia recitata in Napoli, e di cui vedemmo la prova in casa dell'Abate Andrea Belvedere. Avrebbero potuto farne fare una recita di meno per averne una di più dell'Issipile, come tutta la Corte, la Città, ed essi medesimi avrebbero voluto; ma schiavi della loro grandezza hanno creduto, che questa sarebbe stata una chiara disapprovazione della Cavallerìa comica, e si sono sacrificati a sentirne tre recite, come dell'Opera, e dell'altra Commedia in prosa recitata da' Musici, lasciando la distinzione delle quattro recite alla sola Commedia, che recitano le Arciduchesse. Fi-

nita l'ultima recita dell'Issipile, l'Augustissimo Padrone nello scendere dalla sedia mi venne all'incontro, ed in presenza di tutta la Corte ebbe la clemenza di mostrare d'esser contento della mia fatica, esprimendosi, *che l'Opera era bella molto, ch'era assai ben riescita, e ch'egli era di me soddisfatto*: grazia tanto più distinta, quanto difficile ad ottenere dal nostro Padrone così sostenuto in pubblico, che quando si degna di farla, è certamente fatta a bello studio, e non a caso. Vi dico tutto, perchè, malgrado la vostra affettata indifferenza su la mia persona, spero, anzi credo certamente, che v' interessi all'estremo tutto ciò, che mi riguarda.

E'vacante in Sicilia una Badìa intitolata di *S. Lucia* per morte di un tale Abate Barbara. Il malanno è, che io non ne so la Diocesi, e le circostanze, cioè; se richieda, che sia ecclesiastico in Sacris chi la voglia....

Il rimanente manca.

Di Vienna 23 Febbrajo 1732.

Alla Stessa.

Ho passata la metà del terzo Atto della mia prima Opera; onde sabbato, che viene, spero di potervi scrivere d'averla finita. Ma quando sarà, che sia terminata anche l'altra, alla quale neppure ho pensato? Eppure al fine di Agosto bisognerebbe, che fosse terminata. Auguratemi salute, e pazienza, che tutto andrà bene. Con tutta la mia assidua applicazione, e la stagione ben poco favorevole, io mi son quasi rimesso. Dico quasi,

perchè di quando in quando la testa non vuole stare a segno: effetto senza dubbio del poco, che si traspira, per cagione dell'aria umida, e fresca, che quì pertinacemente dura; ed io quanto già in Italia provava nemico il calore, altrettanto in Germania sperimento nocivo il freddo. Tanto fa variar natura la variazione del clima. Io non l'ho sentito solo in questo. Le prove continue di tolleranza, alle quali io presentemente sto saldo, non sono certamente miei pregi naturali. Conosco, che la tardità di quest'aria si comunica agli spiriti, e ne scema la soverchia prontezza.

Eccovi un Sonetto morale, scritto da me nel mezzo d'una scena patetica, che mi moveva gli affetti, onde ridendo di me stesso, perchè mi trovai gli occhi umidi per la pietà di un accidente inventato da me, feci l'argomento, ed il discorso nella mia mente, che leggerete nel Sonetto. Il pensiero non mi dispiacqne, e non volli perderlo, tanto più che serve per argomento della mia esemplare pietà. Leggetelo, e, se vi pare, fatelo leggere. Dopo averlo composto, mi è venuto (al solito) uno scrupolo; ed è, che l'undecimo, ed il decimo verso spieghino una proposizione troppo generale, dicendo: *ma quanto temo, o spero, tutto è menzogna*. Non vorrei, che un secca - polmoni potesse dirmi: *non temete voi l'inferno? Non sperate voi in Dio benedetto? Or Dio benedetto, e l'inferno sono a parer vostro menzogne?* E'vero, che io potrei rispondergli: Sig. Pinca mio da seme, io so meglio di voi, che Dio e l'inferno sono verità infallibili,

e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio, come faccio nella chiusa. E le speranze, ed i timori, di cui si parla nel Sonetto, sono quelli, che procedono dagli oggetti terreni. Vedete, che la risposta è assai solida, ed il contraveleno si ritrova nel Sonetto medesimo: nulla di manco ho voluto mutare l'undecimo verso, per meglio spiegare di quali timori e speranze m'intendo di parlare. L'ho cambiato; l'ho fatto sentire: e trovo, che non solo a me, ma a tutti gli altri ancora piace più la prima maniera, ed in quella ve lo scrivo, aggiungendo nel fine del Sonetto il verso mutato, per vostra soddisfazione, e per contentare alcuno, che vi trovasse le difficoltà mie. Leggetelo, e ditemene il vostro parere, senza tacermi quello del nostro Monsignor Niccolini, che mi fa molto peso dopo quella dispendiosa legatura. Saluto tutti di Casa, ed a voi raccomando il V. N. N. M. Addio.

Di Vienna 6 Giugno 1732.

SONETTO

Sogni, e favole io fingo, eppure in carte,
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor (folle che son!) prendo tal parte,
Che del mal, che inventai, piango, e mi sdegno;
Ma forse allor che non m'inganna l'arte
Più saggio sono, e l'agitato ingegno
Fors'è allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo
Favole son; ma quanto temo, o spero
Tutt'è menzogna, e delirando io vivo.

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa, ch' io trovi riposo in sen del vero.
L'undecimo verso può cambiarsi così:
Seguendo l'ombre, in cui ravvolto io vivo.

Alla Stessa

Comincio la lettera da una nuova strepitosa venuta colle lettere di Praga, che mi ha funestato, e meco tutta Vienna. Eccovi il capitolo della lettera del mio corrispondente. Praga 11. Giugno. Essendo alla caccia nel bosco di Branchais l'Imperatore, ed avendo tirato ad un cervo, la palla, dopo aver traversato il cervo, colpì nel fianco sinistro di sua Altezza il principe di Schwarzemberg Cavallerizzo Maggiore, che ne restò mortalmente ferito; e questa mattina fra le tre, e le quattr'ore è morto. Questa fatalità mise l'Imperadore in una profonda afflizione. Si durò molta fatica ad impedirlo di andare a vedere il Principe moribondo, al quale fece domandar perdono per mezzo del Conte di S. Giuliano. Questa nuova certissima ha costernata tutta la Città, molti per l'amore, che avevano per lo defunto Cavaliere, e tutti, perchè conoscendo la delicatezza dell'Augnstissimo Padrone, temono lo sconvolgimento, che gli avrà necessariamente cagionato nel sangue un simile infelice accidente. Infatti non è stato possibile persuaderlo a lasciarsi cavar sangue, come si credeva necessario, ed il peggio è, che la Padrona, la di cui prudente accortezza sarebbe meglio d' ogni altro

riescita a deviarlo da questa funesta fissazione, non si ritrovava in Praga, avendo cominciata la cura delle acque in *Carlsbad*. In conseguenza di questa sventura, la festa di Agosto non si farà più nella Città di *Cromau*, come vi scrissi, perchè essendo quella del povero defonto Principe, è divenuto un luogo mal proprio alle allegrezze. Starò attendendo i nuovi ordini, ma le opinioni universali sono concordi nel prevedere affrettato il ritorno degli Augustissimi Principi in Vienna.

Al Signor Antonio Tommaso Lazzeretti non ho cosa da scrivere per questo ordinario. Le notizie, che mi date delle vacanze di Sicilia, sono più antiche della mia grazia, ed io non entro nelle vacanze, che vi erano, quando ottenni il Decreto, ma bensì in tutte le altre, che seguiranno. La vostra attenzione però non lascia di confermarmi tuttavia nella sicurezza della vostra premura per me; possesso, che io gelosamente conservo, e di cui sono e contento, e superbo.

Ho scritto a Praga, perchè si scriva al Centomanni. Ne vedremo l' esito.

Non potete immaginarvi quanto mi dispiaccia la disgrazia del Teatro delle Dame. Il peggio è, che qualunque sia il rimedio, sempre sarà grande il danno del povero Cavanna. Mio fratello mi scrive le nuove del paese. Sono un poco rancide, ma tuttavia gliene sono obbligato. L' abbraccio, e lo saluto, e gli ricordo di continuare. Starò aspettando senza fretta la consaputa critica, che veramente, essendo voluminosa, è bene aspettare occasione d' evitare il dispendio della posta.

Chi può ringraziarvi abbastanza per le affettuose vostre riflessioni su la mia bile? La vostra lettera basta per sedarla: figuratevi che fareste voi stessa. Mille abbracci a Padron Bulga. Riverite gli amici; e a voi mille nuove proteste della immutabilità del vostro N. Addio N. M.

Di Vienna 14 Giugno 1732.

Alla Stessa.

Che sconvolgimento è mai questo di tutte le cose del mondo, così piccole, che grandi! Si può immaginare accidente più funesto di quello, che vi scrissi l' ordinario scorso? E si può in altro genere immaginare maggior desolazione di quella, che voi vivamente mi rappresentate nella lettera di questa mattina? E' però una gran cosa, che una Città intera abbia da soffrir la pena dei capricci di un solo; e che per motivi così leggieri non si abbia repugnanza di nuocere a tanti, e dispiacere a tutti. Compatisco quelli, che risentono il danno, perchè senza questo motivo, sento la mia repugnanza ad essere indifferente.

Il Padrone dopo l' accidente funesto tornò a Praga, dove, per quello che dicono, chiuso in una stanza, senza voler veder persona, rimase un giorno, ed una notte. Il Principe Eugenio fu il primo, che con rispettosa violenza penetrò fino a lui, ed interruppe la sua solitudine, e la profonda afflizione, nella quale era immerso. Frutto della sua cura si crede universalmente l'aver permesso alla fine il Padrone, che per lo sconvolgimento sofferto se gli cavasse sangue, e l' essersi poi portato in *Carl.*

sbad, dove presentemente dimora, e dove intraprenderà la cura già stabilita delle acque.

La minore Arciduchessa Marianna è stata assalita già sei giorni sono dal *vajolo*: notizia, che accrescerà le agitazioni de' Padroni, per esser così lontani da lei. E' ben vero, che il male non ha sintomi, che minaccino pericolo, e i Medici prognosticano esito felice. Intanto la maggiore Arciduchessa Teresa è stata divisa dalla sorella per evitare, che non le comunichi l'infermità. L'Imperatrice Amalia vedova di Giuseppe è escita dal Monastero, dove vive ritirata, per assistere la suddetta Arciduchessa Teresa, e coabitare seco nell Imperial Favorita, finche il male dell' altra permetta, che le sorelle si riuniscano.

Io sto bene di salute, ma male d' animo. Tutte queste cose mi funestano, e la pubblica malinconía si comunica insensibilmente anche agl' indifferenti. Sinora non si sanno le direzioni del ritorno de Padroni. Il caso avvenuto e la malattia dell' Arciduchessa si crede, che lo solleciteranno; ma finora sono pure induzioni. Io intanto non ho cosa, che mi rallegri, se non la vostra buona salute. Conservatela gelosamente; e credetemi il vostro N. Addio N. M.

Di Vienna 21 Giugno 1732.

Alla Stessa.

Mi accorgo veramente, ch' io sono qualche cosa di distinto nel mondo. Tutta l' altra gente è stata attaccata dal catarro epidemico una volta sola, ed io due. In questa settimana me n' è toccato

il secondo tomo, con tosse, dolor di testa, ed alterazione; e sto di nuovo benissimo. Sento, che voi siete stata attaccata similmente da questo male; mi dispiace, ma non sarà, come spero, molto pertinace, seppure in Roma non fosse di qualità più maligna di questi di Germania, il che non credo. Godo, che il mio *Asilo di Amore* faccia la sua figura in Italia, anche con un poco di svantaggio pel componimento di Polignac. Io veramente convengo col voto universale, e mi pare, che in quell' ultimo sia scoperto il cuore umano con molta destrezza, e che la morale, di cui è sparso, non senta punto la cattedra, difetto assai comune in tutti quelli, che vogliono istruire, e si scordano di dilettare. E' ben vero che questa specie è molto meno difficile, che l'altra specie di poesia, cioè quella, con la quale si dicono le lodi di alcuno. Il lodare offende l' amor proprio di chi ascolta, e la nostra maligna natura umana ci fa parer tolto a noi ciò, che si attribuisce agli altri; quindi è, che rare volte si sentono i panegirici ancor belli, e subito ci compiacciamo delle satire insipide: e non è poco merito indorar con tal'arte la lode, onde il lettore trasportato dal diletto, che ritrova nell'ingegno dello Scrittore, non rifletta all'amaro delle lodi altrui, che gli conviene ascoltare. Ma non entriamo in bigoncia a far da Seneca. Io non so perchè, quando scrivo a voi, mi viene subito in mente di filosofare; ed il bello è, che non ho paura di annojarvi. Me ne starò alla vostra relazione sul merito della ... *Qui manca*.

Non è vera neppure una parola della nuova, che

mi dite essere scritta da Venezia a Roma. Siete male informata, ed io non posso ...

Il resto manca

Di Vienna 6 Decembre 1732.

Alla Stessa

Mi volete suggerire un soggetto per l'Opera, che ho da cominciare? Sì, o no? Io sono in un abisso di dubbj. Non ridete, con dire: la malattía è negli ossi, perchè la scelta di un soggetto merita bene questa agitazione, e questa incertezza. La fortuna mia è, che bisogna risolversi assolutamente, e non vi è caso d'evitarlo. Se non fosse questo, dubiterei fino al giorno del giudizio, poi sarei da capo. Leggete la terza scena del mio *Adriano*. Osservate il carattere, che fa l'Imperatore di se stesso, e vedrete il mio. Da ciò si conosce, che io mi conosco, ma non per questo mi correggo. Questa pertinacia di un vizio, che mi tormenta, senza darmi in ricompensa piacere alcuno, e che io comprendo benissimo, senza saperlo deporre, mi fa riflettere qualche volta alla tirannìa, che esercita sull'anima nostra il nostro corpo; e discorrendo ordinatamente, e saviamente riflettendo, l'anima mia è convinta, che questi eccessi di dubbiezza sono vizj incomodi, tormentosi, ed inutili, anzi d'impaccio all'operare; perchè dunque non se ne spoglia? Perchè non eseguisce le risoluzioni tante volte prese di non voler più dubitare? La conseguenza è chiara. Perchè la costituzione meccanica di questa sua imperfetta abitazione, le fa concepir le cose con quel colore, che prendono per

istrada prima di giungere a lei; come i raggi del Sole pajono agli occhi nostri or gialli, or verdi, ora vermigli, secondo il colore del vetro, o della tela, per cui passano ad illuminare il luogo, dove noi siamo. Quindi è assai chiaro, che gli uomini (per lo più) non operano per ràgione, ma per impulso meccanico, adattando poi con l' ingegno le ragioni all'opera, non operando a tenore delle ragioni; onde chi ha più ingegno comparisce più ragionevole nell'operare. Se non fosse così, tutti coloro, che pensan bene, opererebbero bene, e noi vediamo il contrario. Chi ha mai meglio di Aristotile esaminata la natura delle virtù? E chi è mai stato più ingrato di lui? Chi ha mai meglio insegnato a disprezzar la morte, e chi l'ha più temuta di Seneca? Chi ha mai parlato con più belle massime d'economía del nostro *D. Paolo Doria*, e chi ha più miseramente di lui consumato il suo patrimonio? In somma il discorso è vero, ed ha salde radici; ma non curiamo di vederne tutti i rami, perchè si va troppo in là. Non vi seccate, se faccio il Filosofo con voi. Sappiate, che non ho altri, con chi farlo, e facendolo per lettera mi risovvengo di quei discorsi di questa specie, co'quali abbiamo passate insieme felicemente tante ore de'nostri giorni. Oh quanta materia ho radunata di più con l'esperienza del mondo! Ne parleremo insieme una volta, se qualche stravaganza della fortuna non intrica le fila della mia onorata, e faticosa tela...

Manca il fine

Di Vienna 4 Luglio 1733.

Alla Stessa.

Evviva per mille anni il mio Augustissimo Padrone, il quale jeri fece pubblicare nel Supremo Consiglio di Spagna un suo veramente Cesareo Decreto, col quale mi conferì la *Percettorìa* o sia *Tesorerìa* della Provincia di Cosenza nel Regno di Napoli: ufficio, che non si perde, che con la vita. Questo a chi lo esercita di persona rende un pingue frutto, autorità, e decoro considerabile in quella Provincia; ma non potendosi, o non volendosi esercitare di persona, come succede a me, si può sostituire un altro, avendo la stessa facoltà nel Decreto di farlo; e lasciando al sostituto ogni provento, se ne ritrae, come per ragion d'affitto, una sufficiente annualità, la quale mi fanno sperare, che non sarà meno *di mille, e cinquecento fiorini* per ciascun anno. Voi vedete, che la grazia è considerabile pel suo lucro; ma assicuratevi, che l'onore, che mi produce la maniera sollecita, affettuosa, e clemente, con la quale il Padrone si è degnato di conferirmela, sorpassa di gran lunga qualunque utile. Si è dichiarato alla pubblica tavola con uno de' Consiglieri del Consiglio suddetto, di voler, che io l'avessi, rammentandosi le mie fatiche e presenti, e passate; ed è arrivato a dire, ch' egli pretendeva questa grazia nel Consiglio per me, e che per giustizia mi conveniva. Questa pubblicità di parzialità dell'Augustissimo a mio favore, ha fatto tale impressione, che jeri (contro il solito) quando si pubblicò il decreto, non vi fu alcuno de' Consiglieri, che ardisse replicare una parola, ma parte dissero seccamente, che *si eseguisca*,

e parte escirono nelle lodi della giustizia, che il mio Padrone mi rendea. Il più bello è, che non mi sono valsuto di una minima raccomandazione per ottener simil grazia, onde la deggio interamente al gran cuore di Cesare, che Dio faccia viver lungamente e sempre più fortunato, e glorioso. Converrà adesso, ch'io stringa un poco i denti per le spedizioni, che credo saranno assai dispendiose, ma comincierò subito a rimborsarmi.

Jeri dopo il pranzo, per moderarmi il piacere di questa fortuna, mi successe una disgrazia, che poteva esser grande, ma non fu niente. Nel salire a riconoscere il Teatro della Favorita per obbligo del mio impiego, mi si staccò sotto i piedi una scala di legno, sopra la quale ero, onde in un fascio con quella andai a ritrovare il piano. Eppure, a riserva di due leggiere ammaccature, non ne ho risentito alcun danno. Questa grazia non è stata minor della prima. In questo punto vado a domandar udienza per ringraziare il Padrone. Nel venturo ordinario saprete quel che mi dirà. Addio N. M.

Di Vienna 18 Luglio 1733.

A Mademoiselle Marie Rose Coccia.

Due settimane sono ricevei una cortese lettera di cotesto Monsignor Ratti, nella quale era raccomandata la Signora Maria Rosa Coccia. Io risposi al detto Prelato, che quando sapessi in che credeva egli, ch'io potessi essere utile alla sua raccomandata, non trascurerei di secondar le premure d'un tanto intercessore. Qualche giorno dopo avere spe-

dita la mia risposta, mi fu annunziata da questa Dogana una scatola, che riscossa, mi rese insieme con una gentilissima lettera della obbligante soprannominata Signora Maria Rosa, tre eccellenti di lei musicali componimenti, ch'io vidi, ma rispettai, non essendo abile a giudicarne. Chiamai per altro subito persona pratica, e peritissima, che dopo averli in presenza mia attentamente, e con sommo piacere esaminati, mi assicurò, essere questi non solo correttamente, ma magistralmente scritti. Me ne rallegrai, e mi compiacqui, che la cara mia patria producesse Donzelle di abilità così rara; ma mi rammaricai altrettanto nel trovarmi insufficiente a procurarle i vantaggi, che sarebbero a lei dovuti. Le persone di questa Augustissima Corte già da molti anni si sono proposta la legge di non accettare offerte, o dediche di libro alcuno, e specialmente di poesia, e di musica, per salvarsi dall' indiscreto torrente di simili omaggj, che le inondavano. Quì presentemente è nell ultima decadenza la musica; e per conoscere il merito d'una compositrice sua pari, bisogna aver cognizione, che la maggior parte non hanno: onde tutti, ma particolarmente quelli, che possono assumere il carattere di Mecenati, non possono apprezzarlo, che sulla relazione de' Professori, ch'essendo uomini anch' essi, e soggetti alle passioni dell'umanità, non la fanno sempre sincera. Onde non sapendo come utilmente impiegare l'elegante esemplare degli armonici suoi lavori, lo conserverò in deposito, finchè ella ne decida. Non mi rechi a colpa l' insufficienza mia, della quale in questa occasione mi è sen-

sibilissimo lo svantaggio. E mentre mi auguro maggior felicità nell'esecuzione de' suoi comandi, la prego a credermi.

Vienna 29 Decembre 1777.

Alla Stessa.

Le antecedenti sue lettere, riveritissima Signora Maria Rosa, mi hanno informato della di lei meravigliosa perizia nella musica; ma quest'ultima mi scopre le amabili qualità del suo bel cuore, pieno di docilità, di modestia, e di esattezza: virtù, delle quali ordinariamente non abbondano quelli, che possono, al par di lei, esser contenti de' frutti delle lodevoli loro applicazioni. Co' suoi mirabili talenti, con queste invidiabili, e rare disposizioni dell'animo suo, e col fervore, che l'anima alle virtuose fatiche, ella accrescerà un nuovo fregio all' immortale nostra patria, ed io come suo concittadino crederei di parteciparne. Il generoso dono, ch'ella vuol farmi del suo nitido Manoscritto (del quale io le son gratissimo) sarà da me trasformato in un sagro deposito, di cui mi varrò per procurarmi il piacere di farle rendere giustizia da quei pochi, che hanno intelligenza bastante per conoscerne il valore; e sarà intanto da me gelosamente custodito, per fargliela di nuovo tenere, quando le occorra di poter farne uso migliore. E' un prezioso acquisto per me la sua dichiarata parzialità. Sospiro di meritarla coll'esecuzione d'alcun suo riverito comando; e veracemente mi confermo

Vienna 12 Febbrajo 1778.

Alla Stessa.

La gentile attenzione della valorosa Pastorella Trevia negli augurj, che mi porge, a seconda dell'universale ufficioso costume, mi riconcilia con questa incomoda, e per lo più vana cerimonia, assicurandomi dell'onorato luogo, ch'io tuttavia conservo nella memoria di persona così distinta, e meritevole. Io gliene rendo il dovuto contraccambio, e sarei glorioso, se potessi in qualche modo servir di stromento per correggere l'ingiustizie, ch' ella finora soffre dalla fortuna. Il sagro deposito, che si trova tuttavia appresso di me, ha perfettamente eseguita la commissione d' informarmi della maravigliosa abilità dell' ingegno, che l'ha prodotto. Vorrei, che le producesse altri più sensibili frutti; ed io sarò pronto ad impiegarlo a tale oggetto, se mi si scoprisse occasione di farlo utilmente, o di farlo ritornare intatto alla sua sorgente, se mai potesse costì essere meno infruttuoso alla illustre sua Produttrice. Mi conservi intanto l'invidiabile sua parzialità, e mi creda vetacemente.

Vienna 15 Gennajo 1779.

Alla Stessa.

Mi è stata carissima, riverita Signora M. Rosa, la cortese sua cura di provedermi d'un esemplare del suo Ritratto intagliato in rame, che mi ajuta a farmi l'idea d'una persona così stimabile, malgrado la prodigalità dell' Intagliatore nell'aggravarla degli anni, ch'ella non ha. Io posso consolarmi di questo difetto con gli altri fedelissimi ritratti ch'ella mi ha mandati del suo spirito, ne'

mirabili saggj musicali, co'quali si distingue tanto dalle altre sue pari. Io riguardo con più parzialità i miei, se l'hanno eccitata a fare un così lodevol uso de'suoi rari talenti. Godo che abbia incontrati testimonj della giustizia, ch' io le rendo in Vienna, e ne avrebbe frequenti confermazioni nelle mie lettere, se l'età mia non mi rendesse assai malagevole il mestier dello scrivere. Mi auguro occasione di farlo con l'opera. Intanto pieno di vera stima, e di gratitudine mi confermo immutabilmente.

Vienna 14 Febbrajo 1780.

Alla Stessa.

I suoi comandi, gentilissima Signora Rosa, mi fan vedere l'errore, nel quale ella vive, credendomi vegeto, e robusto, ed atto a frequentar la Corte, ed i Grandi. E'molto tempo, che la grave età mia e gl' incomodi che l'accompagnano, non mi permettono di abbandonar l'asilo della mia casa, se non se per soddisfare a'doveri religiosi, e non sempre. Io spero poco di vedere i GranDuchi di Moscovia, che qui si attendono. Ma quando per un poco possibile accidente, questo avvenisse, ed io avessi l'ardire di proporre loro, non richiesto, l' informazione del distinto merito della mia ammirabile concittadina, come sperare, che dopo i millioni d'oggetti, che avranno ingombrata la mente di questi Principi nel lungo viaggio, e fra gl' innumerabili omaggi, che loro saran resi in Roma,

e le feste, che si celebreranno per essi, e le giuste curiosità, che vorranno appagarvi, possa trovarvi più qualche traccia nella loro memoria, una mendicata informazione ricevuta di passaggio in Vienna? Il suo desiderio ha bisogno di appoggio in Roma, e di persona destra, che sappia, e possa approfittarsi delle circostanze giornaliere. Io le desidero col più vivo dell'animo le più luminose da lei meritate fortune; e sono afflittissimo di dover per ora restringermi a confermarmi.

Vienna 6 Settembre 1781.

Al Signor D. Saverio Mattei.

Ho differito un ordinario a rispondere alla non men vivace, che obbligante lettera di V. S. Illustrissima, sperando, che per la strada da lei accennatami dovesse essermi reso a momenti il libro de' Salmi, ch'ella gentilmente m'invia; onde io potessi dirle quai fossero stati in me i primi effetti della lettura di quello: ma non vedendolo finora, non voglio aggiungere al discapito, che una tal dilazione mi produce, quello, che produrrebbe un più lungo silenzio al credito della mia gratitudine. Le rendo dunque intanto infinite, sincerissime grazie e del dono, che s'è compiaciuta destinarmi, e delle affettuose, e parziali disposizioni del suo bell'animo a favor mio, espresse ed in prosa, ed in versi con eguale gentilezza, e leggiadria. Nell'impresso Saggio poetico (che sempre con nuovo piacere ho più volte riletto) si vede apertamente di

quali penne Pindariche l'abbia provveduta la natura, e come l'abbia già addestrata a trattarle colla lodevole sua applicazione. Me ne congratulo seco, e le auguro felici tutti quei voli, a' quali coraggiosamente la spigne il florido vigore degli anni suoi. Ah! Non desideri, mio caro signor Mattei, i logori miei coturni. Ella non sa, dove premono chi li porta, nè qual pena abbia a me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile calzolajo. Mi conservi ella intanto il dono della sua invidiabile amicizia; e sicura del dovuto contraccambio, mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna 8 Agosto 1768.

Al Medesimo.

Sono già tre settimane, che dagli Ufficiali di questa Dogana fui avvertito, esser nelle loro mani un involto di libri di mia ragione. Previdi, e m'apposi, che dovessero esser questi il sospirato dono de' libri poetici della Biblia da V. S. Illustrissima generosamente destinatomi; ma la mia lunga impazienza d'esserne possessore, ha dovuto soffrire ancora la dilazione della rigorosa revisione, alla quale è quì sottoposto qualunque foglio stampato, che si voglia introdurre, e poi l'insoffribile lentezza di chi ha dovuto ridurre i tre volumi sciolti in forma leggibile, per dare poi loro a suo tempo quella più ornata, e decente, che merita un così prezioso la-

voro. Son pur finalmente giunti alle mie mani: e qui confesso, che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica Versione. Ma veggendo nella savia sua Prefazione (che per antico costume io giammai non trascuro) ch'ella non vuol che s'intraprenda, senza esser prima da lei fornito del necessario viatico, mi disposi ad ubbidirla; e mi trovo ben soddisfatto, e generosamente ricompensato della mia ubbidienza; poichè la dottissima sua Dissertazione preliminare non solo mi ha reso abile (per quanto io son atto a divenirlo) a distinguere il valore della traduzione, ma mi ha fatto passeggiar con ammirazione, e diletto fra le ricchezze della vasta, varia, ed eletta erudizione, della quale essa è non meno utilmente, che abbondantemente guarnita, e mi ha inspirata tale avidità di quei comodi guadagni, che i suoi letterarj sudori ci presentano, che non ho voluto differirmi neppur l'acquisto di quelli, che si raccolgono dagli aurei trattati del Calendario, de'Pesi, delle Misure, e delle Monete Ebraiche. Così preparato, e disposto può V. S. Illustrissima immaginarsi, che nella lettura degli ottanta Salmi tradotti, io non ho negletta neppur una delle note marginali, nè delle osservazioni, che gli accompagnano; e che per necessità ho dovuto ritrarre tutto quel piacere, e quel frutto, ch'ella s'è proposto di procurarci.

La nobiltà, la chiarezza, l'armonìa, la precisione dello stile, così opportunamente diverso,

a seconda dell'umiltà, o della grandezza, del contento, o della desolazione, dello sdegno, o della tenerezza, espresse ne'sagri Originali, sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro: ma quello di aver saputo rinvenire in essi una cosí naturale, e ragionevole connessione, che dopo gl'inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori, passava ormai per eterogenea al poetico linguaggio Orientale, ha per me il grado di merito, che hanno le nuove scoperte di qualche incognito continente: ed oltre a ciò ammiro in lei, senza intenderlo, come possano combinarsi nell'individuo medesimo, e tutta quella calda vivacità d'ingegno, che bisogna per sormontare il Parnaso, e tutta quella fredda costanza, ch'esigono le critiche inchieste.

Eppure, sia con sua pace, ho ritrovato in lei qualche cosa di riprensibile; e l'ardire è sua colpa, perchè l'attenta lettura de'libri suoi m'ha accostumato alla critica. Io non posso perdonarle l'ingiustizia da lei usata nella prefazione verso quella povera Villetta, com'ella chiama la sua patria, ove si lagna di star nella solitudine, che con la tranquillità degli ozj suoi l'ha cosi ben difesa dalle inevitabili distrazioni cittadine, ed ha tanto cooperato a procurarle quell'onorato luogo, che nel più florido vigore degli anni suoi occupa già nel teatro letterario. Se vuol levarsi da questa taccia d'ingratitudine, è obbligata in coscienza ad una pubblica ammenda.

Ma ritorcendo l'accusa, dirà forse V. S. Illu.

strissima, che l' ingratitudine è più tosto mia; poichè quasi poco sensibile all'amorosa parzialità, della quale ne'libri suoi ella largamente mi onora, mi riduco al fin della lettera a farne parola. No, non mi faccia un sì gran torto. Io sento a qual contraccambio m'obbliga l'amor suo, e quanto mi sia vantaggioso il suo giudizio; e se tardi, o poco ne ragiono, è perchè non vorrei, troppo parlandone, eccitarla ad esporre all'esatto esperimento del critico suo crogiuolo lo scarso merito mio. Ah! non se ne curi, mio caro Signor D. Saverio, seppure vuol continuare ad amarmi; ma piuttosto cimenti in quel cambio la grata, amorevole, e rispettosa stima, con cui sono, e voglio esserle invariabilmente.

Vienna 3 Aprile 1769.

P. S. M'era proposto di parlarle largamente delle magistrali traduzioni di Pindaro, e di Omero, della veramente Lirica Dedicatoria, e di alcuni Salmi che più degli altri m'hanno commosso; ma le mie forze fisiche stanno male in equilibrio co'miei desiderj. Sappia per altro intanto ch' io ne sento tutto quello, che un autor suo pari, a dispetto di qualunque moderazione, non può lasciar di sentirne.

Al Medesimo.

Tu quoque Brute fili mi! Anche il mio Signor D. Saverio fra congiurati! Anzi fra gli antesignani della troppo amorosa congiura, che costì si è formata per opprimermi di confusione!

E donde vuol mai V. S. Illustrissima, ch'io prenda il coraggio per sostener l' idea di vedermi collocato al fianco del Padre delle Muse (1)? E la Signora Principessa di Belmonte, che ha obbligo, non che dritto, di conoscere perfettamente il carattere del decano de'suoi servitori, come, in vece di opporsi, ha prestato la mano adjutrice ad un così strano attentato, ed ha potuto cospirare a mortificarmi? La somma diffidenza di me medesimo, che giunge in me sino al vizio, e che per tutto il corso della mia vita è stata sempre il più tormentoso ostacolo de' miei progressi, non era a lei ignota, e dovea ben figurarsi, che l'esecuzione d'un pensiero tanto eccessivamente parziale mi risveglierebbe nell'anima tutte le patetiche considerazioni della debolezza, e tutta la sproporzione di un onore da me involontariamente usurpato. Non creda per altro, che il mio giusto rossore mi tolga la minima parte di conoscenza, rispetto al grato, e tenero contraccambio, di cui son debitore all'amicizia grande fino ad allucinarsi a tal segno. Esige questa da me la più viva corrispondenza, e sarebbe la più lusinghiera di tutte le mie reminiscenze, s'io potessi separar l'idea dell'affetto da quella d'una sì cara, ed obbligante cagione.

---

(1) Dovendo escire da'torchi Simoniani l' Elogio d'Omero del Pope, si pensò, come seguì, di dedicarlo al Metastasio, il di cui ritratto s'unì a quello di Omero.

Diverrebbe per me opera troppo laboriosa, il riandare tutti i passi della dotta sua traduzione, che mi hanno particolarmente scosso. La materia crescerebbe eccessivamente sotto la penna: ed io non son più uomo da lunghe lettere, ed il rimorso de'luoghi negletti mi sarebbe più grave, che la fatica degli esaltati. Posso dirle per altro così di passaggio, che i due Salmi 44 e 67 mi hanno eccitato nell'animo un tal segno di piacere, e di ammirazione, che tuttavia mi solletica; il primo per l'artificiosa, elegante e poetica elocuzione così mirabilmente analoga a' suoi sensi allegorìci, non meno che al letterale; ed il secondo, perchè dalle profonde tenebre, e dall' apparentemente disperata sconnessione dell'originale mi è comparso inaspettatamente innanzi, lucidissimo e conseguente. Nè suoi pensieri poi sull' antica musica, e sul teatro ha congiurato il mio amor proprio a farmene compiacere; poichè la maggior parte de'medesimi concorda perfettamente con quelli, che la meditazione sugli oggetti stessi aveva in me antecedentemente prodotti.

Mi ha quanto doveva obbligato l'amico, e confidente racconto delle sue passate, e presenti vicende, e non so lodare abbastanza la savia risoluzione d' impiegare i suoi distinti talenti a più fruttifere, e per lei non men gloriose applicazioni della poesìa. Io ne preveggo i solleciti, e luminosi progressi, e prendo già parte ne'medesimi, e come giusto conoscitore del raro suo me-

rito, e quasi come suo nazionale. Non si scandalizzi a questa mia pretensione: ha essa i suoi fondamenfi. Non era straniero per lei il mio benefico, non so se più padre o maestro, Gian Vincenzo Gravina, che con sudore, meritevole di frutti più degni di lui, ha procurato arricchirmi delle Greche, delle Latine lettere, e della Romana giurisprudenza. Non lo era il celebre di lui cugino Gregorio Caroprese, a cui egli mi consegnò fanciullo per compir sotto la sua disciplina tutto il corso filosofico, e col quale abitai in Calabria tutto il tempo, che fu creduto necessario al disegno. Dee pur valermi qualche cosa l'aver corso dalle paterne sponde del Tevere sino alla Magna Grecia, ed aver gustati i primi allettamenti delle scientifiche cognizioni sino alle rinomate sorgenti dell'Italica setta.

La mia traduzione in versi della Poetica d'Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note, ed osservazioni, per le quali ho ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo, o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati, e confusi; nè so quando saprò risolvermi a dirigerli. Il buono si è, che la Repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte, e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le Tragedie, e Commedie Greche, che ci rimangono, servendo al mio uso privato, han soddisfatto a tutt' i loro doveri. Io non le ho provvedute degli equipag-

gi, che bisognano, per far decente comparsa nel mondo erudito.; debbono esser contente di quell' angoletto, che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Orsù, la mia lena nello scrivere cede di molto, mio riveritissimo Sig. D. Saverio, alla compiacenza di ragionar seco; onde a mio dispetto convien pur ch io finisca. Non si stanchi di riamarmi. Rappresenti l'eccesso della mia mortificazione, e della mia gratitudine alla Signora Principessa di Belmonte. Si conservi; mi comandi, e mi creda.

Vienna 29 Maggio 1769.

Allo stesso.

A dispetto della persecuzione de' miei flati ipocondriaci, che imperversano presentemente anche oltre la solita indiscretezza, non posso lasciar senza risposta l'ultimo obbligantissimo foglio di V. S. Illustrissima, in cui ho nuovi motivi, onde compiacermi della mia invidiabile fortuna, alla quale molto più che al merito mio mi confesso debitore della sua affettuosa, parzialissima propensione.

Ho letto, e riletto, sempre con nuovo piacere, ed il Salmo epitalamico, e la Cantata dell'Eunosto. Nel primo, oltre i pregi, ch'egli ha comuni co'suoi compagni, ho ammirata la destrezza dell'Autore nel farlo così opportunamente servire alla ideata allusione: e nella Dedicatoria di questo mi sono compiaciuto di me stesso, che ancor prima di una prova così convincente ho sempre

fermamente creduto, ch'ella non avesse minor familiarità colle Latine, che colle Muse Italiane: e nel leggiadrissimo Eunosto ho veduto in tutto il suo lume il dominante invidiabile carattere di V. S. Illustrissima, cioè, il saper metter d'accordo la delicatezza poetica colla più severa dottrina, e colle più riposte erudizioni. Me ne congratulo secò, e con me stesso arricchito d'un amico di tanto pregio.

Tenterò il guado col Sassone per far mettere in musica uno de'suoi Salmi, benchè egli è così spesso alle prese con la sua dolorosa, ed ormai quasi continua podagra, che non so che promettermi della sua condescendenza. Egli non vive in Città, onde passano talvolta molti mesi, che non ci vediamo. Subito ch' io ne abbia il tempo, anderò a cercarlo, e procurerò d' invogliarlo all' opera. Mi dilungherei di vantaggio, se mi costasse meno il meccanismo dello scrivere. Non si stanchi di riamarmi; e mi creda sempre colla più costante, e riverente stima.

Vienna 14 Agosto 1769.

Allo Stesso.

E'già da qualche settimana terminata la musica del noto Salmo, ma non ho potuto trovar finora sicura occasioue per incamminarla a cotesta volta. Ne spero una non lontana; e frattanto, informando di ciò V. S. Illustrissima, prevengo i sospetti, che la dilazione potrebbe far nascere a svantaggio della mia diligenza. Il piacere, con cui l'attenta Compositrice ha intrapreso, ed e-

seguito questo lavoro, potrebbe farmi lusingare, che non le sia mal riuscito. Ella s'è proposta di valersi insieme della venustà dello stile moderno, evitandone la licenza, e dell'armoniosa solidità dell'antico stile ecclesiastico, spogliato del goticismo. Io non son giudice idoneo per distinguere, se l'abbia conseguito; ma mi lusingo almeno, che la sufficiente decenza della cornice non sia per recar pregiudizio all'eccellenza del quadro. Ella ne deciderà, come arbitro già da gran tempo iniziato ne' misterj armonici, e come a tale non è necessario, ch' io le suggerisca, che componimenti di questa fatta, prima d'essere esposti al giudizio d'orecchie profane, abbisognano di qualche prova, regolata da perito, discreto, e caritatevole direttore, affinchè non si attribuiscano almeno al povero Scrittore anche i difetti della poco esatta esecuzione. Quando si farà la spedizione, ella ne sarà da me diligentemente avvertita con tutte le necessarie circostanze.

Addio, mio caro Signor D. Saverio. Non si stanchi d'amarmi, e di credermi con ossequio eguale alla stima.

Vienna 4 Dicembre 1769.

Al Medesimo.

Dovrei corrispondere con una lunga lettera alla gentilissima di V. S. Illustrissima del 27 dello scorso Novembre, nella quale la sua parziale affettuosa amicizia, animando la sua naturale eloquenza, giungerebbe quasi a persuadermi;

che il peso degli anni fosse un desiderabile soccorso per salire in Parnaso. Ma per evitare le asiatiche prolissità, le dirò colla più sincera brevità, che la violenta fissazione che bisogna per l' invenzione, e la tessitura d'un componimento drammatico, dopo aver trattate quasi tutte le modificazioni del cuore umano, è per me al presente una durissima provincia, e dee esserla per necessità, poichè, scrivendo, io accresco ogni giorno a me stesso il pericolo d' incontrarmi con me medesimo, e la nojosa continua cura d'evitar questo inconveniente, tronca ed intiepidisce i voli ed il calore della fantasia. Aggiunga, ch' io per natura anche negli anni più vigorosi sono sempre stato scarso, sino al vizio, di quella dose di fiducia di se medesimo, che bisogna per le difficili imprese, e che cotesta specie d'utile temerità non si acquista con gli anni. Questa volta per altro la mia buona fortuna, se non mi ha liberato dalla fatica, mi ha tolto almeno il rincrescimento di pubblicar le mie debolezze, poichè quando io era già vicinissimo al termine dell' imposto lavoro, hò saputo, che la Corte non darà spettacolo teatrale per le prossime nozze; onde io con sommo contento ho abbandonato l'opera, rimettendo alle calende Greche la cura di darle l'ultima mano. Ma già ho troppo parlato di me medesimo.

Ho letto con infinito piacere le Ottave arricchite della latina parafrasi, intitolate, *la Veglia de' Numi*, ed ho veduto di quanto è capace il suo talento anche in questo genere di poesìa. Io non saprei

che desiderarvi. Facilità, nobiltà, eleganza, immagini, armonia, e soprattutto giudizio. La nuova, e gentil comparazione del fanciullo, che non giungendo a coronar Fauno, gli depone ai piedi la corona, scuopre la fecondità della miniera, che l'ha prodotta. Me ne congratulo seco, e le son grato dell'obbligante cura di farmene parte.

Oggi parte per la posta in un piego di questa Corte, alla volta di quella di Napoli, il suo bellissimo Salmo, posto in musica colla più diligente cura dalla Signora Marianna Martines. Esso è contenuto in un piego a V. S. Illnstrissima diretto, ed incluso in altro indirizzato *alla Signora Eleonora BoKme, Kammerfrau di S. M. la Regina di Napoli*. Desidero, che il componimento musicale non faccia torto all'eccellenza del lavoro poetico, e ne attendo il suo sincero giudizio, non meno che quello di cotesti altri intendenti. Mi continui l'inviolabile sua affettuosa amicizia, e mi creda invariabilmente.

Vienna 18 Dicembre 1769.

Allo Stesso.

Bastano poche faccende, riveritissimo mio Sig. D. Saverio, per occupar tutta l'attività d'uno stanco, logoro, ed annoso individuo, come son io. Ne ho avuta una dose ben superiore alle mie forze nelle scorse settimane; onde prego V. S. Illustrissima, non già a perdonare, ma bensì a compatire la non volontaria tardanza della mia risposta all'ultimo non men dotto, che obbligante suo foglio. Io non le ho sin dal bel principio dis-

simulata la mia fisica inabilità ad un laborioso commercio; onde a dispetto del mio difetto ella è ora in obbligo di tenermi per suo.

Prudens emisti vitiosum: dicta tibi est lex.

La nostra giovane indefessa Compositrice è ben sorpresa dall'eccessiva fortuna della sua musica appresso V. S Illustrissima. Era molto meno elevato il segno da lei prescritto alla propria ambizione, ed è persuasa d'esser debitrice a così cortese fautore della maggior parte di quelle vigorose espressioni, dalle quali si trova esaltata. Per sentir l'effetto del suo lavoro, ella ha fatta una privatissima prova del noto Salmo nelle sue camere. Non v'erano, che gl'istromenti puramente necessarj, le quattro voci inevitabili, (e queste un poco men che mediocri) nè si erano raddoppiate le parti de'cantanti per i ripieni, onde mancava a questa specie di pittura tutto l' incanto del *chiaro-scuro*. Nulladimeno son costretto a confessare, che la varia, dilettevole, e non comune armonia del componimento superò di molto e la mia, e l'espettazione de'pochi iniziati, che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascun de'presenti d'una copia della poesia, ed esultai ne'comuni applausi, che ne riscosse l'eccellente Traduttore. Spero, che V. S. Illustrissima non avrà costì trascurata qnesta necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore, che ridonda all'erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo; ma non vorrei, che la prima in quarto ri-

perfetta. Come supporre diversamente, quando io sento disputare i gran Maestri, se l' intervallo da un tuono all'altro debba costare di cinque, di sette, o di nove come? Quando osservo, che l'uno chiama dissonanza la quarta, l'altro consonanza perfetta? Se veggo, che accordandosi un gravicembalo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema, riesce sensibilmente scordato? se per rimediare a questo inconveniente debbono gli accordatori incomiciar dal formare ad orecchio nel mezzo della tastatura una quinta eccedente, ch'essi chiamano allegra (cioè scordata), affinchè, regolando poi da quella tutta l'accordatura, si spartisca il difetto, e divenga insensibile? Chi mi dirà, se gli antichi sieno stati più felici di noi nell'esattezza di questa divisione, non men soggetta ad errori, che quella del Calendario? O chi mi dirà di qual mezzo si siano essi valuti per dissimularne, come noi facciamo, gl' inconvenienti? Dopo aver letta in Plutarco tutta la nojosa enumerazione degl' inventori d'ogni novità musicale; dopo avere imparato da lui, e da' Greci maestri, illustrati dall'erudito Meibomio, l'Ipate, il Nete, il Diapason, la Diatesseron, la Diapente, i Tetracordi, i generi Diatonico, Cromatico, ed Enarmonico, i modi Dorico, Frigio, e Lidio, e tutto l'antico vocabolario musico, sarò io più illuminato? Saprò io formare allora una chiara definizione di tutte coteste voci da spaventare i fanciulli? Ed in tali tenebre come intanto far paragoni? Può ben essere, anzi è facilissimo, che tutto ciò, che pare a me notte profonda, sia

giorno per altri più perspicaci, e meno di me stranieri in questa vastissima, e disastrosa provincia. Ma non creda, che avrann'essi perciò le cognizioni necessarie a voler far un fondato paragone fra l'antica, e la moderna musica. La musica è oggetto d' un senso; ed i sensi, o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle, che in essi gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo. Un banchetto, apprestato a tenore delle ricette d'Apicio, farebbe oggi stomaco a'men delicati, Il tanto decantato, *Bacchi cura Falernus ager*, al giudizio de'moderni palati produce ora un vino da galeotti. L'amaro e reo Caffè, peggiore, secondo il Redi, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi; e chi sa, se alla fine non la divenne anche a lui? Le ariette, che incantavano un dì gli avi nostri, sono oggi stucchevoli, ed insopportabili nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto così da se medesimo ogni momento diverso? E donde mai prenderò io una norma sicura per avvedermi, quando rettamente giudica, o quando il gusto delira? Ma (dirà ella) *cotesto vostro setticismo non risponde punto alla mia domanda. So dubitare ancor io, nè son molto curioso di saper come voi dubitate. Il primo desiderio è d'intendere, qual sia l'idea, che avete voi concepita dell'antica, e moderna musica, parendomi assolutamente impossibile, che a dispetto di tanta dubbiezza non me ne abbiate pur formata qualcuna.* E'verissimo, mio caro signor

D. Saverio; alla nostra sempre operante temeraria fantasia bastano frivolissimi fondamenti, per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol ch'io senta nominare il Cairo, o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste Città ch' io non ho mai vedute. Or se V. S. Illustrissima è contenta, ch' io le comunichi idee di simil fatta; eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritissimo amico, che la musica degli antichi fosse molto più semplice, ma molto più efficace della moderna; e che la moderna all' incontro sia di quella più artificiosa, e più mirabile. Quando io sento, che Platone vuole, che nella sua Repubblica sia la musica il primo universale studio d'ognuno, come necessario fondamento d'ogni scienza, e d'ogni virtù; quando io leggo, che in Grecia non solo tutt' i poeti, ma i filosofi, tutti i condottieri degli eserciti, ed i regolatori stessi delle Repubbliche eran musici eccellenti, concludo, che la musica allora dovesse esigere molto minore studio della nostra, nella quale per divenir mediocre artista conviene, che altri impieghi la metà della vita; e che fosse per conseguenza più semplice. A provar, che la nostra sia più artificiosa di quella, parmi, che (oltre le infinite altre ragioni) basti il solo Contrappunto moderno, in virtù del quale sino a ben ventiquattro cantilene, tutte fra loro diverse, posson cantarsi contemporaneamente insieme, e producono una concorde, incognita agli antichi, soavissima armonia. Che agli antichi fosse incognita, lo sarà ad evidenza dimostrato dal dottissimo

(specialmente nella scienza armonica) Padre Maestro Martini. Ei le dirà le scientifiche, ed istoriche ragioni, per le quali non l'avean essi, e non potevano averla; e le spiegherà, che quella concordia di voci diverse, rammentata in pochi passi d'autori antichi, che servono di debole appoggio a'sostenitori della contraria opinione, doveva ridursi al cantar nel tempo stesso altri alla quinta, altri all'ottava, ma la stessa stessissima cantilena. Ed infatti, se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita a'Greci, chi potrà persuadersi, ch' essi ne avesser fatto così poco rumore? Aggiunga, che tutte le imperfette maniere antiche di scriver la musica (delle quali è giunta a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del nostro contrappunto. Quel potere esprimere come noi facciamo, in una sola linea composta di cinque righe tutte le alterazioni de' suoni, e de' tempi: quel poter sottoporre l'una all'altra diverse cantilene, e scoprirne così in un occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era a parer mio indispensabilmente necessario, perchè potesse nascere il Contrappunto. Or questa maniera di scriver la musica, ella sa, che non vanta antichità maggiore dell'undecimo secolo.

L'essere stata poi più efficace l'antica della moderna musica, pare a me, che debba esser nato dalla direttamente opposta istituzione de' moderni e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà, ed ivi il gusto regnante si propaga nel popolo. I teatri degli antichi eran va-

stissime piazze, i nostri limitatissime sale: onde per farsi udire in quelli dagl' innumerabili spettatori, che gli occupavano, bisognava quella *vox tragoedorum*, che Tullio desiderava nel suo Oratore; e per conseguirla, conveniva, che le persone destinate a far uso della lor voce in cosí ampj teatri, incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara, e vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all'incontro, a'quali l'essere uditi costa ora sforzo tanto minore, hanno abbandonata quella laboriosa specie di scuola: ed invece d'affaticarsi a render ferme, robuste, e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere, e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga, che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori. Ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita negli arpeggi, ne' trilli, e nelle volate, può ben cagionare il piacere, che nasce dalla maraviglia, e dee esser preceduto da un sillogismo; ma non mai quello, che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d'una chiara, ferma, e robusta voce, che scuote con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, ne spinge gli affetti sino a'penetrali dell'anima. Ho ben io potuto, e potrà ognun che voglia, argomentar da un picciolo saggio, quanto enorme sia cotesta differenza. I cantori della Cappella Pontificia, benchè da fanciulli istruiti anch'essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel Coro, conviene, sulle rigorosissime pene.

che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare, ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso, e celebre *Miserere*, che mi ha rapito in estasi di piacere, e mi ha internamente commosso, cantato da quelli in Roma, è giunto ad annojarmi da' musici, secondo il corrente stile eccellentissimi, eseguito in Vienna.

Ho sperato altre volte, che il nostro canto Ecclesiastico potesse darci qualche idea dell'antico; considerando, che quando dal fine del sesto, o nel principio del settimo secolo regolò S. Gregorio la musica della nostra Liturgía, erano aperti ancora i pubblici teatri, e parendomi naturale, che qualnnque musica in quel tempo composta dovesse risentirsi dello stile, che in essi allora regnava: ma oltrechè lo stile di quei teatri dovea già, come tutto il rimanente, essere in quei tempi imbarbarito, quali esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a'dì nostri il sostenere una *massima*, quanto era in quelli affollar trentadue *biscrome* in una battuta?

Oh Dio buono! Che lunga, e nojosa filastrocca mi ha ella mai indotto a scrivere! Posso ben dirle colla Colomba del suo Anacreonte.

> D'una Pica alfin tu m'hai
> Fatta più loquace assai (1).

(1) *In vece del Greco, per comune intelligenza ci siamo serviti della traduzione del Bolli.*

In premio della mia cieca ubbidienza esigo dalla sua amicizia, che la presente lettera non passi dalle sue in altre mani. Sarei inconsolabile, se alcuno la rendesse pubblica per soverchio desiderio d'onorarmi. Elia sa i miei difetti; li compatisca: mi riami a lor dispetto; e costantemente mi creda.

Vienna 25 Aprile 1770.

Al Medesimo.

Mi giunse nella scorsa settimana il piego da V. S. Illustrissima spedito, non so quando, da Napoli, non essendovi chi me ne informi: ma veggo, che mi reca quei fogli, che avrebbero dovuto accompagnar l'ultima sua precedente.

Ho letto per le nozze della Signora Marchesina Tanucci il suo, non so s' io mi dica, ingegnoso Dramma, o Cantata, essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d'azione, che trattiene, e seduce il lettore, servendo nel tempo stesso di grande elogio al suo Eroe. Ogni giorno ho nuove convincentissime prove della mirabile estensione de'suoi talenti; e son superbo della giusta idea, che da bel principio io ne avea gia concepita.

Sommamente mi son poi dilettato, attentamente considerando il musico filosofico carteggio, che si è compiaciuta comunicarmi. Ho ammirate, ed invidiate le forze, e la destrezza di due valorissimi Atleti, che non meno nell'assalire, che nel-

lo schermirsi mostrano il lor magistero nell'arte. Mi hanno obbligato ad ondeggiar lungo tempo fra le opposte loro sentenze. Ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola, ma avendomi assalito unite, l'una mi ha difeso dalla violenza dell'altra, onde senza aver cambiato di sito, mi trovo tuttavia fra le stesse antiche dubbiezze. Ciò, che ho potuto stabilir di sicuro, è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti, e vigorosi, per non fornire V. S. Illustrissima di troppo efficaci motivi di scemare a riguardo mio quegli eccessi di parzialità, con cui veggo, che pensa, parla, e scrive di me: parzialità, ch'essendo tutta un gratuito suo dono, non è sufficientemente contraccambiata dalla piena, ma dovuta giustizia, ch'io pubblicamente le rendo,

Le mie fantastiche congetture sull'antica musica, a lei unicamente per ubbidirla comunicate, non meritano di esser difese. Ne sono io stesso così poco sicuro, che non prenderei certamente le armi per sostenerle. Pure parendomi, che V. S. Illustrissima creda, ch' io sia caduto in contraddizione nell'esporle, vorrei poter dimostrarle almeno, che se ho mancato per avventura di ragione, o di chiarezza, non ho perciò violati i canoni della Dialettica. Dopo avere asserita l'enorme *instabilità* de'gusti, ho supposto (è verissimo) una costante *semplicità* nella musica antica paragonata alla nostra: e non ho distinti i diversi tempi, che possono esser compresi nel nome d'antichità. In primo luogo confesso non

essermi caduto in mente, che la *varietà de' gusti* contraddicesse punto alla *costanza della semplicità*, potendo ottimamente andar variando quelli, senza cambiamento di questa. L'espressioni (per cagion di esempio) *di semplice, e molle, semplice, e aspro, semplice, e amoroso, semplice, e severo*, e così in infinito, non involvono a parer mio contraddizione alcuna, poichè di mille infinitamente diverse modificazioni, che possono essere oggetto de'gusti, è ottimamente capace una sola medesima costantissima semplicità, nella quale possono quelle trovarsi incluse, come la specie nel genere. Se poi io non ho distinti i diversi tempi dell'antichità, è perchè gli ho creduti tutti egualmente bisognosi dell'asserita semplicità medesima; e non essendovi bisogno della categorìa de' gusti, non mi è paruto necessario d'attribuire a quelli l' incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio, che mi studierò di render più chiaro. Io stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, *che il teatro sia l'arbitro della sorte della musica*, Nel teatro il popolo l'ascolta, ed imitator per natura, ne ritiene, e ne va ripetendo ciò, che più'l ha commosso, nelle adunanze, ne'conviti, per le pubbliche vie, e tutto se ne riempie in guisa, che ne sono finalmente occupati anche i Tempj. Questa è verità da noi giornalmente sperimentata, e non l'hanno ignorata, nè taciuta gli antichi. Ovidio nel terzo libro de'Fasti, descrivendo le diverse allegre occupazioni, con le quali si trat-

teneva il numeroso popolo Romano ne'prati di là dal Tevere nelle feste di Anna Perenna, dice

Illic et cantant quidquid didicere theatris,
Et jactant faciles ad sua verba manus.

Ora il teatro per tutta l'antichità drammatica, che io conosco, incominciando da'primi palchi d'Eschilo, o s'ella vuole, da'plaustri di Tespi coetaneo di Solone fra'Greci, e da Livio Andronico fra Romani, il teatro, dico, è stato sempre un luogo all'aria aperta, capace d'un gran popolo spettatore, sino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte, limitatissime sale, che or noi onoriamo del nome di teatri. Queste, a creder mio, han promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall'antica differente. Poichè l'arte de'suoni, che debbono formarsi nell'aria da noi regolarmente commossa, convien per necessità, che si tratti con ragione infinitamente diversa, quando la mole, che vogliam mettere in moto, è più vasta, e più grave, o quando è più circoscritta, e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intiero ha bisogno per farsi sentire di spinger la sua voce col maggiore sforzo possibile; cotesto sforzo non è affatto compatibile col nostro portentoso sminuzzamento de'tempi, eseguibili unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommamente minore anche il numero delle combinazioni, che ne

risultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L'argomento poi, o sia indizio di cotesta antica semplicità da me tratto dall'universalità della scienza musicale a'tempi di Platone, non è sciolto, mio caro Signor D. Saverio, col contrapposto di quelli, che per diletto a'nostri dì la posseggono. Non creda, che questi sien molti, perchè molti ne parlano. Basta una piccola dose di teorica per ragionar decentemente d'un'arte; ma il divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima, che ha dovuto perciò esser definita da'saggi: *habitus animi rationi consentaneus*. Che la pratica della moderna musica sia infinita, è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l'occhio, l'orecchio, e le dita a cospirare unitamente con uffizj tanto diversi alla frequente divisione de'quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d'atti replicati, e l'abbondantissima dose d'un'eroica pazienza. Questo penoso eterno esercizio, occupa comunemente tanto spazio della nostra breve vita, che non ne lascia abbastanza per gli altri, che sono necessarj a rendersi atto agl' impieghi o militari, o civili. E se ve n'ha pure alcuno, che sia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarsi fra quei rari portenti, che sono oggetti d'ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. Illustrissima a qual segno mi ha reso loquace la puerile ripugnanza di comparir cattivo Logico appresso di lei, Non era

questo a dir vero un sufficiente motivo, onde tanto affannarmi. Se s' incontrano antinomie fra i Legislatori, non sarebbe poi finalmente reo d' un misfatto da nascondersi per vergogna, se fosse mai colto in contraddizione un poeta.

L'attenta nostra Compositrice mi commette con molta premura di riverirla. Ella si spedì in fretta dal lavoro, che avea fra le mani, e si applicò senza intervallo alla composizione del nuovo Salmo. Già non è lontana dalla metà del cammino, e se la felicità, colla quale è fin quí proceduta, non l'abbandona nel resto, spero, che non soffrirà discapito il credito della sua diligenza, La replicata lettura del Salmo 41 da V. S. Illustrissima primieramente assegnatole, l'affezionò di tal sorte, che non ha poi voluto assolutamente valersi della libertà di cambiarlo. Rispetto alle voci, ella ha creduto necessario di tenere il sistema medesimo, che scielse per lo *Miserere*, come più atto ad impiegare l'abilità del compositore, e a diversificare l'uniformità del componimento. Scriverà un pajo di strofe col Salterio obbligato, ma di modo, che in mancanza di questo stromento, potranno con un violino ottimamente eseguirsi. Addio, mio caro Signor D. Saverio. Quando non debba esser mistero, non mi lasci ignorare il nome del dotto, e savio Prelato, con cui carteggia (1). Io sono intanto, e sarò eternamente.

Vienna 9 Luglio 1770.

(1) *Il dotto, e savio Plelato, il cui nome in risposta fu dall'autore participato all'Abate Metastasio, era Monsignor Felice Paù Vescovo di Tropea.*

Al Medesimo.

Per commendabilissima cura di non moltiplicar lettere inutilmente, avvalorata forse alcun poco dall'organica mia confessata pigrizia, ho differite le due risposte, delle quali io sono a V. S. Illustrissima debitore, sino alla presente occasione di trasmettere il nuovo Salmo della signora Martines: occasione, che dovea essere, e sarebbe stata più sollecita di ben tre settimane, se la scarsezza de'buoni, e perciò troppo affaccendati copisti non l'avesse sin qui ritardata. Il Salmo dunque, già da me consegnato a chi dovrà incamminarlo a cotesta volta, tiene la strada medesima, che tenne il suo fratel maggiore. L'attenta Compositrice si è studiata al possibile di secondare il genio di questo sagro componimento, esprimendone le differenze, che lo distinguono dal *Miserere*. Era la sostanza del primo, il profondo dolore d'un cuor contrito ed umiliato, che conosce, che confessa, che detesta il suo fallo, e ne implora misericordia, e perdono. E' la sostanza del secondo un intento desiderio, che ondeggia sempre fra le speranze, e i timori onde la costante afflizione è il carattere dominante dell'uno; lo è dell'altro il perpetuo conflitto delle meste, e ridenti idee, che nell'animo di chi dubita e spera si vanno alternativamente succedendo fra loro. Quindi somministra quello allo scrittore un maggior fondamento di passione; e gli apre questo un più libero campo alle operazioni della fantasìa. Giudicherà V. S. Illustrissima, se

di cotesta maggiore libertà si sia fatto buon uso a favor della musica.

Ma comunque sia questa riuscita, non ardirà certamente di star a fronte a quella, di cui costì va adorno il mio, perciò fortunato, *Giuseppe riconosciuto*. Per farmene concepir l'eccellenza, oltre a quel che mi attesta V. S. Illustrissima, che l'ha intesa, basta il venerato nome del Signor Marchese di S. Giorgio, che l'ha composta. Io so da ben lungo tempo, che in lui questa incantatrice facoltà eguaglia il pregio delle tante altre doti, ond' egli è distinto fra' suoi pari, e si lascia gran tratto indietro tutta l' industria degl' ingegni più celebri, che la professano, de'quali è stata gran sorte, che l'elevato grado di lui gli abbia liberati dal pericoloso concorso di un si robusto rivale. Io riconosco l' efficacia delle seduttrici sue note nel desiderio, che hanno ispirato a V. S. Illustrissima, di arricchir delle dotte sue osservazioni i miei sagri componimenti: tentazione, a dir vero, troppo violenta per la mia vanità. Ma il ciel mi guardi da qualunque vantaggio che debba esser prodotto dal danno d' un si caro, e degno amico. Io deggio desiderare, e veracemente desidero che la costante fertilità del terreno, la di cui coltura ha ella prudentemente intrapresa, non le conceda un sol momento d' ozio per altre cure. Ma le sono intanto (com' è di ragione) gratissimo di un obbligante pensiero, che mi scuopre quanto è grande la generosità del suo bel cuore, e quanto invidiabile il luogo, che ha la sorte di occuparvi.

Alla graziosa memoria da lei a cotesto così dotto, come saggio Ministro Signor Marchese Tanucci indirizzata, sono ben giustamente dovuti quegli applausi, che universalmente riscuote. Essa è facile, decente, ingegnosa, e piena di quella urbana festività, che fa ispirare ilarità, senza il soccorso di alcun tratto scurrile. Non par credibile, che sia nuovo per lei questo stile. I suoi tentativi posson servir per modelli. Io sono ormai sì convinto, che per lei non vi sia cosa impossibile, che se le venisse il capriccio di applicarsi al volare, non dispererei di vedermela comparire improvvisamente, ed entrare in camera per la finestra. Ritrovo ogni dì più maravigliosa l' estensione de' talenti, de' quali la natura l' ha abbondantemente arricchita; e perchè l' amo, quanto l' ammiro, vorrei pure, che la fortuna nel favorirla prendesse esempio dalla natura.

Addio, amabilissimo mio Signor D. Saverio. Mi conservi la sua preziosa amicizia, e pensi, ch' io conoscendola al segno, che la conosco, non potrò, anche non volendo, non esser costantemente.

Vienna 17 Settembre 1770.

Al Medesimo.

Valendosi V. S. Illustrissima nello scrivermi del carattere altrui, ha provveduto al mio bisogno, e mi ha risparmiato il rossore d' una necessaria preghiera ch' io era già in procinto di fargliene. La sua mano vuol pareggiar di velocità con la mente: e (come d'ordinario avviene) corrompe le proprie facoltà per emular quelle dell' altra.

Io le sono gratissimo di quest' atto di gentil compiacenza, e la prego a continuarla.

Ho ricevuta, replicatamente letta, e sempre con nuovo piacere ammirata la sua nuova Cantata per la Corte, di cui mi ha gentilmente fatto parte; e credo impossibile, che riesca in avvenire a chicchessia il far servire così felicemente ad un' imposta operazione poetica, simboli tanto oscuri, e sconnessi, quanto son quelli dell' inesplicabile antica pittura d' Ercolano, che ha saputo ella costringere ad esser base del suo ingegnoso componimento. Non parlo dello stile nobile, e chiaro, della scelta de' pensieri, dell' arie armoniose, e concise, dell' Omerica imitazione nel togliersi Alcide il cimiero, e delle ridenti, e festive immagini, delle quali abbonda. Le dirò solo, ch' io non intendo, come fra le assidue cure paterne, fra le laboriose agitazioni del foro, e fra le indefesse sue critiche ricerche, possa avanzarle ancor forza per sollevarsi, quando le piace, fin sulle cime del Parnaso. Me ne congratulo còn la nostra Magna Grecia, invidiabile produttrice d' ingegni così vigorosi, ed universali.

La giovane Compositrice esulta, che la sua musica sia pervenuta alle mani di V. S. Illustrissima. Non si crede degna de' luminosi contraccambj, che se le propongono, e tutt' i suoi voti ambiziosi si riducono ad augurarsi, che le sue note producano al valoroso Autore una parte di quel piacere, che ha provato nell' adattarle ad un così tenero, divoto, e sublime componimento: ond' è impaziente dell' evento. Delle mie congetture sul-

la musica antica faccia pur ella ciò, che le piace. Io non ho altro che farne dopo averla ubbidita, e dopo aver ottenuta la sospirata *restituzione in integrum* della povera mia dialettica. Intanto co' soliti sentimenti di stima, d'amore, e di rispetto costantemente mi dico.

Vienna 20 Dicembre 1770.

Al Medesimo.

Purchè sempre ne ritragga V. S. Illustrissima un egual vantaggio a quello, che ha ultimamente ritratto nella sua tardanza a rispondermi, io mi rassegno volentieri alla pazienza d'attendere più lungamente del dovere i desiderati suoi fogli, almeno per un'altra ventina di volte, tanto ch'ella raduni capitali convenienti per un padre di famiglia, e filosofo: ed intanto mi rallegro moltissimo, che si sia tolto di dosso il nojoso carico della Cattedra, che l'obbligava a fare un poco utile dispendio de'suoi talenti, atti ad impieghi più fruttiferi, e luminosi. Io spero, che questi siano principj d'una serie di fausti avvenimenti, e che in vantaggio di V. S. Illustrissima riescirà una volta alla giustizia di strascinar la fortuna a congiurar seco a favore del merito.

In tutto ciò, ch'ella dice del mio Ruggiero, si riconosce l'amico; ed il piacere, che mi produce questa riconoscenza, non mi fa sentir qualche interno rimorso, che dovrebbe cagionarmi l'eccesso della parziale sua approvazione. Ma qualunque sia cotesto mio povero dramma, non crescerà certamente di merito fra le mani de'presenti cantori,

ridotti per colpa loro a servir d' intermezzi ai ballerini, che avendo usurpata l' arte di rappresentare gli affetti, e le azioni umane, meritamente hanno acquistata l' attenzione del popolo, che hanno gli altri meritamente perduta: perchè contenti d'aver grattate le orecchie degli ascoltanti con una sonatina di gola nelle loro arie, il più delle volte nojose, lasciano il peso a chi balla d' impegnar la mente, ed il cuore degli spettatori; ed han ridotto il nostro teatro drammatico ad un vergognoso, ed intollerabile miscuglio d' inverisimili.

Addio, mio riveritissimo Sig. D. Saverio. Non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente,

Vienna 30 Maggio 1771.

Al Medesimo.

Bench' io sia per lungo uso incallito allo scempio, che si fa per tutto de' poveri miei Drammi, m' obbliga sommamente l' amichevole compassione, che ha indotto V. S. Illustrissima, a prender cura che non fosse così applicato qualche membro mostruoso al mio Ezio. Il quartetto da lei scritto è decente, convenevole, e felice, e se sarà secondato dalla musica e dagli attori, io credo che sarà utile alla rappresentazione del Dramma. E' vero che rende povero d'arie il second' Atto; in cui i due primi personaggi rimangono con un' aria sola: la qual cosa sarebbe stata sacrilegio quando io lo scrissi: ma al presente giorno che i nostri cantori eroici han ceduto ai ballerini l' impiego di rappresentare, e che in virtù di questa cessione son divenuti gl'intermezzi di questi, quan-

to più si toglie ad un dramma, tanto minor materia rimane per esercitar la pazienza degli spettatori. Per altro è falso supposto, ch' io abbia mai fatto un quartetto per l' Ezio, e che mai io ne sia stato richiesto. Ma è all' incontro indubitato e sicuro, ch' io sono e sarò sempre di V. S. Illustrissima.

Vienna 18 Settembre 1771.

Allo Stesso.

Già la gentilissima Signora Eleonora mi ha avvertito d' aver da V. S. Illustrissima ricevuto l' esemplare del IV Tomo de' suoi Salmi a me destinato, e di attendere la prima opportuna occasione, per sicuramente inviarmelo; onde io desidero, che sollecitamente la rinvenga, per appagar presto l' impazienza di arricchirmi di bel nuovo, come altre volte ha fatto, de' suoi tesori. Non dubito, che questo supererà di merito i suoi fratelli, poichè il vigore de' distinti talenti di V. S. Illustrissima è tuttavia nell' aumento, benchè nelle antecedenti loro produzioni abbiano già trascorse le misure comuni.

Da lei, che non ignora la mia natural repugnanza alla pubblicazione delle mie lettere familiari (sia essa debolezza, o ragione) avrei sperata l' amichevole compiacenza di secondarla. Ma veggo, che usando rigorosamente de' dritti, che le dà il suo merito sull' arbitrio mio, si vale ella francamente delle vie di fatto, e risparmia alla mia volontà le angustie delle sue dubbiose deliberazioni. Il peggio si è, che così facendo ella si mostra

di tener le mie cose in pregio molto maggior di quello, che lor conviene; e quindi non so, se io debba renderle grazie, o lagnarmi. Ma so per altro benissimo, che di qualunque sensibilissimo rincrescimento è soprabbondante compenso l'invidiabile amicizia d' un suo pari: onde augurandomene la continuazione, costantemente mi confermo.

Vienna 15 Marzo 1772.

Allo Stesso.

Con avidità, attenzione, diletto, e profitto, ho tutto trascorso dal frontespizio sino alla savia, ed erudita lettera da V. S. Illustrissima scritta al Signore Abate Sparziani, il IV Tomo dell' ammirabile sua versione de' Salmi, di cui ha voluto cortesemente fornirmi: e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza, che mi ha tormentato nell' aspettarne l' arrivo. Tutto mi è paruto degnissimo delle parti, che l' hanno preceduto; anzi in virtù de' privilegj della novità, alcuni suoi tanto giusti, quanto inaspettati raziocinj mi hanno con particolare efficacia e scosso, e sorpreso. Nel Salmo 90 (per cagion d'esempio) non solo il vivo, e chiaro colorito della traduzione, ma la bellissima Dissertazione sul *Demonio Meridiano*, dalle insidie del quale per potermi credere sufficientemente difeso, ho imparato da lei a non fidarmi della sola età mia: la felice apologia, colla quale scarica Davidde dall' odio delle atroci imprecazioni, a lui, con tanto discapito del suo benigno carattere, comunemente attribuite: la nobile facilità, e la fisonomia d' originale, che ha saputo

alla dare alla *Lamentazione Etrusca*, trasportandola nel nostro idioma; il caldo poetico, che regna nel Salmo 81: la chiarezza, e connessione, che ha rinvenute ne' Salmi 84, 86, 105, e 113: la varietà, e vivacità delle immagini, con cui rappresenta gli spettacoli della natura rammentati ne' Salmi 102, e 103: la veramente leggiadra, quanto morale cantatina, nella quale ella ha raccolto il Salmo 99: il dramma da lei ingegnosamente riconosciuto, e dimostrato nel Salmo 117, e (per non farle un importuno epilogo di tutto il volume) ogni cosa in somma mi ha sorpreso a tal segno, e mi ha dati nuovi argomenti dell'invidiabile suo vigore, della vastità della sua dottrina, e de' tanti suoi portentosi talenti, che l'andrò ben molte volte ripetendo, sempre sicuro di raccoglierne nuovo frutto, e nuovo piacere.

Dovrei farle parola delle gratuite lodi, delle quali V. S. Illustrissima e nelle sue impresse lettere, e nel corso dell'Opera così generosamente mi onora; ma queste sicure prove della sua parzialità non placano in me i rimorsi della mia usurpazione: onde per non risvegliarli, l'assicuro della vera mia riconoscenza, ma il più laconicamente, che mi è possibile.

Ella ha poi voluto ad ogni costo farmi rappresentare il personaggio di *Controversista*, pubblicando con le stampe le mie lettere sopra la Musica, a lei unicamente per ubbidirla privatissimamente indirizzate. Dio gliel perdoni. Io per altro non posso, nè potrò mai dissimulare l' invincibile repugnanza, ch'io mi sento per un mestiere tanto alle

mie forze fisiche superiore, quanto dalla istituzione mia, e dalla mia inclinazione discorde. Me ne consoli almeno V. S. Illustrissima colla continuazione dell' amor suo, e misuri il mio dalla rassegnazione, con cui sono.

Vienna 7. Settembre 1772.

Al Medesimo.

Dirigo la mia lettera in Napoli, ove spero, che siate finalmente ritornato dopo quattro mesi di lontananza, tempo ugualmente consumato per il viaggio de' vostri libri, che, speditimi prima della vostra partenza, mi son giunti nella scorsa settimana. Secondando la mia impazienza ne ho cominciato la lettura dall' ultima da Voi indicatami Dissertazione teatrale, che esigeva da me a mille titoli una tal preferenza. Essa è opera sublime, e degna di Voi: nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misterj del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli, che ne professano l'arte. Ciò che più in essa mi solletica, è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico, e moderno teatro. Lo spontaneo parere d' un vostro pari mi assicura, e mi rende superbo del mio: e considero ora come interamente sconfitti quegli eruditi sì, ma inespertissimi critici, che con noi in ciò non convengono. S'io intraprendessi di esaltare nella vostra Dissertazione tutti i passi, che ne son degni, questa lettera non uguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole, la solida dimostrazione, con

la quale rilevate le insuperabili difficoltà di bene intendere le poetiche d'Aristotile, e di Orazio, per potersene valer nella pratica: l' arte, con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l'unità di luogo alle angustie di una camera, o d'un gabinetto: il torrente de' passi de'drammatici Greci, co'quali giustificate le nostre ariette, duetti, terzetti, e paragoni: la felice, tanto difficile versione della bella scena d'Euripide nell' Ecuba: la generosa modestia del giudizio delle vostre cantate considerate al paragon delle mie: l'analisi magistrale della prima Scena dell'Artaserse, e di quelle di Sesto, e di Tito: ed ogni altra delle savie vostre filosofiche considerazioni, esigerebbe un prolisso, e distinto capitolo. Ma non posso però, con vostra pace, approvare l' eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore, che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi stesso alle contraddizioni di quelli, che hanno le loro ragioni per non essere del vostro parere; ed esponete nel tempo medesimo la dovuta moderazione d'un amico alle violentissime tentazioni di vanità, della quale è troppo difficile il difendersi quando ci assale armata di una così dotta, e seduttrice eloquenza.

Vi direi molto di più, s' io non temessi, che i miei sincerissimi elogj potessero correre il rischio d'esser presi per una mercantile restituzione di quelli, de'quali voi gratuitamente mi onorate. Onde abbracciandovi con l'usata tenerezza, commetto alla vostra perspicacia la cura d' investigarle, e figuratevi quali debbano essere, e quali

veracemente sono a questo riguardo i grati, ed affettuosi miei sentimenti.

Dopo scritta la presente mi giunge il vostro foglio colla data di Napoli. Oltre la solita facoltà, della quale sono in possesso tutte le vostre lettere a riguardo mio, di consolarmi, di allegrarmi, e di esigere tutta la mia dovuta gratitudine; quest'ultima, che m' informa del felice vostro ritorno in Napoli in florido stato di salute, dopo una non brevo, ed in gran parte incomoda peregrinazione, ha più efficaci motivi d'essermi cara: e perchè mi assicura, che nessuna rincrescevole cagione mi ha defraudato così lungo tempo delle vostre desiderate novelle; e perchè entro a parte delle liete, e vantaggiose vicende della vostra amabile famiglia, della quale vi compiacete di darmi contezza: e perchè dall' impeto di alcune eccessive espressioni di questa lettera, misuro quello della tenera amicizia, che le cagiona. Io vi sono quanto è mio debito, gratissimo non solo delle medesime, ma di quelle altresí, nelle quali avete data occasione di prorompere a mia confusione, all'adorabile nostra Signora Principessa di Belmonte, la quale ha saputo trovarne di tali, che mi han fatto divenir muto. Quanto di più eccessivo io possa immaginare per contraccambiarle a proporzione, tutto è sempre d' infinito spazio inferiore all'obbligo di cui mi trovo aggravato; onde il meno ingrato partito, ch'ella mi ha lasciato da poter prendere in tanta mortificazione, è quello solo di continuar (siccome faccio) a venerarla, e tacere.

Oh! di quante care, e ridenti idee, amatissimo mio Signor D. Saverio, mi avete svegliata la viva reminiscenza, facendomi riandare col pensiero il felice tempo, che fra la puerizia, e l'adolescenza ho nella Magna Grecia non meno utilmente, che lietamente passato! Ho riveduti come presenti tutti quelli oggetti, che tanto colà allora mi dilettarono. Ho abitata di bel nuovo la cameretta, dove il prossimo fiotto marino lusingò per molti mesi soavemente i miei sonni; ho scorse in barca con la fantasia le spiagge vicine alla Scalea: mi son tornati in mente i nomi, e gli aspetti di Cirella, di Belvedere, del Cetraro, e di Paola: ho sentita di nuovo la venerata voce dell' insigne Filosofo Gregorio Caroprese, che adattandosi, per istruirmi, alla mia debole età, mi conduceva quasi per mano fra i vortici dell'allora regnante ingegnoso Renato, di cui era egli acerrimo assertore, ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi con la cera, quasi per giuoco, come si formino fra i globetti le particelle striate: or trattenendomi in ammirazioni con le incantatrici esperienze della Diottrica. Parmi ancora di rivederlo affannato a persuadermi, che un suo cagnolino non fosse che un orologio; e che la trina dimensione sia definizione sufficiente de' corpi solidi: e lo veggo ancor ridere, quando, dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione, facendomi dubitar d'ogni cosa, s'accorse ch' io respirai a quel suo: *Ego cogito, ergo sum*: argomento invincibile d'una certezza, che io disperava di mai più ritrovare.

Ma voi avete stuzzicato il vespajo, onde io mi trovo intorno nonminor folla di rimembranze che vorrebbero essere a voi comunicate, di qnella delle cure letterarie, e forensi, che vi avranno costì assaltato dopo il vostro ritorno: onde io per non usurpare il luogo a queste molto più utili, e necessarie, mi congratulo di nuovo con esso voi, teneramente v' abbraccio, e vi lascio in pace.

Vienna 1 Aprile 1766.

Allo Stesso.

Nella cortese sua lettera de' 12 dello scorso Ottobre mi rende V.S. Illustrissima generosamente grazie del piacere e del profitto da me ritratto nell'attenta lettura del IV. Volume dell' illnstre e dottissima Opera sua. Or chi mai non vorrebbe a così buon patto comprare diritti di creditore? Continui pur ella a somministrarmi somiglianti occasioni, ma sia certa, che si andrà sempre più caricando a mio riguardo di cotesta specie di debiti. Quanto a me, riconfermerò sempre lo stesso, aggiungendo, che fra le altre cose, ho particolarmente ammirato il magistrale, instruttivo, elegantissimo Sonetto da me incontrato nel fine delle osservazioni del Salmo 110, e vi ho riconosciuta la naturale analogia, che sogliono aver le piante co' frutti loro. Se ne congratuli (la sapplico) a nome mio quando le cade in acconcio, col rispettabile Autore; come intanto io mi congratulo con esso lei delle tenere, grate, ed esemplari di-

sposizioni del suo bel cuore verso un padre sí degno.

Mi spiace, che segue a starsi in Città, e che la premura di terminar l'accordo tra la Marchesa, ed il Marchese di Geraci Ventimiglia, l'ha defraudata in quest'anno del consueto necessario respiro delle ferie autunnali. Ma questo convincente argomento del giusto credito già stabilito della sua eccellente officina, mi raddolcisce l'idea de' molti presenti incomodi suoi con quella degli splendidi, e tranquilli vantaggj, che arditamente le presagisco. Quando (già fu gran tempo) sotto la direzione del celebre allora Avvocato, e poi Consiglier Castagnola, facea numero anch'io fra coteste schiere Forensi, appresi, e mai più non dimenticai il seguente assioma: cioè, che i campi di Temide non producono dal bel principio costì a' loro cultori, che l'improba, e mera fatica; che ricompensan poi a mezzo della carriera le laboriose altrui cure, ma con frutti proporzionati a'travagli, e che lussureggiano al fine d'una spontanea, costante, e non più sudata fecondità. Da quest'ultimo desiderabil progresso io non credo ormai V. S. Illustrissima lontana. Le raccomando l'onore del mio vaticinio; e con esso insieme la perseveranza nel credermi.

Di Vienna 9 Novembre 1772.

Allo Stesso.

Non avendo io alcuno sperimentato, e sicuro corrispondente in Trieste, non ho potuto a

tenore del savio suggerimento di V. S. Illustrissima, costituir colà un commissario, che vegli al ricuperamento, ed all' indirizzo a Vienna della scatola, che mi ha ella per quel cammino inviata; ma ho bensí quí persona amicissima di quel Console Signor D. Giovanni Battista Orlandi, ed ho già promessa da questo di raccomandare ad esso colà efficacemente tal cura: onde abbiam ragionevole speranza di miglior fortuna nella presente spedizione di quella da noi nelle antecedenti esperimentata. La notizia, ch'ella mi dà, delle preziose merci in detta scatola contenute, me ne fa attendere con impazienza l'arrivo, dopo il quale avrà V. S. Illustrissima da me l'esatta relazione del piacere, e de'vantaggi, che me n'avrà prodotti l'acquisto. Intanto renda, la prego, a mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo Signor Consigliere Patrizj per la generosa prontezza, con la quale ha egli secondato il benefico pensiero di V. S. Illustrissima di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui; e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ho letta con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente, savia, ed erudita Dissertazione sulla poesía drammatico lirica de' Salmi, e non so intendere come sia possibile, che aggravata dall'enorme peso di tante sue cure e forensi, e letterarie, e domestiche, sappia conservare illeso, e sempre eguale a se stesso quel portentoso vigor di mente, che bisogna, per andar (com'ella fa) continuamente ripro-

ducendo opere di pregio sì grande e per esattezza di giudizio, e per chiarezza d' ingegno, e per vastità di dottrina. Non so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d'accordo in alcuni pensieri sulle relazioni dell'antico col moderno teatro, e senz'averceli fra noi antecedentemente comunicati. In un estratto della poetica d'Aristotile da me ultimamente disteso, in cui a misura delle mie forze ho procurato di combinare i drammatici precetti di questo gran Filosofo con la mia pur troppo lunga esperienza; e nelle note parimente, ch' io vado ora per ozio facendo ad una antica mia traduzione della lettera d'Orazio a'Pisoni, mi avveggo, che i suoi, ed i miei raziocinj partono dagli stessi principj, poichè s' incontrano senza proporcelo; e lo spontaneo parere d'un suo pari mi assicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi, che la dichiarata parzialità di V. S. Illustrissima a mio favore, l'abbia esposto a partecipar meco de'rigori del dotto Scrittore delle Romane letterarie Effemeridi, la di cui impaziente sincerità avea visibilmente me per oggetto, e non lei: ma l'occasione da esso somministrata a lei di rendersi con questa ultima sua produzione più maraviglioso, e più celebre, ed a me di poter vantarmi di un così invidiabile pubblico pegno dell'amor suo, esige a buona equità da noi più gratitudine, che risentimento. Avrei a dir vero aspettato dalla mia Patria piuttosto difese, che accuse; ma ogni

parzial riguardo privato è ben giusto, che ceda a' vantaggj della pubblica correzione.

Quanto a me, riverito mio signor D. Saverio, che mi trovo incallito in uno (o buono, o reo, ch'egli sia) meco invecchiato costume, contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo, e che mi sono addormentato sulla fede della costante, non efimera, universale indulgenza, che non me ne ha mai finora avvertito, sarebbe ingiustizia manifesta il pretendermi abile ancora a sentire, e conoscere il bisogno della proposta correzione; e sulla non provata esistenza di tal bisogno, ha tanto V. S Illustrissima, e così dottamente, e solidamente ragionato, che cosa alcuna aggiungervi io non saprei, che non fosse ripetizione, o soprabbondanza; onde, assicurandola, che si aumenta sempre in me verso di lei l'affetto mio a proporzione delle nuove illustri prove, ch'io vado di giorno in giorno ricevendo del suo, pieno di gratitudine, e di rispetto sinceramente mi dico.

Vienna 11. Marzo 1773.

Allo Stesso.

Mi ha V. S. Illustrissima sommamente obbligato, trasmettendomi la copia del voto di cotesto impareggiabile Ministro sull' ultima di lei savia, ed erudita Dissertazione. Bastano quelle poche righe per dimostrarci di quanto rispetto, e di quanta ammirazione sia degno un Soggetto, in cui con rarissimo esempio

giungono a mettersi d'accordo, ed in perfetta eguaglianza, l'elevazione con l'umanità, il giudizio con la dottrina.

Le rendo infinite grazie di così confidente, ed obbligante attenzione, che non solo è per me un nuovo pegno dell'amor suo, ma solletica altresì alcun poco il mio amor proprio, che vuol, ch' io mi compiaccia di me medesimo nella grande, e giusta idea, che già da lungo tempo ho saputo formarmi di cotesto illustre personaggio. Mi continui, mio caro Sig. D. Saverio, la sua affettuosa parzialità; nè cessi mai di credermi.

Vienna 22 Marzo 1773.

Allo Stesso.

In somma non convien mai disperare. Quando io credea, che la cassetta de'libri da tanti mesi da V. S. Illustrissima indirizzatami, non fosse più da rinvenirsi, l' ingiunta lettera d'avviso d'uno Spedizioniere di Trieste, mi avverte inaspettatamente, che tutto ciò, che in essa si conteneva, era da lungo tempo in Vienna in potere del Droghiere Ratrop. Ho fatto cercar costui, Si è trovato; ed egli ha consegnato al mio commissario il libro del Signor Consiglier Patrizj, il Salmo in musica del Sig. Cafaro, e sei volumi, cioè i tre primi replicati della ristampa in ottavo de'libri poetici della Bibbia; e tutto ciò non solo senza cassetta, ma senza inviluppo di sorte alcuna, nè indirizzo, che potesse servir di regola al Droghiere, per

cercare a chi tal merce appartenesse. A me importa poco l' investigare il reo di tal disordine: onde secondando la mia impazienza passo subito a renderle conto dell'effetto, che ha già fatto in me il prezioso suo dono; benchè appena *summis labiis degustatum*.

Fin da ch'ebbi il primo corpo delle consultazioni di cotesto degnissimo Ministro Consiglier Patrizj, lo scorsi in quel poco tempo, che restò in mie mani prima di passarle al suo destino. Ora, che ne sono stato ancor io provveduto, ho di nuovo con egual avidità tutto letto l'elegante elogio del Consiglier Fraggianni, scritto con una seduttrice facondia, che non mi ha permesso d' interromperne sino al termine la lettura. L' invidiabile familiarità, con la quale egli tratta l'aureo linguaggio del secolo d'Augusto, l'ordine limpidissimo de'suoi raziocinj, l'acume, e la dottrina, donde nascono i suoi pensieri, e le amabili qualità del suo cuore, che in questi chiaramente traspariscono, mi hanno interamente occupato. Nè poco ha conferito al mio diletto il sentir rammentar persone da me in gran parte ne'più ridenti anni miei costì conosciute, rispettate, ed amate, Ho incominciato a leggere la prima delle savie sue consultazioni; nè desisterò, finchè non le abbia tutte intieramente ammirate. Son gratissimo a V. S. Illustrissima di avermi arricchito d'un tal tesoro; e la supplico di attestare all' illustre Scrittore la vera ossequiosa stima da me concepita per chi onora al par di lui la

Repubblica letteraria, e la gloriosa sua patria.

Del Salmo magistrale dell' insigne Signor Cafaro non tocca a me di parlare. Esso è un acquisto di ragione della Signora Martines, e non mio. Essa n'è invasa. Lo sonò, e cantò tutto nel riceverlo, me presente, e le parve troppo corto. Ne abbiamo poi replicata con minor fretta, e maggior riflessione la prova; ed ella asserisce d'avervi trovate nuove maraviglie, e se ne propone il continuo studio, per procurarsi qualche progresso nella scienza dell'armonia. Mi commette di render grazie senza fine a V. S. Illustrissima della sua generosa attenzione: come gliele rendo anch' io pel sensibil piacere, che mi ha procurato.

Mi rimane ancora a parlare de'nuovi obblighi, de'quali mi ricolma il duplicato dono de' tre primi volumi della seconda edizione del dottissimo suo libro. Ne ho già fatta, benchè: *festinanti oculo*, una ripiena rassegna, ed ho compreso, che questa seconda edizione riesce più elegante, più comoda, più ornata, e più ricca della prima, onde potrebbe per avventura cagionarle qualche ritardo nello spaccio; ma non essendo ancor terminata quella in foglio, non dubito, ch'ella farà in modo, che l'una non invidj l'altra, almeno in ciò, che riguarda la pienezza delle materie da lei trattate. Le bellissime ottave, l'erudita Dissertazione, *Della tradizione conservata* ec., e quanto ella vi ha aggiunto, è degno di lei, ed

opportunissimo al caso. Ma quello che mi ha più sensibilmente solleticato, è l' inaspettato ritratto, elegantemente delineato, del mio caro Signor D. Saverio, e quello, ch'egli ha mirabilmente fatto in parole del degnissimo Signor suo Padre. Mi son compiaciuto di ritrovar ne'tratti del primo, e particolarmente negli occhi, una perspicace vivacità, che accusa quella della mente; e l'esemplare, filial tenerezza nell' esposizione del secondo, che tutta rende visibile la bell'anima del pittore.

Fra tanti motivi di contento, non posso nasconderle il rincrescimento, che provo, nell' osservar la moltiplicità delle mie lettere da lei pubblicate, malgrado le mie continue proteste, e preghiere. Se V. S. Illustrissima le avesse credute sincere. amandomi, come sempre ha mostrato, e mostra di fare, non le avrebbe sofferto l'animo di continuare così ostinatamente ad affliggermi; onde io deggio esser persuaso, ch'ella creda la mia ritrosìa della specie di quelle della Galatea Virgiliana: *Qua fugit ad salices, et se cupit ante videri*. S' inganna e mi fa gran torto, amabilissimo Signor D. Saverio. Il mio ritegno, conosco anch' io, che trascorre sino al vizio, ma non perciò all' ipocrisia, ed ella dovrebbe a quest'ora leggermi meglio nel cuore. Perdoni, anzi gradisca questo candido sfogo d'una scrupolosa amicizia, che non si crede permesse neppure le officiose dissimulazioni; ma continui a riamare il suo.

Vienna 22 Maggio 1773.

Allo Stesso.

Gli enormi stiramenti de' nervi, particolarmente della testa, e le affezioni ipocondriache, che in questo fondo dell' anno insoffribilmente imperversano, e mi defraudano d'ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione, non hanno potuto moderare la mia avidità di legger subito la filosofica sua dottissima Dissertazione sulla musica, e ne ho ritratto un ardente desiderio di leggerla di bel nuovo, che appagherò più volte, quando mi costerà sforzo meno eroico l'appagarlo. Intanto la parzialità a mio riguardo, che regna sempre in tutto ciò, ch' ella scrive, se non mi convince del mio merito, mi assicura dell' amor suo, ed io le sono gratissimo di così cara, e invidiabile sicurezza.

Le verità intorno al moderno teatro, che V. S. Illustrissima così eloquentemente, ed eruditamente asserisce, sono così patenti ed incontrastabili, e da me pur troppo da lungo tempo con indignazione osservate, ch' essendone stomacato, ho fatto, ed osservato religiosamente per più già di 15 anni il solenne voto di non veder mai più neppur le porte di alcun teatro, se non se quello della Corte, dove per mia fortuna finalmente è tutto abolito. Quando gli abusi vanno all'eccesso, suol correggerli la natura, e l'istabilità stessa delle vicende umane. Ella può lusingarsi di giungere a veder questo cambiamento, ma non io; onde tocca più a lei, che a me il cooperare ad affrettarlo.

E' degno della sua sorgente il festivo, vivace,

ed ingegnoso *Scherzo poetico*, di cui ha avuta V. S. Illustrissima l'obbligante cura di farmi parte. Io l'ho letto, e riletto con quel piacere, che sempre ritraggo da tutto quello, che mi vien da lei, ed ho sempre nuove occasioni di ammirare, e d'invidiare insieme quella portentosa sua facoltà di render fecondo, e particolare qualunque più sterile, e più comune soggetto. Prego il cielo, che conservandola, giustifichi l'abuso, ch' ella fa, del suo vigore, non concedendo mai a se stesso alcun respiro fra tante, e così varie sue applicazioni. Ed augurandomi la continuazione del suo affetto, resto baciandole umilmente le mani.

Viena 3 Dicembre 1773.

Allo Stesso.

Non abbisognano, mio riverito Signor D. Saverio, di riforma veruna in se stesse le versioni de' Salmi, che V. S. Illustrissima ha la compiacenza di comunicarmi, molto ora per altro più vantaggiosamente adattate a' comodi della musica. Comprendo il sudore, che dee averle costato il trovare i passi opportuni per collocarvi arie, duetti, e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i sensi del testo, senza perder quella nobile, ma chiara fluidità, tanto necessaria alla musica, tanto facile in apparenza, e tanto difficile alla prova. Ma non si penta della sua fatica. Essa è magistralmenmente dissimulata; ed ha V. S. Illustrissima pienamente conseguito quello, che si era proposto, dimodochè potrà ora ogni Maestro di Cappella im-

piegare in questi Salmi l'una, e l'altra specie, nelle quali divide Aristotile la musica; cioè, in *nuda e vestita*, valendosi ne' recitativi (come facevan gli antichi ne' diverbj) della prima tenue, e nuda, che sufficientemente si forma ne' soli metri, e nella seconda più ornata, che prende nome di melodia nelle arie, come gli antichi ne' cantici, menodie, strofe, antistrofe, ed epodi praticavano. Cotesta melodìa si forma (come a V. S. Illustrissima è noto) principalmente dal *ritmo* ossia *numero*, del quale i metri son parti; e non sono cotesti ritmi, se non se le varie, arbitrarie, e per così dire, periodiche combinazioni de' metri, che inventa più, o meno felicemente a misura de' suoi talenti il compositor della musica; donde nasce l'infinita allettatrice diversità dell' una all' altra aria, dell' uno all' altro motivo, Soggetto, idea, pensiero, o comunque voglia chiamarsi, ed è visibile l'infinito comodo, che sperimenterà ora uno scrittore di musica nel mettere sulle note i rinnovati Salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni de' metri, ch' egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi cosí senza concerto sempre seco d' accordo.

Non posso perdonarle quel nome di *Cicalata*, ch' ella nella sua lettera applica ingiustamente all' eloquente, erudita, e savia risposta al Giornalista di Modena. Una tale ingiustizia

esige riparazione, e della specie di quella di Longino, ch' essendo trascorso a trattar da sogni gli avvenimenti dell' Odissea d' Omero, soggiunge subito, quasi pentito: *che son per altro sogni di Giove*. S' io fossi propenso a malignare, direi piuttosto, che l'occasione non meritava tanta sua cura. Ma tutte la meritano assai, quando vi è chi sa, e può come V. S. Illustrissima, volgerle in motivi d'istruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per se medesimo. Tutte le sue lettere, che ho trovate negl' impressi fogli mandatimi, sono degnissime dello Scrittore, ma specialmente l'elegante, riverente, e decorosa insieme epistola latina indirizzata al gran Servo de' Servi. Insomma non v'è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadino.

Ma non creda già lo stesso di me, riveritissimo Signor D. Saverio, che quando non abbia un luogo in Parnaso, forse non ritroverò altrove un albergo. Che posso dunque dirle intorno a' varj opuscoli legali, e suoi, e di altri, di cui gentilmente mi ha provveduto? E' pur vero, ch'io vedendone fatta menzione nel corso dell' Opera di V. S. Illustrissima, m' invogliai a richiederli: ma non avrò mai il coraggio di proferirne un giudizio. Se della parte oratoria, o storica d'un libro può giudicarne un poeta, le dirò sinceramente, che ho letto con infinito piacere la vita del Marchese Fragianni, scritta con eleganza, e con giudizio, e ridotta nella difficilissima forma d' una lette-

ra continuata dedicatoria, in fronte delle dotte, e savie consultazioni del Consiglier Patrizj. Augurarei a cotesto degnissimo suo grande amico la fama, e la fortuna del suo celebre maestro Fragianni, quando già non vedessi, ch' egli pareggia la prima, e non è lontano dalla seconda, ond'è, che rivolgo piuttosto i miei augurj a V. S. Illustrissima, che desidero, che siccome non cede ad alcuno per merito e per quella universale stima, che il suo merito le ha acquistata, così vincendo gli ostacoli dell' invidia, costringa la fortuna a servire alla sua virtù. Continui intanto a riamarmi; e sia certissima dell' alto pregio, in cui tengo il vasto suo sapere, ed i portentosi suoi talenti; e che sarò sempre.

Vienna 15 del 1774.

Allo Stesso.

Vi sono gratissimo, mio caro Signor D. Saverio, che non mi abbiate lasciato ignorare la più elegante vostra felicissima canzonetta per la nascita del Redentore. Nella sua picciola mole essa scuopre la ricca miniera che l'ha prodotta. Tali magistrali miniature costano talvolta tanto maggior fatica, quanto più che in ogni altro lavoro poetico è necessario occultarla. L'ho fatta leggere. Tutti l'applaudiscono, ed io mi compiaccio della confermazione del mio voto. Giacchè mi dite, che in Padova si ristampano i vostri Salmi, vedete di farla inserire dietro qualche tomo, essendo facili a disperdersi queste cose, che si stampano in piccioli fogli. Sono impaziente di vedere anco-

ra quella edizione di Padova, di cui mi parlate, e molto più le tante correzioni che voi dite d'aver fatte in que' luoghi, che non han contentato il vostro delicatissimo gusto, mentre per altro han contentato il gusto universale. I dotti Uomini, che sono in quel Seminario, ci fanno sperare, che l'edizione riuscirà correttissima, ed io mi augurerei l'ugual sorte per la correzione alla magnifica edizione, che si prepara delle mie Opere in Parigi.

Il freddo, orrido, ed ostinato inverno, con cui siamo ancora alle mani, non è punto favorevole alle mie affezioni ipocondriache: i poveri nervi soffrono più del solito, e si fa maggior dispendio di pazienza di quello, che corrisponderebbe al capitale, ch'io me ne trovo. Pure si tira eroicamente innanzi; ma il mestiere d'eroe è un maledetto mestiere.

Vi sono gratissimo del prezioso acquisto, che mi avete procurato cogli aurei vostri scritti di un così valoroso, dotto, e celebre fautore, qual è il Signor Abate Cesarotti, di cui già da lungo tempo ammiro le vaste cognizioni, il sublime ingegno, e la invidiabile attività, colla quale egli si distingue in ogni specie d'amena, o severa letteratura. Duolmi solo ch'egli scelga le mie fanfaluche per armi da battersi cogli stranieri; ma il fragile ramuscello fralle mani di un suo pari può diventar la clava d'Alcide. Addio, caro amico. Conservatevi, e continuate sempre a credermi.

Vienna 15 Febbrajo 1779.

Al Signor Giuseppe Peroni.

A dispetto delle modestissime preparazioni, che si vanno facendo in Roma per la rappresentazione delle mie due Opere, il sentir parlar solamente de'nostri teatri, il figurarmi il vespajo di questi nostri inquietissimi Abatini, la gara delle belle cacciatrici, il calor delle fazioni, la moltiplicità de'giudizj, e quel bulicame universale, che costì si risveglia in somigliante stagione, mi fa stare in quella inquieta intolleranza, colla quale stanno i cavalli Barberi al canape, aspettando il momento della libertà. E se le pubbliche circostanze influissero meno su le private, avrei senza fallo ottenuta per quest'anno la permissione di venire per alcun tempo a respirare l'aria paterna, ed a purgarmi nel Tevere della fuliggine, che mi va insensibilmente ricoprendo coll'assiduo fumo di queste stufe: ma questo per ora non è possibile; onde converrà accomodarsi al mondo, giacchè non si può accomodare il mondo a noi.

Voi l'intendete assai bene, facendo da pacifico spettatore nelle concorrenti vicende teatrali. Desidererei, che il nostro Bulgarini non si lasciasse trasportare a segno dal zelo di assistere alle mie opere, che avesse da incontrare anch' egli qualche amarezza. A proposito di ciò, non ricevo in questo ordinario lettere nè dal suddetto, nè da mio fratello. Non so figurarmi onde nasca la mancanza. Dalla posta no certo, perchè ho ricevute le altre di Roma, e

mi parrebbe troppo strano, che si corrispondesse così male alla mia non interrotta premura d' informarli regolarmente ogni ordinario dello stato di mia salute; tantopiù che questa piccola fatica in loro è alternativa per mio consenso, e però più leggera della mia, che sono solo. Ricordatevi, vedendoli, di farne loro a mio nome una fraterna rimostranza,

Leggerò, e consegnerò al Padre Timoteo la parte della vostra lettera, che gli appartiene: intanto io, approfittandomi dell' opportunità, l'ho letta, e non ho lasciato di accompagnarla colle dovute risate. I miei soliti sinceri rispetti alla gentilissima Signora Caterina; e voi, come solete, amatemi, comandatemi, e credetemi:

Vienna 8 Gennajo 1734.

Allo Stesso.

A dispetto del tardissimo arrivo della posta, che non lascia tempo a rispondere in questo ordinario, voglio almeno accusare la vostra lettera. Mi avete fatto ridere con la minuta descrizione del vostro *Berneti*, e mi pareva di esserci presente.

Vi rendo grazie delle minutissime circostanze, con cui mi riferite la prova dell'Olimpiade, e mi farete egual piacere, informandomi sinceramente dell'esito a suo tempo, qualunque egli sia.

Jeri vidi la Signora Nina Caldara bianca come una giuncata, ma non fresca egualmente.

Ella vi rende insieme col suo rotondissimo consorte saluti per saluti. I miei ringraziamenti alla gentilissima Signora Nina, e poi al Signor Polvini, con cui mi condolgo della lite perduta; e voi amatemi, come solete, comandatemi, e credetemi.

Vienna 22 Gennajo 1734.

Allo Stesso.

Alla fine ho pur tempo di scrivervi due righe. Sono stato sì occupato nel carnevale, che non aveva un momento per me. Oltre le solite occupazioni ho dovuto scrivere in fretta una festa, che le Serenissime Arciduchesse hanno rappresentata in musica, ed istruire, dirigere, ed assistere le medesime; cura, che mi occupava interamente. Ma in verità è un piacere, che non ha pari, l'avere una simile occasione di ammirare così da vicino le adorabili qualità di queste augustissime Principesse. Non avrei potuto figurarmi tanta attenzione, tanta gentilezza, tanta pazienza, e tanta gratitudine. Oh quante persone ho trattate del decimo sesto rango, che non hanno la millesima parte della cortesia di queste incomparabili Principesse! Esse hanno recitato, e cantato come Angeli, ed è stato veramente un sacrilegio, che tutt' il mondo non sia stato ammesso ad ammirarle, poichè la festa è stata privatissima, onde le Dame più grandi di Vienna non hanno potuto ottenere di esservi ammesse, e quelle della Corte hanno dovuto masche-

rarsi per esser a parte di tant'onore. Io, in contrassegno di gradimento per aver istruite le Serenissime, ho ricevuto il regalo di una tabacchiera d'oro di peso di ottanta Ungheri in circa, ma la materia fa la minor parte del suo prezzo, tanto è eccellentemente lavorata.

Non ho voluto tralasciare di darvene parte, perchè so quanto interesse prendete in tutto quello, che mi riguarda.

Il piacere dell'approvazione, che ha incontrato in Roma il mio Demofoonte, mi sarebbe più sensibile, se non fosse stato amareggiato dalla disgrazia del povero Signor Ciampi, il quale per altro, trattandosi di cosa, che dipende in gran parte dalla fortuna, dee tanto poco affliggersi dell'esito poco felice della sua musica, quanto poco debbo io sollevarmi per la felicità del mio libretto. Le vicende teatrali sono dipendenti da tante circostanze, che sarebbe una specie di temerità imperdonabile il pretendere di prevederle tutte.

Rendo grazie al Signor Conte Antonelli, per la cortese memoria, che conserva di me, e lo stesso fanno i fratelli Sabbatini da me salutati di sua commissione. Mille riverenze alla gentilissima Signora Caterina, ed al travagliatissimo Signor Falliconti saluti, ed augurj di pazienza, Voi intanto amatemi, come solete, e credetemi:

Vienna 26 Febbrajo 1734.

Allo Stesso.

Il piacere, che voi mostrate del felice incontro del mio Demofoonte, non consola meno, che l' incontro medesimo, nella maniera con la quale vi esprimete nel riferirmelo. Io conosco chiaramente, che voi n'esultate, come di cosa propria; e questo interesse, che prendete delle mie cose, è un argomento troppo convincente della vostra vera amicizia non meno, che del vostro buon cuore. Ve ne rendo grazie, e vi assicuro d'una sincera corrispondenza.

Son breve anch'io, come siete voi, non per vendetta, ma per imitazione di prudenza, e per mancanza di quella troppo comune abilità di sapere riempiere i fogli di nulla. Riverirete a mio nome la gentilissima Signora Caterina; e voi amatemi, come solete, e credetemi:

Vienna 5 Marzo 1734.

Al Signor Niccola Jommella.

Dunque il mio adorabile Jommella pur si ricorda di me! Questa verità, della quale, a dispetto del vostro eterno silenzio, io non ho mai dubitato, confermata dal carissimo vostro foglio del giorno 3 dello scorso Marzo, mi ha cagionato un piacere poco meno che peccaminoso. Tanto più, ch' io me l'ho inutilmente alcune volte procurato, mandandovi già qualche tempo fa il mio *Alcide al Bivio* per mezzo del Signor Filippo le Rois, e più recentemente scrivendovi una lunga cicalata, che dovette esservi consegnata dalla Signora Scotti, la quale pre-

sentemente canta da prima Donna in Londra; e partendo da questa Corte asserì di voler passar per cotesta Città. Ma o sia colpa de' miei corrieri, o della vostra per lo più inefficace, benchè sempre ottima volontà, io son così sicuro d'occupare un invidiabil luogo nel vostro cuore, che qualunque contrario, palpabilissimo argomento non potrà giunger mai a farmene temere incerto il possesso.

Mi è stato carissimo il prezioso dono delle due arie magistrali, che vi è piaciuto inviarmi: e per quanto si stende la mia limitata perizia musicale, ne ho ammirato il nuovo, ed armonioso intreccio della voce con gl' istromenti, l'eleganza di questi non meno, che delle circolazioni, e quella non comune integrità del tutto insieme, che le rende degne di voi. Confesso, mio caro Jommella, che questo stile m' imprime rispetto per lo scrittore; ma voi, quando vi piace, ne avete un altro, che s' impadronisce subito del mio cuore, senza bisogno delle rifiessioni della mente. Quando io risento dopo due mila volte la vostra aria: *non sò trovar l'orrore*, o quella: *quando sarà quel dì*, ed infinite altre, che non ho presenti, e sono anche più seduttrici di queste, io non son più mio; e conviene, che a mio dispetto m' intenerisca con voi. Ah non abbandonate, mio caro Jommella, una facoltà, nella quale non avete, e non avrete rivali. Nelle arie magistrali potrà qualcuno venirvi appresso con l' indefessa, e faticosa applicazione, ma per trovar le vie del cuore

altrui, bisogna averlo formato di fibra così delicata, e sensitiva, come voi l'avete, a distinzione di quanti hanno scritto note finora. E' vero, che anche scrivendo in questo nuovo stile, voi non potete difendervi di tratto in tratto dall'espressione della passione, che il vostro felice temperamento vi suggerisce: ma obbligandovi l' immaginato concetto ad interrompere troppo frequentemente la voce, si perdono le tracce de' moti, che avevate già destati nell'anima dell'ascoltante, e per quella di gran maestro la lode di amabile, e potentissimo mago.

Addio, mio caro, e degnissimo amico. Se voi sapeste da quali occupazioni io sono oppresso, conoscereste quenta sia la tenera amicizia, che non mi lascia ancora terminar questa lettera. Conservatevi gelosamente per onore dell'armonica famiglia. Continuate a riamarmi, e credetemi invariabilmente.

Vienna 6 Aprile 1765.

Al Signor Marchese Carlo Cavalli di Ravenna.

Quali grazie renderò io mai all' impareggiabile gentilezza dell'obbligantissimo mio Signor Marchese Cavalli, che ha voluto darmi con la sua lettera un testimonio della sua, tanto da me poco meritata, quanto ardentemente desiderata rimembranza? Non bisognava medicina meno efficace, per guarirmi in parte dal dolore della sua lontananza, che tuttavia risento, e non senza compagni. Mi consola infinitamen-

te il sentire, che abbia V. S. Illustrissima ritrovato costì un numero così considerabile di amatori delle buone lettere. Il commercio di tal gente non può lasciar di occuparla aggradevolmente; e i suoi colti, e felici talenti non avranno a desiderare e stimolo, e teatro.

Qui tutto il mondo è immerso ne' piaceri dell' incominciato carnevale. Le commedie, i giuochi, i balli, i ridotti, e le maschere sono innumerabili; ed io benchè a seconda del mio genio, dell'età mia, e delle mie circostanze non possa approfittarmene, pur sento rallegrarmi dell'allegrezza degli altri. Si diverta ella nella bella Italia, ed in qualche intervallo si rammenti, ch' io sono con la più sincera, e rispettosa stima.

Vienna 5 del 1743.

Allo Stesso.

Quanto meno aspettate, tanto più care, ed onorate mi giungono le grazie, che a V. S. Illustrissima è piaciuto di compartirmi nell' obbligantissimo suo foglio del 12 dello scorso dicembre, e cominciano queste medesime a verificare gli augurj, che mi recano; siccome l'adempimento di quelli, che con usura le rendo, ne saranno le perfezioni.

Le nuove di questo gran mondo (com' ella dice) interessano in tal modo tutto il resto de' viventi, che non v'è angolo così nascosto della terra, dove sollecitamente non giungano. Si tratta di vendicar tutta l'umanità dall'ingiuria,

che soffrono i più sagri legami della necessaria società, che sono la carità, la giustizia, e la buona fede.

La nostra adorabil Sovrana ha in Boemia centosessantaquattro mila uomini ben provveduti, senza contarvi un forestiere. La Moscovia nè ha già in moto centotrenta mila, ed altrettanti la Francia. Il dì 11 del corrente s'incomincerà a votare nella dieta di Ratisbona, per dichiarare la presente guerra dell'Impero; e fino il Gran Signore de'Turchi concorre co'voti, e se si volesse, concorrerebbe con l'armi all'oppressione dell'oppressore; onde se qualche inopinato accidente non si frappone, non so come potrà fuggir questa volta alla universale indignazione. Mentre i rigori dell'orrido corrente inverno ci privano dell'esecuzione di così grandi, e giusti disegni, inganni ella l'impazienza mia occupando la mia ubbidienza con alcun suo comando, di cui desiderosissimo mi protesto; ed intanto colla rispettosa dovuta stima ecc.

Vienna 3 del 1757.

Al Signor Abbate Don Antonio Galfo.

Da questo Signor Conte Ernesto d'Harrach mi fu mandata in casa sei giorni sono una obbligantissima lettera di V. S. Illustrissima data in Roma il primo di giugno dell'anno scorso, che, avendo impiegato (non so come) nove intieri mesi nel suo tragitto a Vienna, mi ha

placere; ne ho ammirato l' ingegno, e l'armoniosa facilità, e vi ho scoperte molte incontrastabili verità, che ho sempre avute su gli occhi senza vederle mai. Se ne congratuli a nome mio, se le cade in acconcio, col valoroso Signor Conte Girolamini.

Per non scriver molto, economia resa ormai pur troppo a me necessaria) rispondo colla presente alla lettera, che accompagnò il componimento, e a quella insieme, che V. S. Illustrissima aggiunge al foglio del Sig. Abbate Luca Salvini, piena di tenere, amabilissime espressioni, che io sinceramente contraccambio col più vivo dell'animo.

Scacci, gentilissimo mio Signor Galfo, come peccaminosa tentazione il desiderio di passar l'alpi per venirsi a disingannare sul merito mio, e si contenti di compatirmi da lontano. Persuaso del candore del suo bel cuore, metterò francamente in attività le sue generose offerte, quando alcuna urgenza l'esiga: anzi incomincio a farlo, incaricandola della commissione di custodirmi gelosamente l'amor suo; di credere invariabile il mio; e di non dubitar mai, ch'io sia colla più grata, ed ossequiosa stima.

Vienna 25 Luglio 1778.

Al Medesimo.

Nel plico di V. S. Illustrissima, che m'è pervenuto da questa Nunziatura Apostolica, trovo l' impressione di due mie lettere a lei scritte, nelle quali l'unico pregio è la giustizia, ch'

io rendo in esse agl' invidiabili suoi talenti e l'adempimento di questo indispensabile mio debito mi rende meno sensibile il rincrescimento, ch' io provo, nella pubblicazione di qualunque mio scritto per quell' innata scarsissima fiducia di me medesimo, che nel corso della mia vita, m'ha defraudato gran parte della mia già per se stessa limitata fecondità. Mi sono sommamente compiaciuto nella perfetta analogìa, che si trova fra il mio, ed il giudizio di cotesti dotti Efemeridisti, e non meno che con esso lei, con me stesso me ne congratulo. Vorrei potermi congratular seco della filosofica tranquillità, che bisogna a qualunque eccellentissimo autore fra gl' inevitabili assalti delle dettazioni. Rifletta, riverito Signor Abbate, che questo maledetto fermento contenzioso ha sempre più, che in ogni altra specie di persone, costantemente regnato fra gli uomini dedicati agli studj. Si rammenti gli Scaligeri, gli Erasmi, gli Scioppi, i Mureti ecc. e compianga meco l'umanità soggetta ad infermità così violenta, che riduce gli uomini più venerabili per la loro dottrina a servir di spettacolo di riso agli idioti. Se vuole ella vendicarsi, affligga l' invidia, procurando sempre di crescere in merito. Lo specifico, ch' io le propongo, è quello, che unicamente ho saputo proporre a me stesso.

Bisogna essere invaso (come per mia buona sorte è V. S. Illustrissima) da una eccessivamente amorosa parzialità a favor mio per sollevare al grado d'esemplare degno d' imitazione,

l'annoso mio canto Epitalamico scritto nella prima effervescenza d'una fantasia giovanile, ignara allora del suo bisogno di freno. Ma cotesta specie di solenne approvazione, di cui ella l'onora, mi riconcilia con esso a tal segno, che or ne traveggo i difetti, e son superbo, che abbia servito d'occasione ad un novello suo così delicato, e leggiadro poetico lavoro; anzi, che abbia in tal modo quasi giustificata la mia ambiziosa lusinga di aver qualche parte nelle sue lodi. Mi congratulo seco del costante favor delle muse. La prego, che non si stanchi di riamarmi: e pieno di stima, di riconoscenza, e d'ossequio mi confermo.

Vienna 28 Marzo 1779.

Al Medesimo.

E' già da qualche giorno nelle mie mani il bellissimo suo canto Epitalamico nitidamente impresso, ed il giudizio di cotesti eruditi Efemeridisti sopra di esso. Mi sono compiaciuto di nuovo nella lettura del primo, del magistero, col quale ha V. S. Illustrissima saputo rettificare i trascorsi della prima mia inesperta adolescenza, ed ho applaudito nel secondo all'esatta giustizia, che costì si rende al distinto suo merito, che di giorno in giorno s'accresce. Me ne congratulo seco, e con me stesso, che in virtù dell'amore, che a lei mi stringe, m' immagino d'aver qualche parte nelle sue lodi. Si conservi all'onore del nostro Parnaso: compatisca la mia necessaria brevità: mi comandi, se la

dà l'animo di trovarmi atto ad ubbidirla ; e non cessi mai di credermi con affetto, e stima eguale all'ossequio.

Vienna 18 Ottobre 1779.

Al Medesimo.

Per mezzo di questo degnissimo Monsignor Nunzio Apostolico, venne sei giorni fa l' infallibile Socrate ad assicurarmi in persona, che il mio dilettissimoSignor D. Antonio Galfo ha coraggiosamente preso, e felicemeute sostiene il difficile impegno d'andar sempre superando se stesso. La tragedia mandatami col robusto insieme, e lunsinghierò suo stile, con la ricchezza de'pensieri, con la vivacità delle immagini, con la solida dottrina delle numerose massimo morali, e coi lampi poetici, che fa opportunamente scintillare in alcune sue comparazioni, conferma le asserzioni del veridico rappresentato filosofo. Non permettendomi le imperiose leggi dell'età mia il far lungo uso della penna, dico ciò, che direi, se potessi, sottoscrivendomi al sano giudizio di cotesti illuminati Signori Efemeridisti, che di lei dicono : *pour des coups d'essai il fait des coups de maitre* : e pieno di vera stima, di gratitudine, ed affetto ossequiosamente mi confermo.

Vienna 17 Agosto 1780.

Al Medesimo.

Un' amorosissima lettera di V. S. Illustrissima data di Roma il di 21 Marzo con un

lungo componimento, che sarà certamente degno di lei, ma non ho potuto ancor leggere, mi fu fatta tenere da questo degnissimo Monsignor Nunzio negli ultimi giorni di Maggio: ond'ella vede, che non era più eseguibile il suo comando di rispondere a posta corrente, e se lo fosse stato per la cronologia, le mie fisiche facoltà non l'avrebbero permesso. Oh caro Signor Abate Galfo, il cieco amore, ch'ella ha per me concepito, non solo mi fa usurpar gli eccessi della sua stima, ma seduce lei medesima a figurarsi in me (come ordinariamente avviene a chi ama) tutte le immaginabili umane perfezioni, senza escluderne la vigorosa gioventù, senza mettere in conto la mia senile iusufficienza, accresciuta dalla costernazione della recente, a lei non ignota, irreparabile mia perdita, che comunicando alla macchina le funeste agitazioni dell'animo, mi ha tenuto intorno a tre mesi in letto, ed in casa, tra infermo, e convalescente, nè mi lascia riprendere ancora quello stato, ch'era prima in equilibrio con la mia sofferenza. A questi fisici ostacoli, che limitano la mia ubbidienza a'suoi comandi, se ne aggiungono ora de'morali; ed eccogliene uno invincibile. Un Personaggio della più luminosa estrazione fra le più distinte famiglie di Roma, uomo di raro ingegno, di vasta dottrina, e di costumi adorabili, ha desiderato di legar meco un regolar commercio letterario, mandandomi copie de'suoi eccellenti componimenti Toscani, e Latini, ed esigendo da me i miei pareri so-

pra i medesimi. Un commercio, che mi onorava, e dilettava a tal segno, avrebbe fatto la mia vanità, e la mia delizia; ma la mia povera, logora umanità mi ha finalmente, mal mio grado, costretto a dimandar quartiere, e sa Dio, con quale stento m'è riescito d'ottenerlo. Mi dica ora V. S. Illustrissima con qual fronte potrei mandar io in Roma pubblici documenti d'esser abile per altri, avendo protestato di non esserlo per lui? Ella non ha punto bisogno de' miei suffragj, e gli altri, che ho antecedentemente dati, non lasciano ignorare il pregio, in cui tengo tutte le sue produzioni. Leggerò anche questa quando potrò farlo con animo meno oppresso, e con occhi più fermi. Intanto non congiuri ella colla natura, scemandomi l'amor suo, come fa essa l'attività, ma continui a riamarmi qual sono, e a credermi colla solita ossequiosa stima.

Vienna 11 Giugno 1781.

Al Sig. Cav. Marcantonio Aluigi d' Assisi, Vice Custode della Colonia Arcadica Properziana.

Tutto ciò, che da una Città, per la quale io non sento minor tenerezza, che gratitudine, non può giungermi se non carissimo. Tutto ciò s' argumenta dal pregiatissimo foglio di V. S. Illma, nel quale sento il cortese invito, che mi fanno per la costì nascente Accademia. Ne accetto l'offert' onore con quell' avidità medesima, con la quale mi sarei gloriato d'ambirlo, e son su-

perbo, che i miei Cittadini non mi credano affatto inutile, ove si tratti di conferire allo splendore di cotesta, ch' io, mercè la provvidenza divina, posso vantar per mia patria. Avvalori ella con l'efficacia del suo discorso appresso cotesta letteraria Adunanza i sensi più vivi di gratitudine, e d'amore, ch'io mi glorio di protestarle; ed intanto pregandola conservarmi l'invidiabile sua parzialità, mi confermo immutabilmente.

Vienna 2 Novembre 1774.

A un Padre Abbate.

Dall' attentissima lettura da me fatta dei varj, dotti, e leggiadri componimenti raccolti insieme sotto il titolo del Trionfo della Provvidenza, de' quali è piaciuto a V. P. Rema di farmi parte, io sono ad evidenza convinto, che non è il modesto Autore dei medesimi un ospite novello, come egli si protesta, ma un esperto, antico, e benemerito abitator di Parnaso. Ei ne ricerca con piede franco, e sicuro tutti i trasporti della vivace, e feconda sua fantasia; ei sa far servire al diletto i più rigidi dettami d'una illibata morale, sa con la varietà delle immagini, e de' ritmi diversificar notabilmente il suo uniforme soggetto, senza punto moltiplicarlo. Ma sien questi o frutti d' una lunga esperienza, come a me pare, o sien, come ella asserisce, i tentativi del felice suo tirocinio; bastano egualmente a conferirle i legittimi dritti per fermar, come ella brama, lo stabile suo domicilio in Elicona. Io le sono

no a me noto, che abbia spinto finora le su meditazioni così presso alle prime sorgenti de vivo, e delicato piacere, che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre il sistema del nostro dramma musicale. La vera, ingegnosa, e minuta analisi, che ella ha fatto del *Ritmo*, o sia *Canto periodico* delle nostre arie; il magistrale artificio, con cui ella rende sensibile l'obbligo di non sommergere negli accessorj ornamenti il principal motivo di quelle, valendosi perciò del nuovo paragone del *Nudo*, che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo panneggiamento; le dimostrate progressioni, per le quali passando dal semplice al recitativo composto, debbono essere imitate le naturali alterazioni, che nascono dalla vicenda delle violenti passioni; e altri passi della dotta sua Dissertazione (i quali io trascuro di citare per non trascriverla intiera) sono lampi non pregevoli solo pel proprio loro splendore, ma più ancora per l'immenso terreno, che scuoprono a chi sappia approfittarsene, per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco, ed Italiano Autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza. Anzi, sommamente geloso della parzialità d'un giudice così illuminato, bramerei pure, come poeta, che non dovesse la nostra poesia invidiare una troppo vantaggiosa porzione alla nostra musica, come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da lei oggetto *principale* d'un dramma; ed attribuito il suo avanza-

mento all' essersi *sciolta da' legami* dell' altra. Quando la musica, riveritissimo signor Cavaliere, aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesia, distrugge questa, e se stessa. E' un assurdo troppo solenne, che pretendano le vesti la principal considerazione a gara della persona, per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l'Italia, per quotidiana esperienza, sono di gsan lunga più sicuri del pubblico favore recitati da Comici, che cantati da' Musici. Prova, alla quale non so, se potesse resistere la più eletta musica d'un dramma abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*, delle quali condanna ella da suo pari l'uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all' impero della poesia. Non ha cura in tali arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione: ed ostentando solo le sue proprie ricchezze col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini, e degli usignoli, ha cagionato quel diletto, che nasce dalla sola maraviglia, ed ha riscossi gli applausi, che non possono a buona equità essere negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga con la sua destrezza a superare la comune espettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna, si è arditamente ribellata dalla poesia; ha neglette tutte le vere espressioni; ha trattate le parole, come un fondo servile, obbligato a prestarsi a dispetto del senso comune a qualunque suo stravagante capriccio; non ha fatto più risonare il teatro, che di coteste

sue arie di *bravura*; e con la fastidiosa inondazione di esse, ha affrettata la decadenza, dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacero, sfigurato, e distrutto da così sconsigliata ribellione. I piaceri, che giungono a far impressione su la mente, e sul cuore, sono di corta durata, e gli uomini, come corporei, si lasciano, è vero, facilmente sorprendere dalle improvvise dilettevoli meccaniche sensazioni, ma non rinunciano per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso, che o converrà, che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice, che sa renderla così bella, o che, separandosi affatto la musica dalla drammatica poesia, si contenti questa ultima della propria interna melodia, di cui non lasceranno mai di fornirla gli eccellenti poeti; e che vada l'altra a metter d'accordo le varie voci d'un coro, a regolar l'armonia d'un concerto, o a secondare i passi d'un ballo, ma senza impacciarsi più dei coturni. Non mi stancherei così presto di ragionar seco, ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli; onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il fin ora gratuito dono della favorevole sua propensione, pieno di riconoscenza, e di rispetto mi confermo.

Vienna 15 Luglio 1765.

Al Medesimo Sig. Cavaliere a Parigi.

Se io avessi vivuto alquante olimpiadi di meno, il vigore, l'erudizione, l'eloquenza, e la gentilezza, con la quale ha fatto V. S. Illustrissima nella sua ultima lettera l'elogio della musica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogni altro per lo studio di questa; ma non sarebbe a dì nostri lodevole, come lo era in Grecia altre volte, anche a'severi Filosofi, ed a'sommi Imperatori, non che a' miei pari, il dimesticarsi in qualunque età con la lira. Abbastanza per altro mi consola di questa insufficienza mia il piacere di vedervi tanto d'accordo con esso lei il voto, di cui io ambisco come il più solido sostegno delle mie opinioni. Conveniamo dunque perfettamente fra noi, che sia la musica un'arte ingegnosa, mirabile, dilettevole, incantatrice, capace di produrre da se sola portenti, ed abile, quando voglia accompagnarsi con la poesìa, e far buon uso delle sue immense ricchezze, non solo di secondare, ed esprimere con le sue imitazioni, ma d' illuminare, ed accrescere tutte le alterazioni del cuore umano. Ma non possiamo non confessare concordemente nel tempo stesso l'enorme abuso, che fanno per lo più a'giorni nostri di così bell'arte gli artìsti, impiegando a caso le seduttrici facoltà di questa fuor di luogo, e di tempo, a dispetto del senso comune, ed imitando bene spesso il fremito delle tempeste, quando converrebbe esprimere la tranquillità della calma, e la

sfrenata allegrezza delle Bassaridi, in vece del profondo dolore delle schiave Trojane, o delle supplici Argive. Da ciò ne viene, che il confuso spettatore, spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesia, e dalla musica, che in vece di secondarsi, si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall'armonica proporzione de'suoni, o dalla mirabile estensione, ed agilità d'una voce. Io perdonerei a'compositori di musica un così intollerabile abuso, se fossero scarse le facoltà dell'arte, che trattano; nè mi parrebbe sì strano, che l'impazienza di ostentare le poche loro limitate ricchezze li rendesse meno scrupolosi nell'adattarle al bisogno: ma non essendovi passione umana, che non possa essere vivamente espressa, e mirabilmente adornata da sì bell'arte in cento, e cento diverse maniere, perchè mai dovrassi soffrire l'insulto, che quasi a bello studio essi fanno, senza necessità, alla ragione? Or ella vede, che io sono parziale al par di lei della musica, e che, quando detesto la presente musica drammatica, non intendo di parlare, che di que'nostri moderni artisti, che la sfigurano.

Ma l'altro per me ben più efficace di consolazione, è la familiarità, che dall'ultima sua lettera si conosce aver ella col Greco teatro: familiarità, che assicura la concordia delle nostre opinioni.

Ha già ella dottamente osservato, che i primi Padri della tragedia, per fornire alla musica le occasioni di ostentar le sue bellezze, cambiarono tal volta in bocca dei personaggi introtrodotti a seconda del cambiamento degli affetti, i soliti jambi in anapesti, e trochei; nè le sarà sfuggito, che i personaggi medesimi cantano e soli, e fra loro, ed a vicenda col Coro, *Strofe*, *Antistrofe*, *ed Epodi*; metri, che esigono per natura quella specie di musica usata da noi nelle arie, e ch'ella chiama magistralmente *periodica*; onde concluderà per necessaria conseguenza, che nell'uso di lusingar con le *ariette* le molli orecchie degli spettatori, abbiamo illustri, antichi, ed autorevoli antesignani; ai quali dobbiamo noi senza dubbio, e *l'aria*, e il *recitativo* non meno, che i latini, i *cantici*, *ed i diverbj*. Nè piccola prova dell'antica discendenza delle arie è il Greco nome di *strofa*, col quale tuttavia da'letterati e dal popolo si chiamano comunemente fra noi i varj metri dell'arie nostre, e delle nostre canzoni. Non creda V. S. Illustrissima, che io mi dimentichi le sue esortazioni. Vorrebbe ella, che siccome si dice, la *Repubblica delle lettere*, si dicesse ancora la *Repubblica delle arti*, e che per conseguenza la poesia, la musica, e le altre loro sorelle vivessero amichevolmente in perfetta indipendenza. Io per confessare il vero, non sono Repubblichista. *Non intendo perchè questa, a preferenza dell'altre forme di governo, abbia a vantar sola la virtù per suo principio. Mi pare, che tutte sieno sog-*

gette ad infermità distruttive. Ma seduce il venerabile esempio della paterna suprema autorità: nè trovo risposta all'assioma, che le macchine più semplici, sono meno imperfette. Nulladimeno non vi è cosa, che io non facessi, per esser seco d'accordo. Eccomi dunque, giacchè ella così vuole, eccomi *Repubblichista*. Ma ella sa, che i *Repubblichisti* medesimi i più gelosi, quali erano i Romani: persuasi del vantaggio dell'autorità riunita in un solo, nelle difficili circostanze eleggevano un Dittatore; e che quando sono incorsi nell'errore di dividere cotesta assoluta autorità tra Fabio, e Minucio, han corso il rischio di perdersi. L'esecuzione d'un dramma è difficilissima impresa, nella quale concorrono tutte le belle arti; e queste per assicurarne, quanto è possibile, il successo, convien che eleggano un Dittatore. Aspira per avventura la musica a codesta suprema magistratura? Abbiala in buon'ora. Ma s' incarichi ella in tal caso della scelta del soggetto. dell'economia della favola, determini i personaggi da introdursi, i caratteri, e le situazioni loro, immagini le decorazioni, inventi poi le sue cantilene, e commetta finalmente alla poesìa di scrivere i suoi versi a seconda di quelle: e se ricusa di farlo, perchè di tante facoltà necessarie all'esecuzione d'un dramma non possiede, che la sola scienza de'suoni, lasci la Dittatura a chi le ha tutte, e su le traccie del ravveduto Minucio, confessi di non saper comandare, ed ubbidisca. In altro modo, se in

grazia del venerato suo protettore non avrà il nome di serva fuggitiva, non potrà evitar l'altro di *Repubblichista* ribelle.

So, che in Francia v'è un teatro, che si chiama *Lirico*, dove, perchè vi si rappresenta in musica, suppone V. S. Illustrissima, che questa come in casa propria vi possa far da padrona. Ma questa circostanza non ha mai fatto fra gli antichi un teatro distinto. Fra le sei necessarie parti di qualità della tragedia, cioè fra le parti, che regnano, non già di tratto in tratto, ma continuamente in tutto il corso di essa, che sono la *favola*, *i caratteri*, *l'elocuzione*, *la sentenza*. *e la decorazione*, evvi contra Aristotile, benchè in ultimo luogo, la *musica*. Ed infatti non si può parlare ad un pubblico, e farsi chiaramente intendere, senza elevare, distendere, e sostenere la voce notabilmente più di quello, che suol farsi nel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un'arte, che ne regoli le nuove proporzioni, altrimenti produrrebbero suoni mal modulati, disgradevoli, e spesse volte ridicoli. Quest'arte appunto altro non è, che la musica, così a chi ragiona in pubblico necessaria, che quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla, son obbligati dalla natura a comporne una da se medesimi sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro, l'esservene uno costì, al quale, benchè drammatico, si è voluto comunicare

l'attributo distintivo di Pindaro, d'Orazio, e de'seguaci loro, i diritti della musica non sarebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un'azione, se vi si annoda, e vi si scioglie una favola, se vi sono personaggi e caratteri, la musica è in casa altrui, e non vi può far da padrona.

Ma è forza, degnissimo mio signor Cavaliere, che io finisca. Non avrei la virtù di farlo sì presto, tanto è il vantaggio, ed il piacere, che io risento nell'aprir liberamente l'animo mio a persona così dotta, così ragionevole, e così parziale, come ella meco si mostra; ma i miei indispensabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi lasceranno essi tanto d'ozio, che io possa mettere in ordine un mio Estratto della Poetica d'Aristotile, che vado da ben lungo tempo meditando, le comunicherò in esso le varie osservazioni da me fatte per mia privata istruzione sopra tutti i Greci drammatici, e quelle, che la pratica di ormai mezzo secolo, senza alcun merito della mia perspicacia, ha dovuto naturalmente suggerirmi; ma a patto, che non avvenga a questa ciò, che alla prima lettera, che a lei scrissi, è avvenuto, cioè d'esser resa pubblica con le stampe senza l'assenso mio. Le opinioni, che si oppongono alle regnanti, quantunque lucide, ed incontrastabili, non prosperano mai senza contese; ed il contendere, Signor Cavaliere gentilissimo, è mestiere, al quale io non mi trovo inclinato per tempera-

mento, non agguerrito per uso, non atto per l'età, e non sufficiente per iscarsezza dell'ozio del quale abbisogna. E' mestiere, in cui avrà ella osservato, che le grida più sonore, ed i paralogismi più eruditi sogliono valer per ragioni; ed è mestiere finalmente, che, degenerando d'ordinario in insulti, esige o troppa virtù per soffrirli, o troppa scostumatezza per contraccambiarli. Ma io non so staccarmi da lei; e l'adorabile mia Augusta Sovrana, non ancora stanca (per eccesso di clemenza) delle mie ciance canore, mi spinge frettolosamente in Parnaso, e convien lasciar tutto per ubbidirla, anche a dispetto d'Orazio, che mi va gridando all'orecchio:

Solve senescentem matnre sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus et ilia ducat.

Io sono intanto col dovuto rispetto.

Vienna 14 Gennajo 1766.

Al Signor Cavaliere Montecuccoli in occasione che mandò a regalargli un esemplare della *Chelonide* tragedia di Monsignor Sabatini Vescovo di Modena.

Grazie al gentilissimo signor Conte Montecuccoli del prezioso dono della bella Chelonide, e della comunicazion del mistero. Io sono superbo della finezza del mio odorato. Fin

dalla prima volta, che mi si permise di leggerla, vi riconobbi il giudizio, il sapere, e la solidità dell'Autore. L'ho ritornata a leggere, e vi ho trovato nuove bellezze, e nuovi motivi di ammirazione nella padronanza, colla quale l'incognito nostro Tragico passeggia un paese disastroso, e scosceso, nel quale ha così poco viaggiato. La verità de' caratteri, la giusta successione delle idee, la condotta naturalissima, senza esser comune, e sopra tutto quella inalterabile costanza nel far sempre servire la dottrina alla ragione, non questa a quella, come sogliono per lo più coloro, che compensano col vigore della memoria la debolezza dell'intelletto, mi avrebbero anche senza scorta condotto alla sorgente di così fatto componimento. Se non è mistero la comunicazion del mistero, supplico il signor Inviato a congratularsi a nome mio col degnissimo Autore, e a confessargli, che io benedico la giustizia, ch'è stata resa altronde agli altri meriti suoi, particolarmente perchè mi ha liberato dal paragone di un sì potente rivale. Mi riserbo a confermare in persona al sig. Inviato i rispettosi sentimenti della mia giusta riconoscenza, e mi protesto frattanto, ec.

Vienna 28 Luglio 1754.

Al signor Marchese Carlo Valenti sopra una Canzone del P. San Bonifacio Gesuita fatta pel giorno natalizio dell'Imper. Regina.

Chiunque sia l'Autore della canzone, di cui è piaciuto a V. S. di farmi parte, ha ben giusto motivo d'esser grato alle Muse della parziale assistenza, che gli hanno prestato in così vago, ed ingegnoso lavoro. Esso è poetico, chiaro, nobile, armonico, ricco d' immagini, e di pensieri, ed ostenta per tutto i vantaggiosi frutti di quell'arte, che l'accorto scrittore sa perfettamente nascondere. Ma quello, di cui più di ogni altra cosa mi sono compiaciuto, è l'ottimo di lui giudizio, che si palesa e nell' invenzione del soggetto, e nell'ordinare le così varie materie con tal destrezza, che lo diversificano senza moltiplicarlo, e formano un tutto insieme, in cui nulla manca, nè soprabbonda. Se ne congratuli seco, la supplico, sinceramente a nome mio; e mentre io rendo a V. S. le dovute grazie pel nuovo pegno, che ha voluto darmi della sua obbligante memoria con un dono così stimabile, soffra, che io le rammenti la costanza di quell' antico rispetto, con cui sono sempre stato, e sarò sempre.

Vienna 10 Giugno 1771.

A Monsignor Sabatini Vescovo di Modena.

Il dottissimo, e parziale giudizio, pronunziato da V. S. Illustriss., e Rever. su i quat-

tro miei noti fortunati versetti, e comunicatomi esattamente dal gentilissimo nostro signor Cavaliere Montecuccoli, richiede ed esige da me gratitudine corrispondente alla rara specie di compiacenza, che ne ho ritratta. Ella, che è stata e destinata, e formata dalla Provvidenza a correggere le altrui debolezze, non ha certamente voluto fomentare la mia, tentandomi così violentemente di vanità con un voto, che fa contrappeso a quello di tutto un pubblico. Ha dunque supposta tutta la moderazione nell'animo mio, che bastasse a resistere ad una scossa da far crollare la fanatica fermezza di tutta la superba famiglia di Zenone. Di questo credito confesso di compiacermi; ed ardisco assicurarla senza rimorso di non essersi punto ingannata. Io non potrei senza una sordida ingratitudine, essere immemore, non dirò della generosa amicizia, ma della tenerezza paterna, con la quale V. S Illustrissima, e Rever. mi ha riguardato, e mi riguarda. Io so che

. . . . . Strabonem
Appellat Poetum pater, et pullum, male parvus
Si cui filius est.

Onde io non misuro dal favorevole suo giudizio la grandezza del mio valor poetico, ma quella dell'amor suo, che non può essere mediatore, se giunge ad abbagliare un suo pari; ed io son più geloso di questo, che avido del.

la laurea d'Omero. Fra tutte le grazie, di cui mi ricolma, mi conceda anche quella, Monsignor degnissimo, di credersi da me perfettamente corrisposto in questa parte, senza pregiudizio della giusta venerazione, che esigono comunemente da me tutte le altre sue superiori qualità.

La dottrina, e l'ordine, col quale ha Ella fatto l'analisi del piacevole epigramma, non mi ha sorpreso. Essa è, quale doveva aspettarsi, da chi unisce la scienza di maestro all'esperienza d'artefice. Mi ha ben consolato la fresca vivacità de'suoi pensieri, e del suo stile, come argomento dell'ottimo, e solido alloggio, in cui l'anima sua tuttavia si ritrova, e della giusta fiducia, che abbiano ancor per lungo tempo ad esserle care le sincere proteste di quel costante rispetto, con cui sarò finchè io viva.

Vienna 11 del 1756.

Ad un Principe Romano.

Lo strano universal fermento, nel quale al presente si trovano le sagre, e profane cose in tutta la terra conosciuta, non mi fa sperare vicino il termine della crise. Il fuoco arde nascosto da lunghissimo tempo, sono troppo eterogenei gli umori, che converrebbe ridurre in equilibrio, e l'oggetto di quelli, che potrebbero conferire al riposo, è la novità, e non la calma. Onde per mettere in assetto l'enorme confusione di un Caos così tenebroso,

parmi, che non abbisogni meno, che quella onnipotenza, alla quale basta il dire, *Fiat lux*, perchè comparisca la luce. Desidero che questi poco sereni pensieri siano difetti dell' età mia propensa a deplorare il presente, e ad esaltare il passato: ma è ben certo peraltro, che tutt' i grandi cambiamenti degli invecchiati sistemi (quando sia sicuro, che i posteri abbiano a ritrarne profitto) sono sempre fatali a quelli sventurati, che la sorte ha condannati ad esserne spettatori.

Attenda intanto V. E. ad arricchir la sua patria di germogli simili a se ec.

Vienna nel 1767.

Al Sig. Abb. N. N. Roma.

L'Affettuosa parzialità, onde tanto mi onora un personaggio del raro suo merito, esigerebbe da me, che corrispondessi all'eccessiva bontà che cortesemente mi dimostra, co'più sinceri argomenti della mia gratitudiue, e colla frequenza delle mie lettere; ma gl' incomodi capricci di mia salute, e le ingiurie degli anni, che fieramente di giorno in giorno congiurano a mio danno, mi tolgono il piacere di essere in commercio con quelle persone, che più stimo, ed amo, che mi figuro di essere assai discrete per avermi riguardato. Da questa mia ingenua confessione potrà V. S. Illma ben comprendere; se io mi sia nello stato di eseguire i suoi comandi sulla richiesta fattami di formar giudizio sull'opere di Sofocle, e d'

Euripide: impresa per me molto malagevole che sono per natura ritroso sino al vizio a far paralelli, i quali per lo più sogliono riuscire odiosi, e soggetti agl' insulti della critica, e della polemica. Mi restringo dunque a dirle laconicamente, che da me si tengono questi Greci illustri Poeti per due artefici egualmente eccellenti: che Sofocle è maestoso con arte; più semplice, e tenero Euripide; che il primo è pieno d' idee luminose, e il secondo di affetti più veri: e che l'uno non men che l'altro sorprendono del pari per la condotta dell' azione, per la naturale espression de'caratteri, e per quel difficilissimo magisteto di scolpire al vivo le passioni del cuore umano. Ma questo mio parere a lei per mera compiacenza comunicato, non merita ch'ella lo renda palese, se le preme l'onor del mio credito; e pregandola di risparmiarmi un tal rossore, per il che colla più grata, ed officiosa stima mi confermo.

Vienna 16 Giugno 1775.

Allo Stesso.

Se io non fossi ormai stanco e per l'esercizio del mio impiego, e per la vacillante situazione della grave età mia, che rapidamente declina, non vorrei trascurar l' invidiabile corrispondenza d'un suo pari, sicurissimo di trarne ogni possibile vantaggio; perchè ben vedo dalle obbliganti lettere di V. S. Illma di quante nobili merci, e pellegrine è arricchita la

sua officina. Me ne congratulo seco lei, ed ammiro come ella sa unire insieme colle nojose occupazioni del Foro i bei diporti di Elicona, e le amene delizie, che, a dispetto di Temi, non tralascia di godere in compagnia delle Muse. Ho letto poi con piacere la sua dissertazione sulla *Musica moderna*, e l'assicuro, che ha superato di molto la mia espettazione. Sopra tutto mi ha sorpreso l'ordine delle cose, l'aggiustatezza, e coltura dello stile, l' ingegnoso intreccio degli argomenti, l'arte in somma, e il magistero, onde mette a luce la più remota, e tenebrosa antichità: a'quali incomparabili pregj di erudite cognizioni, convien aggiungere anche quello di esser ella non leggermente iniziata ne'misterj armonici, per cui tal facoltà trattata da così perite mani, come sono le sue, acquista un certo lustro, che la rende più lusinghevole. Riguardo poi al principale argomento della moderna musica, io son del suo parere, e convengo, che a confronto dell'antica, la nostra è sterile di quelli effetti prodigiosi, che quella produceva, secondo la testimonianza di Platone. Di fatti la nostra musica stempera gli animi, essendosi così eccessivamente alterata, che non si riconoscono più in lei le tracce della verisimilitudine, e della naturale espressione. Eppure in oggi presso quasi tutte le nazioni è l' idolo dominante per la forza dell'uso, ch'è insuperabile, e perchè si giudica più cogli orecchi, che colla ragione. Le modulazioni di voce cotanto sminuz-

Fra le grazie più distinte, ch'ella potrà compartirmi, sarà quella, che m'offre, di regolar l'inesperienza dell'Abbate mio fratello troppo veramente novizio negli affari economici, onde vivamente glielo raccomando.

Sarà per me un carissimo pegno della sua amicizia l'esempio, che la prego a darmi nelle sue lettere, d'un più confidente trattenimento, almeno nell'interno delle medesime. E pieno intanto di gratitudine, di tenerezza, ed ossequio sono.

Vienna 7 Febbrajo 1750.

Allo Stesso.

Comincio a risentire i vantaggiosi effetti della preziosa vostra amicizia, nella obbligantissima, che mi scrivete in data del 21 dello scorso. Non si può con maggior limpidezza, nè con più esatta facilità introdurre l'inesperienza di mio fratello in un paese per lui incognito, senza pericolo che inciampi. Io eseguirò in Vienna il regolamento, che mi prescrivete, sicuro di non errare con la scorta di così esperto, ed amico condottiere.

Quando vi paja, che il tempo lo esiga, vi prego d'inviarmi per mezzo di mio fratello, o a dirittura, una picciola formola dell'*ordine fisso, ch'io dovrò fare alla vostra casa per i pagamenti stabili annui, o mensuali, che debbono regolarmente servire all'ordinario mantenimento di cotesta mia famiglia*. Sarebbe uno scambievole inutilissimo incomodo il replicar tali or-

dini ogni momento. Per le spese irregolari non può valer la stessa ragione; onde farò per quelle ordini particolari a seconda del bisogno.

Non ho lettere in questo ordinario del nostro amabilissimo signor Abate Gama; vi prego d'abbracciarlo per me con un poco d' indiscretezza, in vendetta del suo silenzio.

Dalla confidenza del mio stile comprendete, amico degnissimo, quanto ambisco l' intrinseca vostra corrispondenza: ambizione per altro, che non fa il minimo torto alla stima, al rispetto, ed alla sincera riconoscenza, con la quale non cesserò mai di essere,

Vienna 7 Marzo 1750.

Allo Stesso.

La gratitudine vostra dei 28 del caduto, che m' informa della arbitraria varietà degli ordini, de'quali io dimandava una formola, è una nuova prova dell'attenta vostra esattezza, e della sincerità, con la quale in contraccambio della mia, mi fate dono della preziosa vostra amicizia. Io ne sono contento, e superbo; e non trascuro mezzo alcuno per conservarmi gelosamente un così invidiabile acquisto.

Il mio fratello mi fa una diffusa relazione della affettuosa pazienza, con la quale procurate d'esaudire il suo noviziato. Or quando sarò io in istato di rendervi un proporzionato contraccambio? Se basta una perfetta, ed e-

terna gratitudine, io sono, e sarò eternamente.

Vienna 14 Marzo 1750.

Al Medesimo.

Con la carissima vostra del 14 del cadente, ricevo l'avviso del deposito di scudi 1358 fatto a mio credito nella vostra cassa dall'Abbate mio fratello, e da lui nel tempo medesimo ricevo il riscontro, che vi siete compiaciuto di fargliene. Vi rendo le grazie dovute a così attenta esattezza, e mi auguro facoltà onde contraccambiarle.

Ho fatto un ordine di Scudi 30 da paoli 10 per Scudo a favore del signor Filippo Marini, per riconoscenza di sue fatiche. Vi prego farlo pagare quando vi venga presentato, e darmene debito ne'nostri conti.

Il mio fratello, prima di consegnar quest' ordine, domanderà il vostro oracolo su la proporzione della somma suddetta con le fatiche del suddetto Marini. Conservatemi l'amore vostro, datemi occasione per meritarlo, e credetemi con affetto eguale all' infinita stima.

Vienna 28 Marzo 1750.

Al Medesimo.

Quando io non vi fossi debitore di tutte le grazie, che mi compartite, la maniera, come pensate, quella, con cui v'esprimete, e la sola eccessiva parzialità, che pro-

testate a mio vantaggio, mi farebbe vostro. Io lo sono quanto si possa essere. Mi rendete giustizia credendolo, e mi obbligherete provandomi. Mio fratello vi presenterà due ordini fermi in uno, per venti scudi da pagarsegli di mese in mese, ed undici di tre in tre mesi sino a nuovo mio ordine; vi prego a dargli esecuzione, dandomene debito ne'nostri conti.

Credo, che i miei negl' imbarazzi, che ha cagionati la morte del povero Perrono, siano debitori di uno, o due trimestri del fitto della casa, che abitavano. Su l'assertiva di mio fratello vi prego somministrargli a conto mio la somma, che gli bisogna per mettersi in corrente: onde in avvenire procedano le cose con ordine, e con chiarezza.

Comincerei a stimarmi qualche cosa, s' io sapessi farvi comprendere la grata, perfetta, e tenera stima, con la quale io sono.

Vienna 11 Aprile 1750.

Allo Stesso.

Con l'amabilissima vostra dei 25 del caduto, ricevo la concorde notizia, e da voi e da mio fratello, così del deposito da lui fatto di Scudi 187 e baj. 65 moneta, come della somma da lui ricevuta dalla vostra cassa a tenore degli ordini miei di Scudi cinquantuno.

Non entro ne' panegirici dovuti alla vostra attenta, diligente, amichevole esattezza. Sento, che il bisogno, che ho della medesima sor-

passa di molto la mia facoltà nell'esaltarla. Spero, che crediate il mio cuore regolarmente organizzato; e (ciò supposto) val per cento orazioni di Demostene la sola mia confessata riconoscenza.

Consevatemi l'invidiabil luogo, che mi avete assegnato nel vostro bel cuore; mentre io ansioso di non demeritarlo, sono, e sarò sempre.

Vienna 11 Maggio 1750.

Allo Stesso.

Con l'amabilissima vostra del 30 del caduto, ricevo la notizia del nuovo deposito fatto da mio fratello, e del danno da lui sofierto per la sorpresa dell'inaspettato editto: di quel danno vi prego di ristorarlo a mio conto a tenore del piccolo ordine, che ve ne sarà da lui presentato.

Il desiderio, che dimostrate della mia venuta in Roma, vi assicuro senza finzioni poetiche, che aggiunge stimoli alla voglia, che ne avrei. Ma quanti maledetti pifferi conviene accordare! Basta, chi sa? Io non ne depongo le speranze.

Amatemi intanto a dispetto del mio involontario laconismo, e credete, ch' io sono asiaticamente, e con la sincera, obbligata, e tenera stima.

Vienna 15 Giugno 1750,

Allo Stesso.

A tenore della obbligante esattezza del mio impareggiabile signor d'Argenvillieres, ricevo in quest'ordinario la noterella dell'ultimo deposito di Scudi 27, e prendo occasione dal rendimento di grazie, che gli devo per questa, di pagare il debito d'una risposta alla ultima sua lettera, e d'abbracciarlo a dirittura senza l'interposizione di Commissario.

Io sono superbo, e contento dell'amicizia, e corrispondenza vostra: ma ne sarei più sicuro, e tranquillo, se ritrovaste in me qualche facoltà, a me medesimo incognita, di cui vi piacesse far uso, ond'io potessi lusingarmi di non scroccare affatto tutte le cure, che impiegate a mio vantaggio. Fate dunque un poco d'analisi della mia abilità. E' vero, che per mia disgrazia io vado fra l'erbe inutili; ma pure, chi sa? In mano d'un eccellente Botanico diventano qualche volta dittamo, e panacea anche la parietaria, e l'ortica.

Continuate intanto ad amarmi, e credete, che l'esatta conoscenza del merito vostro, e degli obblighi miei sono, e saran sempre le misure della stima, della tenerezza, e della riconoscenza con le quali mi protesto.

Vienna 13 Luglio 1750.

Allo stesso.

Nell'atto di partire per l'annua villeggiatura di Moravia rispondo in fretta alla obbligantissima vostra dei 29 dello scorso, in cui mi da-

te contezza dell'ultimo deposito di scudi 21 fatto da mio fratello, diligenza, della quale non so rendervi grazie abbastanza.

Voi mi disfidate in Bottanica, e io ringrazio il cielo, che il viaggio mi somministri un plausibile pretesto per evitare il cimento. Capperi! Io conosco appena i cardi e le ortiche, e voi mi parlate di dittami, e di panacee? Ma il postiglione s'inquieta. Addio amatemi quanto io vi amo, e vi stimo, e credetemi a qualunque prova.

Vienna 20 Agosto 1750.

Al Medesimo.

Non ricevo vostra lettera, che non aggravi considerabilmente il peso degli obblighi miei, e che non mi scuopra sempre più quello della vostra sincera, tenera, e generosa amicizia. L'ultima del 31 dello scorso ottobre me ne somministra due nuovi incontrastabili argomenti, e nello splendido ripiego, col quale vi proponete d'accordar (quando occorra) l esattezza de' nostri conti col pronto comodo di cotesta mia famiglia; e nell' amica, obbligantissima cura, con la quale mi suggerite, mi sollecitate, e m' instruite degli utili mezzi, per occupar l'ozio delle piccole somme di mia ragione, che si trovano in poter vostro. Or dopo aver replicate le proteste della mia insufficienza a spiegarvi l'infinita mia gratitudine, dirovvi, che sul proposto impiego del mio da-

najo, io non voglio altro consiglio che il vostro. Da chi potrei sperarlo mai più savio, più esperimentato, o più parziale? Eseguite come vi piace, o non eseguite l'impiego, io voglio piuttosto errar con voi, che indovinarla con chicchessia. Solo due cose vi prego d'aver presenti nel caso, che vi piaccia di ridurre ad effetto cio, che mi proponete. La prima, che possono darsi de'casi di aver bisogno di parte, o di tutto l'impiegato danaro; e la seconda, ch'io non posso onestamente permettere, che accrescendosi a vantaggio mio il lavoro de' vostri subalterni, non ne riportino essi il proporzionato guiderdone. Onde istantemente vi supplico, quando l'impiego succeda, a destinar loro un annuo riconoscimento, e darmene debito ne' conti nostri.

Per augurar molto a me stesso, mi auguro facoltà di contraccambiar degnamente la generosità vostra, siccome ne contraccambio l'affetto, che mi farà esser perpetuamente.

Vienna 16 Novembre 1750.

Al Medesimo.

Il poco fortunato effetto della vostra caritatevole premura a favore del figliuol Prodigo, da me raccomandato, non iscema d'un punto le mie obbligazioni per la vostra pronta condiscendenza, con la quale vi è piaciuto di secondarmi. Ve ne rendo vivissime grazie, e de-

sidero facoltà, e occasioni per rendervene il devuto contraccambio.

Mio fratello vi parlerà degli affari miei. Non ve lo raccomando, perchè mi parrebbe di farvi un torto, se vi credessi bisognoso di stimoli a favorirmi. Addio. Non vi do il buon capo d'anno, perchè noi abbiamo riformata questa mucida cerimonia: ma sono con la più tenera, e perfetta stima.

Vienna 8 Dicembre 1750.

Allo stesso.

Non attendeva meno dalla generosa compiacenza del mio signor d'Argenvillieres. A tenore della vostra carissima del 25 caduto vedo, che avete intrapreso il caritatevole affare, ch' io vi ho proposto con zelo Apostolico. Ve ne rendo grazie, e mi rallegro con me stesso d'aver amici di così lodevoli sentimenti.

A seconda della notizia, che vi piace darmene, ho dato credito a me medesimo del nuovo deposito di Scudi 36 e Baj. 10, e a voi della obbligante continuazione della bontà vostra a mio riguardo.

Sentirete da mio fratello l' imbroglio, in cui siamo, per mancanza di chi possa costì esercitare l' ufficio vacabile chiamato *Maestro di Registro*. Fra i ripieghi, che mi propongono, quello di venderlo, e impiegarne il denaro unito all' alrro, che appresso di voi si trova di mia ragione, credo, che sia il miglio-

re. Vi prego dunque di sentir mio fratello su questo proposito, e decidere secondo la vostra esperienza, e amicizia. Io non posso errare con un condottiere così prudente, ed amico.

Scriverei di più, ma una alterazioncina catarrale, che mi ha sorpreso questa notte, e non è ancora terminata, mi vuol più laconico di quel che mi piacerebbe. Addio. Amatemi quanto io vi amo, e vi stimo, e credetemi con la più tenera riconoscenza.

Vienna 14 Dicembre 1750.

Allo Stesso.

Le vostre offerte non sono gonfie di vento, come le vessiche, l'Ariosto le ha relegate su i monti della Luna, e che passano per moneta corrente fra i molti, che abusano dell' usurpato nome d'amici. Gli effetti seguitano sollecitamente le vostre promesse, o le prevengono. Molto prima della espettazione mi è pervenuta la copia dell'istrumento di cambio da voi contratto a mio favore, e non solo approvo, ma confesso, che mi ha fatto un sensibile piacere; non già per i vantaggi del mio erario, che mi sollecitano meno di quello, che dovrebbero nella mia scarsa fortuna, ma perchè a queste prove non può rimanermi dubbio del sincero affetto d'nn tal amico. Vi rendo quelle grazie, che deggio, cioè a dire infinite, e spero facoltà per convincervi dell' amor mio, e della mia gratitudine.

Insieme col nominato stromento ricevo nella medesima lettera del 19 dello scorso dicembre, l'avviso del nuovo deposito di Scudi 1737 e mezzo; che mai potrò far io per voi? Non potendo far bene, non facciamo almen male seducendovi inutilmente dalle vostre occupazioni. Addio amico impareggiabile. Amatemi quanto io vi amo, che io sono, e sarò sempre.

Vienna 4 del 1751.

Al Medesimo.

La carissima vostra del 27 dello scorso gennajo mi ha liberato dalla sollecitudine, in cui mi tenea di vostra salute, il lungo, e insolito silenzio vostro, e di cui mi ricompensate largamente in questa con le numerose, e incontrastabili prove, che in essa ritrovo del vostro parziale, e invariabile affetto. Credete, ch' io giustamente vi corrispondo con l'animo, e ch' io non trovo altro amaro nel dolce della vostra amicizia, che la scarsa mia facoltà di meritarla.

I vostri subalterni si risentono vantaggiosamente della vostra vicinanza, contraggono per costume quei sentimenti generosi a mio riguardo, de' quali voi fornite loro esempj così frequenti. Vi prego d'essermi mallevadore appresso de' medesimi della mia riconoscenza, la quale non rimane fra i limiti del beneficio, ma trascorre anche al piacere, che mi cagiona il ritrovar fra miei concittadini chi pensi tuttavia alla Romana.

La difficoltà di trovar chi eserciti costì per me l'ufficio di *Maestro di Registro* (non potendo esser altri che uno del Collegio) mi ha fatto consentire alla vendita del medesimo, e pensare a far lo stesso degli altri due vacabili; poichè riflettendo su questa materia non mi pare di trovar proporzione fra il vantaggio, e il pericolo di tale impiego. Onde quando voi (che di molte cose, e particolarmente di questa sapete assai più di me) non siate di parer differente, io sono molto inclinato a vendere, e a impiegare anche al 3 e 4 per cento, purchè sia con tutta la sicurezza, qual è quella dell' attergazione de' luoghi di monte liberi. Sicchè nè pel denaro, che procedesse dalla vendita de' vacabili, nè per altro di mia ragione, che pensate impiegare, dovete esitare a farlo per l'espettazione di 10 bajocchi di più per cento. Aspetto il vostro oracolo, e a tenore di quello manderò procure e fedi, onde possiate con mio fratello ridurre a fine quest' opera. Accuso la notarella dell' ultimo deposito di scudi 20 e bajochi 60, e vi rendo grazie della costante vostra attentissima cura. Mi mandò mio fratello al principio dell' anno un minuto bilancio di dare, e avere. Non pretendo dare a voi somigliante seccatura; ma mi fareste cosa gratissima, se vi piacesse di mandarmi un solo *estratto* del vostro bilancio ancora, dal quale (senza esprimere le partite) mi faceste concepire di quanto rimango creditore sino al gior-

no del bilancio di mio fratello. Così io potrò fare combinazione, e dimandar ragione della differenza.

Per oggi vi ho seccato abbastanza. Soffrite pazientemente le persone moleste, aggiungendo questa a tante altre vostre virtù, e credete, ch' io sarò sempre con la più tenera riconoscenza.

Vienna 15 Febbrajo 1751.

Al Medesimo.

Ho ricevuto una vostra dei 27 dello scorso, (non so perchè così tardi) e seco due istromenti, che non ho avuto tempo di leggere, tanto sono occupato: ma in mezzo alle mie occupazioni, non posso trascurare d' abbracciarvi, di ringraziarvi, e di pregarvi, non già a scusare il mio laconismo, ma bensì a maledire la necessità, che m' invidia per ora il piacere di trattenermi più lungamente con voi. Attendo i vostri oracoli su i miei affari, e vi assicuro, ch' io sono molto più di quello, che dico.

Vienna 22 Marzo 1751.

Allo Stesso.

Eccomi finalmente fuggito di mano a quelle cicale delle Muse. Tanto le ho sollecitate, spinte, e punzecchiate, che han dovuto terminar la loro tela prima di quello, che per avventura non avrebbero fatto, s'io mi fossi ab-

bandonato alla loro discrezione. Eccomi a' cari amici, e particolarmente al mio signor Argenvillieres, alle cui divote preghiere credo di esser in gran parte debitore della felicità del mio ritorno dal Parnaso.

Stanco ancora, sudato, polveroso, e rifinito dall' inaspettato, e frettoloso viaggio, son corso subito per ristorarmi con le vostre lettere. Le ho tutte avidamente rilette, e mi sono frequentemente arrossito dell'ingrato contraccambio, che ha reso per tante settimane il mio silenzio alle vostre tenere e obbliganti premure. Voi sapete, s' io sono innocente di questo fallo, e se mi si debba da voi più compassione, o perdono. Posso ben io assicurarvi, che io mi compiaccio a tal segno nel ragionar con esso voi, che s'io ne fossi privo per colpa mia, sarebbe mio castigo il delitto.

Or perchè non crediate ancor voi, come la maggior parte crede, che i poeti sian tutti cattivi padri di famiglia, convien ch' io vi renda conto di me a riguardo delle economiche cure.

Ho chiuso in primo luogo a tenore dell' esattissimo vostro bilancio il nostro conto dell' anno scorso 1750.

Vi ho dato debito nel conto nuovo di Scudi mille dugento quattordici, e bajocchi 21 e mezzo.

Ho registrati i due cambj da voi formati a favor mio di cento, e cento cinquanta.

E ho ridotto nelle solite note i due piccioli

depositi fatti da mio fratello nella vostra cassa, l'uno il dì 27 Gennajo 1751 di scudi 20 e bajocchi 60; l altro il dì 20 Marzo dell' anno medesimo di Scudi 36 e bajocchi 70.

Sicche tutto è in pari, fuorchè la somma degli obblighi miei, che sbilancia di troppo gli scarsi capitali, ch' io mi ritrovo, onde contraccambiare le assidue, ed affettuose premure, che voi di me, e delle cose mie costantemente prendete. E già mi terrei per fallito, s'io non sapessi, che un bel cuore, come il vostro, passa per moneta corrente l'impaziente, benchè inefficace gratitudine d'un povero debitore.

Vorrei tornare al pensiero della vendita de' miei vacabili; ma oltre l'enorme diminuzione de' capitali, e de' frutti, il non veder ridotto ad effetto il cambio di scudi 700, che da molte settimane mi avvisaste di aver in pronto, mi fa conoscere, che a tanti svantaggi si aggiunge la difficoltà degl'impieghi: e sa Dio (eseguita la vendita de'vacabili suddetti) quanto ozio dal prezzo loro converrà che contiamo nel lucro cessante. Nulla di meno bisognerà ridursi a bere questo calice, per cui mi sento alfine minor ripugnanza, che per un misero frutto così mal proporzionato al pericolo.

Voi non volete, ch' io vi domandi scusa d' avervi seccato, forse perchè non si produce la seccatura. Avete grandissima ragione; onde io

abbracciandovi senza aggiunger parola, mi confermo tacitamente.

Vienna 29 Aprile 1751.

Al Medesimo.

A tenore della carissima vostra del 24 dello scorso, vi ho dato debito ne'nostri conti di scudi 175, e bajocchi 65, e vi rendo le dovute grazie della vostra esemplare esattezza.

La mia nuova opera è fra le mani della mia Padrona augustissima, a cui appartengono io, e tutte le mie produzioni. Quest' opera dee essere rappresentata in musica da Cavalieri e Dame, e non potrà esserla, sino al ritorno della corte dall' Ungheria. Intanto sarebbe un delitto enorme s'io la pubblicassi: onde vi sono impedimenti fisici, e morali, perchè vada nella nuova impressione del signor Giannini, da pubblicarsi nel prossimo Giugno. Rispetto nelle istanze di lui le vostre premure, e le desidero tali, che non ripugnino a' miei indispensabili doveri, onde io abbia il sospirato piacere di ubbidirvi.

Mando oggi a mio fratello e la necessaria facoltà, e la fede di sopravvivenza per eseguire la tanto ruminata vendita de' miei vacabili. Vi supplico di rivolgere all' affare il vostro occhio superiore; ricevere in deposito i capitali; e procurarne il sollecito impiego. Non ardisco raccomandarvi in questo caso i miei vantaggi, perchè non paja la mia preghiera un dubbio della vostra affettuosa premura in tutte le cose mie.

Ardisco bene assicurarvi ch' io conosco perfettamente quanto vi deggio, e che sarò sempre con una riconoscente, sincera, ed invariabile tenerezza.

Vienna 10 Maggio 1751.

Al Medesimo.

Nella carissima vostra dei 7 di Luglio scorso trovo un bilancio de' nostri conti a tutto il passato Giugno; ed a tenore di quello, vi ho dato debito nel nuovo conto di scudi 110, e bajocchi 56 e mezzo. Ho parimente trovato un istromento di cambio a mio favore col signor Angelo Pelliccioni di scudi 200 di capitale, alla ragione del 7, e baj. 20 per cento: e con l'attergazione abbondante, escogitata dalla vostra affettuosa provvidenza. In questa settimana in un'altra vostra del 17 del medesimo Luglio trovo il vostro avviso del nuovo deposito fatto da mio fratello nella vostra cassa a credito mio il dí 15 di Luglio prossimo passato, di scudi due mila quattro cento e dieci, prezzo del mio uffizio di Maestro di Registro venduto di mia commissione.

Tutto è già nelle mie note: ma quello che registro con caratteri indelebili è il moltissimo ch' io devo all'amor vostro, senza aver nè facoltà, nè occasione di meritarlo. Ajutate voi la mia impaziente gratitudine, scoprendomi qualche a me ignota abilità di rendervi un contraccambio.

Al Medesimo.

Le affettuose espressioni dell' ultima vostra carissima lettera meriterebbero molto più lunga risposta di quella, ch' io posso farvi. Non mi rimane il tempo per gli ufficj necessarj della vita, tanto mi occupa la cura dell' opera, che dee prodursi, appoggiata affatto su le mie povere spalle. Io non ve la mando per non caricarvi di una spesa alla posta; ma' incarico mio fratello di provvedervene.

Che farò mai per corrispondere a tanta vostra bontà verso di me, e cura per gli affari miei? Sperimentate co'vostri comandi la mia gratitudine, e credetemi con tenerezza eguale agli obblighi miei.

Vienna 18 Ottobre 1751.

Allo Stesso,

Voi avete trovato la maniera di rendermi debitore anche nel numero delle lettere. Ne ho diverse di vostra mano, alle quali conviene, che io risponda con questa sola, e contro la mia propensione di esser prolisso con voi. Il mio *Re Pastore* andò in iscena mercoledì scorso, e fu replicato il sabato con un accordo di voti favorevoli per tutto lo spettacolo, che ha superato di molto la mia espettazione, ed ha aggiunto un possibile alla mia esperienza. Veracemente le Dame rappresentanti rapiscono, e per la figura, e pel canto, e per l' incredibile espressione de'loro caratteri. Gli augustissimi Padroni ne sono rapiti, e non

cessano mai di replicarne gli elogj. Tutta la porzione, che mi tocca di questi incensi, non ha bastato per altro a difendermi dal ritorno del fiero catarro, che io colsi in Moravia, e che non avea affatto debellato, quando ne fui richiamato. Le frequenti corse alla corte, che risiede una mezz'ora lontano dalla città, le lunghe inevitabili dimore nel vuoto, e freddissimo teatro nel tempo delle prove, l impertinenze della stagione, e quelle di questa smorfiosa mia macchinetta, mi hanno ridotto in istato peggiore del primo, a segno che se non temessi oggi di tirarmi addosso l'inimicizia di tutti i Santi, vincerebbe certamente la tentazione di lasciar l'odierna messa fra le partite debite. Compatitemi dunque, o piuttosto rendete grazie al mio catarro, se non vi annojo quanto vorrei.

Trasmetto oggi un ordine di scudi quattro mila a mio fratello, affinchè possa egli, con l' interposizione del signor Cardinal Paolucci, farmene rimessa per la via de'P. P. Gesuiti.

Non l'ho fatto di scudi cinquemila, perchè i miei crediti non giungono a questa somma. Qnando il prezzo dell'altro *pio* sarà entrato nella vostra cassa, farò l'ordine degli altri mille scudi, che ho destinato di impiegare in Vienna. Vi prego dunque di pagargli a tenore dell' ordine dell Avvocato mio fratello, e di darmene debito secondo il solito.

Addio, amico impareggiabile. S' io potessi più scrivere vi direi mille tenerezze. Vi dò pie-

na facoltà di figurarvi le più espressive: e son certo, che non eguaglieranno mai l'affetto, la riconoscenza e la stima in cui sono,

Vienna 1 Nuvembre 1751.

Allo Stesso.

Sulle assertive dell'Eminentiss. Paolucci, credeva, che cotesto Padre Stolzen Procuratore in Roma *dell'assistenza Germanica* avrebbe ricevuta colà la somma di mia ragione, ch' io gli avrei fatto tenere: e che me ne avrebbe fatto egli pagare in Vienna l'equivalente. Con questa fiducia mandai l'ordinario scorso un ordine di scudi 4000 a mio fratello, perchè s' incominciasse ad effettuar la rimessa. Ma dopo partite le lettere, me ne giunse una del Cardinal Paolucci, nella quale mi avverte, che il buon Padre Gesuita non vuol far altro dell'affare con la ragione (che avrebbe potuto dir prima) di non aver credito in Vienna; onde eccoci da capo. Mi fa paura la piazza di Venezia; ed il giro d'Amsterdam mi par lungo. Nulladimeno io me ne rimetterò alla esperienza, ed alla amicizia del mio degnissimo signor d'Argenvillieres, che prego di sospendere le sue risoluzioni solamente sino all'arrivo della futura mia lettera, che scriverò giovedì venturo, con la quale lo avvertirò, se dobbiam prendere una strada, che quì mi viene additata, o se sia necessario di ricorrere ad una di quelle, che gli suggerisce la sua prudenza.

Ho rossore, caro, amico, d' incomodarvi ogni

momento, con così poca speranza di contraccambiarvi. Accettate intanto per interessi, l'amore, la riconoscenza, e la tenerezza, con cui sono, e sarò sempre.

Vienna 8 Novembre 1751.

Al Medesimo.

Eccomi finalmente disingannato e degli ajuti, e de'consigli di cotesto padre Gesuita Procuratore costì dell' *Assistenza Germanica*. Ho fatte inutilmente le *diligenze*, ch'egli mi ha fatte caritatevolmente suggerire, per mezzo del signor Cardinal Paolucci, in supplemento della parola, che per malignità delle stelle non ha potuto mantenermi. Le ho esperimentate inutili, come avrei dovuto prevederle; onde ricorro alla mia ancora sagra, che siete voi.

Vi prego dunque (in virtù dell'ordine di scudi 4000, che già mandai a mio fratello, e dell' altro di scudi 1000, ch'io manderò al medesimo, subito che avrò crediti sufficienti sulla vostra cassa) di farmi pagare quà in Vienna l' equivalente delle due somme suddette per la via d'Amsterdam, o per qualunqne altra che l'esperienza vostra, e la vostra amicizia troverà più sicura, e meno dannosa.

Avrei dovuto far prima quello, che faccio adesso: ma perdonate questa mia gioventù al divoto rispetto, ch' io professo alla venerabile Società.

Dalla franchezza, con la quale v' incomodo, argomentate, quanto io mi fido nell'amor vo-

stro, e qual sia il contraccambio del mio. Continuate a conservarmelo, e credetemi con la più tenera riconoscenza.

Vienna 12 Novembre 1751.

Al Medesimo.

Ricevo in quest'ordinario per mezzo di mio fratello una minuta di vostro carattere dell'ordine, ch' io dovrei fare per la rimessa de' noti scudi 5000, e vi rendo grazie della esemplare esattezza, e bontà, con la quale reggete la mia inesperienza. Considerate, che cosa penso della generosa fiducia, che dimostrate, offerendovi a sborsar tutta la somma di scudi 5000, prima ch'io ne sia intieramente creditore nella vostra cassa. Io non intendo d'abusare sino a questo segno dell'amicizia, ma sento tutto il peso, di cui mi carica la vostra parzialità, e vorrei essere in circostanza di contraccambiarla con altro, che con le tante volte inutilmente replicate, ma sterili mie proteste.

Io mi trovo fin dall'ordinario scorso d'aver mandato a mio fratello un ordine sulla vostra cassa di scudi 4000, e ne manderò un altro di scudi 1000 subito ch' io sappia, che si trovi in poter vostro il *prezzo* del *pio*, ch'era già per vendersi secondo le ultime notizie. Benchè la *formola* degli ordini non sia affatto simile a quella, che vi siete compiaciuto inviarmi, contiene in sostanza lo stesso: onde son sicuro, che non avrete difficoltà d'eseguirli. Credo parimente inutile di farne *duplicati*; e quando l'ordine, che

ho mandato, esigesse confermazione, intendo di confermarlo solennemente con la presente lettera.

Sicchè non rimane ora altro, che raccomandarmi alla vostra prudenza, ed amicizia, affinchè per ora i noti scudi 4000, ed a suo tempo gli altri 1000 mi pervengano in Vienna per le vie le più sicure, e meno svantaggiose, che sia possibile; riflettendo, che l'ozio di questo capitale non è indifferente al mio poetico, limitatissimo erario.

Vienna 15 Novembre 1751.

Al Medesimo.

Rispondo unitamente a due carissime vostre del 13, e del 20 dello scorso Novembre, perchè unitamente mi sono pervenute. Ho sempre nuove cagioni d'esservi grato; ma non ho oggi nuove istanze, o preghiere da farvi: poichè quella di sollecitarvi a rimettermi gli scudi 4000 per quella via, che la vostra esperienza crederà la più sicura, e la meno svantaggiosa, fu già da me fatta in altra mia, e ne attendo risposta nell'ordinario venturo.

Subito ch'io senta nella vostra cassa il prezzo dell'altro *pio*, di cui attendo impazientemente la *rassegna*, manderò l'ordine a mio fratello, in virtù del quale potrete (siccome vi prego) col mio danaro far la seconda rimessa degli scudi 1000, che mancano alla somma di scudi 5000 da me destinata a fruttificare in questo terreno.

Non vi parlo della salute mia, che sempre è la stessa, e per legge di prescrizione non ardisco più di lagnarmene, avendone perpetuo motivo.

Son fuori d'imbarazzo del *Re Pastore*, ma l'ozio mio non dura lungo tempo. La mia augustissima Padrona fra le clementissime replicate proteste del Sovrano suo gradimento, mi ha minacciato un nuovo comando; ed io me lo sento già risuonar negli orecchj. Onde le mie occupazioni son come i frutti del giardino d'Armida:

E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Addio, carissimo amico: continuate ad amarmi a dispetto degl' incomodi, ch' io vi cagiono, in grazia della tenera, ed affettuosa riconoscenza con cui sono.

P. S. Ho ricevuto la fede del deposito di scudi 81, e bajocchi 73 fatto da mio fratello nella vostra cassa il dì 13 Novembre 1741.

Vienna 6 Dicembre 1751.

Al Medesimo.

A tenore delle carissime vostre antecedenti, e delle due, che oggi unitamente ricevo del 22, e del 25 dello scorso Dicembre, vi ho dato credito ne' nostri conti di scudi 1211, e bajocchi 65 da me già esatti in virtù delle prime cambiali da voi trasmessemi.

Vi darò parimente credito di scudi 206, e

bajocchi 48, subito, che gli avrò qui ricuperati in virtù della cambiale, che oggi ricevo.

Vi ho dato debito all' incontro di scudi 850, e bajocchi 30 prezzo d' un *pio* depositato da mio fratello nella vostra cassa il 22 Dicembre 1751.

Non mi resta, che da ringraziarvi per tante vostre cure, e da desiderare a me stesso la facoltà d'esservi grato. Per ora non posso esserlo neppur in parola. La mia augustissima mi caccia di nuovo in Parnaso, e convien viaggiare a dispetto della perversa stagione. Accettate intanto i miei frettolosi abbracci, amatemi, compatitemi, e credetemi.

Vienna 10 del 1752.

Allo Stesso.

Con la carissima vostra del 18 Dicembre dell' anno scorso ricevo in questo momento le due cambiali, una di fiorini 1162, e 13, l'altra di fiorini 1300. Ne procurerò l' esazione, e ve ne darò credito, come mi ordinate. E' così tardi, che appena ho tempo d'avvisarvene la ricevuta; considerate, se me ne resta per rispondere agli affettuosi augurj, ed alle tenere parziali espressioni, di cui mi ricolmate. Rispondetevi voi stesso, che sapete quanto io vi deggio, e che possessore del cuor mio ne potete esaminare i nascondigli. Addio. Credetemi.

Vienna 13 Gennajo 1752.

Al Medesimo.

Con la carissima vostra di 8 del corrente mi perviene una

Cambiale di fiorini . . .	911. 28
Altra di fiorini	35. 43
Ed altra di fiorini	345. ..
In tutto fiorini . .	1292. 11

E mi sono state immediatamente pagate a riguardo del vostro nome da questi signori Smitmer, senza le opposte dilazioni.

A tenore degli ordini vostri vi ho dato subito credito ne' nostri conti di Scudi 657. 98, ma qui (se mi si permette di non ridere della mia crassa innocenza) vi confesserò, ch' io non intendo un periodo della vostra lettera. Voi mi dite, *che non vi siete ingannato nel proporvi, che nelle rimesse, che mi andate facendo, io mi trovi meglio, che alla pari*. Gli Scudi 657. 98, di cui vi ho dato credito (contando la pari a due fiorini per Scudo) fanno fiorini 1315. 57, e tre quinti, ed io ne ho ricevuti Fiorini 1292. 11, onde per essere alla pari mancano fiorini 28. e 49.

Se per illuminarmi avete bisogno d' istruirmi, non vi prendete questa cura, perchè avreste troppo che fare con un uomo affatto digiuno de' principj del commercio. A me basta sapere, che non potrei essere fra più esperte, e più amiche mani, che fra le vostre, e non è ne-

cessario, che i passeggieri sappiano i segreti del buon piloto, che talvolta retrocede, per cercare il vento, che lo spinga innanzi. Su questi principj credo una necessità dell' affare la lentezza, con la quale procede, ed il lucro cessante, che io soffro intanto, che non può quì essere impiegato l' intiero capitale. Ma più d'ogni altra cosa il grave debito, ch'io vado contraendo con voi, a cui ogni giorno più mi avveggo quanta cura, ed incomodo costi la mia amicizia. Credete almeno intanto, che io vi son grato, e che vi amo, e vi stimo a proporzione del merito vostro, e del dover mio, che vuol dir senza fine.

Quelle pettegole delle Muse mi richiamano al lavoro; onde vi abbraccio, e mi confermo.

Vienna 24 del 1752.

Allo Stesso.

Con la carissima vostra del 15 del cadente ricevo le seguenti cambiali: cioè

Da Erardo Riesch ecc.	Fior.	925	...
Dal medesimo ecc.	Fior.	1481.	31
Dal medesimo ecc	Fior.	1010.	57
Da Melchior Rathgeb	Fior.	1033.	22
In tutto	Fior.	4450.	50

Ne procurerò l'esazione, e ve ne darò credito, come ordinate, in Scudi 2192. 58.

Vi scrissi l'ordinario scorso, che non intendevo un periodo della vostra penultima lettera. Oggi avvisandomi voi lo sbaglio, ch'era corso, mi fate insuperbire, e mi par già esser divenuto uomo d'affari. O andate ora a disprezzare i Poeti!

Amico, le muse mi fanno molto le ritrose, onde convien, che le corteggi più di quello, che vorrei. Da qualche tempo in quà io son molto indifferente con coteste pettegole; ma ora, che mi defraudano il tempo di trattenermi con esso voi, non le posso veder dipinte. Vi prego di non dirlo; che se il demonio facesse, che il risapessero, mi tratterebbero peggio di quel che fanno.

Addio, Amico di quei pochissimi, che meritano questo bel nome. Io sono.

Vienna 31 del 1752.

Allo Stesso.

La carissima vostra del 22 dello scorso mi obbliga a scrivere a dispetto delle muse. Ricevo in questa la cambiale di fiorini 1500, e ve ne darò credito in Scudi 740 e bajocchi 64 secondo mi accennate, e siccome ho fatto delle altre somme antecedenti.

Voi siete al termine della amichevole opera vostra: or comincia la mia di rendervi le grazie dovute; ma sento, ch' io non riescirò così bene, come voi avete riescito. Oh povero me!

Che farò mai, che dirò io mai per voi? Lasciate che intanto vi abbracci, e mi confermi.

Vienna 7 Febbrajo 1752.

Al Medesimo.

Un lunedì grasso, ed un'Opera sulle spalle spero, che saranno apologie sufficienti della breve mia risposta alla carissima vostra del 29 dello scorso mese.

Il ritratto delle rimesse fattemi accorda perfettamente colle mie memorie; ed avendo io tutto prontamente esatto, vi ho dato credito per questa ragione di Scudi quattromila novecento novanta due e bajocchi 44, dico 4992. 44 in tutto. Sicchè voi avete gloriosamente compiuta l'opera a tenore del vostro impegno, ed io mi trovo impantanato fra tante, e tali obbligazioni, che non so veder nè via, nè modo d'uscirne netto. Oh perchè vaglio io mai così poco!

Mercoledì prossimo, quando le sagre ceneri avranno rimesso alquanto in assetto gli animi, che quest'anno anche più del costume ha quì disordinati il Carnevale, prenderò notizia del vostro raccomandato in casa de'signori Chiner. Procurerò di parlar seco, e considererò in lui le vostre come mie proprie premure. Così potessi assicurarvi della mia sufficienza, come lo posso della mia volontà, la quale non sarà mai distinta in avvenire da quella d'un sì degno amico, e sì caro.

Addio. Amatemi come fate: e quando vi pia-

ce di comandarmi alcuna cosa, non offendete mai più con iscuse, e con proteste la tenera, e riconoscente amicizia dell'ecc.

Vienna 14 Febbrajo 1752.

Allo Stesso.

Ammiro la pazienza, e la bontà, con la quale nella carissima vostra del 12 del cadente vi prendete cura di rendermi informato, ed istrutto di quanto avete operato nella nota rimessa di Scudi cinquemila. Questa amichevole cura non val meno, che tutta l'opera; ed io ve ne sono così tenuto, come di quella. Non vi affannate ad istruirmi. Io conosco pienamente quanto vi debbo: e fra tutti i guadagni, che mi avete procurato, il più caro è l'avermi convinto dell'amor vostro.

Ho finalmente trovato il signor Pezzi. Sono stato da lui, ed egli da me già tre volte. Egli è un bel giovane, di ottime, e nobili maniere, e che promette dalle apparenze di far onore a chi lo produca. Egli non ha pensiero di esser soldato. Parla di altri incamminamenti, ed io gli ho offerto quanto io vaglio per secondarlo, Spero, che non dubiterete, ch' io lo farò, non essendovi cosa, che io non facessi, e che non dovessi fare a riguardo vostro. Tutto sta, che io abbia sufficienza corrispondente al desiderio. Intanto procuro di scoprirgli i pericoli del paese, in cui si trova, ed informarmi delle sue pratiche.

Addio caro Amico. Le Muse mi chiamano. Sarò più lungamente vostro ben presto. Intanto amatemi, e credetemi.

Vienna 28 Febbrajo 1752.

Al Medesimo.

Con la carissima vostra dell'11 del corrente ricevo il bilancio de'nostri conti a tutto dicembre 1751, ed a tenore de'medesimi, che mi pajono esattissimi, ho pareggiate le nostre partite ne'conti miei sino a tutto dicembre suddetto.

Muojo di voglia di fare una cicalata con esso voi; ma oltre la folla delle mie occupazioni, è venuto a favorirmi un indiscretissimo catarro, con la sua alterazion compagna, che mi va scarmigliando assai male a proposito. Onde non è poco, se oggi vi abbraccio frettolosamente, e mi confermo.

Vienna 27 Marzo 1752.

Allo Stesso.

Non potendo soddisfare l'impazienza mia di venir per ora in persona ad abbracciarvi, vi mando il mio ritratto, e gli commetto di mantenervi nelle buone disposizioni d'amicizia, e di parzialità, nelle quali siete a mio riguardo. Il Pittore ha tradite un poco le mie bellezze, facendomi un viso lungo due palmi, ed ingrassandomi senza discrezione. Mi dicono per altro, che mi somiglia. Gradite la visita, ria-

mate l'originale e credetelo a qualunque prova.
Vienna 6 Aprile 1752.

Allo Stesso.

Con la gratissima vostra del dì primo del corrente ricevo la notizia, che vi piace darmi de' due depositi fatti nuovamente da mio fratello a credito mio nella vostra cassa: l'uno di Scudi 150, e l'altro di Scudi 205, e baj 33, de' quali a tenore dell' avviso, vi ho dato debito ne' conti nostri.

Voi sollecito sempre de' miei vantaggi mi ricordate di pensare all' impiego del denaro ozioso; ma la somma, della quale per ora potrei disporre, non parmi, che meriti un tal pensiero. Tanto più ch' io deggio inevitabilmente avere in Roma una cassa onestamente fornita, ad uso di cotesta mia famiglia, nella quale (siccome i frutti, e i fiori nel giardino d'Armida) propagano così felicemente i bisogni, *che mentre spunta l'un, l'altro matura*.

Il vostro signor Pezzi mostra un lodevole rincrescimento di vivere ozioso, e pochissima tentazione d'esser soldato. Per introdurlo nella via politica, secondo il suo genio, io l'ho fatto vantaggiosamente conoscere a questo nostro signor Conte d'Ullefeld, e ad altri de' principali Ministri, che ne hanno parlato all'augustissima Padrona, e si stava attendendo qualche occasione di mandarlo con alcun ambasciatore, o inviato in una delle Corti straniere d'Europa, dove lavorando, e rendendosi pratico si met-

tesse in situazione di poter essere a suo tempo utilmente impiegato. Mentre si stava in questo maneggio, ei venne improvvisamente a congedarsi meco, di partenza per Berlino, dove asserì, che l'obbligavano a trasportarsi per alcun tempo gl'interessi della casa. Lo accompagnai con una mia lettera ad un Cavaliere mio amico di qualche credito in quella Corte; ma da indi in quà sono al bujo degli effetti della mia lettera, delle sue faccende, e di lui. Ritornando egli, come ha promesso, ritornerò anch'io, come deggio, a riguardo vostro ad impiegar quel ch'io vaglio, per agevolargli le strade, per le quali vorrà incamminarsi.

Mi compiacerò della vostra parzialità per l'*Eroe Cinese*, la quale, benchè argomento troppo sospetto del merito dell'opera, è pegno sicuro dell'amor vostro. Continuate ad amarmi, ch'io non cesserò mai d'essere.

Vienna 17 Luglio 1752.

Allo Stesso.

Eccomi in Città col rimorso d'aver fatta ingiustizia col mio timore alla costanza del ridente autunno, che seguita oltre la comune speranza ad esser più sereno che mai. Pazienza. Un'altr'anno non correrò così presto ad imprigionarmi fra le mura cittadine.

Replico con questa ad una vostra risposta del 9 settembre: e rispondo ad una proposta del 27. Vi ringrazio delle affettuose espressioni della prima, ed accuso la ricevuta del riscon-

tro degli Scudi 235, e baj. 70, depositati nella vostra cassa da mio fratello il dì 27 settembre suddetto, e da voi con la vostra esemplare esattezza puntualmente significatami.

Un fascio di lettere obbliga voi ad esser breve, ed un fascio di lettere cresciuto a dismisura fra le rustiche mie distrazioni, non permette a me d'esser lungo. Ma non bisognano molte ciance per assicurarvi della grata, tenera, e costantissima stima, con la quale sono, e sarò sempre.

Vienna 28 Ottobre 1752.

Al Medesimo.

Due carissime vostre del 22, e del 29 di Luglio mi vengono a sorprendere fra i boschi della Moravia; ed è questa la miglior caccia, che io vi ho fatto in due settimane, che mi ritrovo.

Vi rendo grazie dell'esatto bilancio de' nostri conti a tutto Giugno scorso; ed a tenore del medesimo vi darò debito di Scudi 318, baj. 60 e mezzo, che stanno frattanto benissimo nelle vostre mani.

L'Avvocato mio fratello vi presenterà un ordine di Scudi 25, che vi prego di fargli pagare, e darmene debito. Voi vedete, che il mio giardino d'Armida esige una cassa in Roma, che non s'accorda molto con la prontezza degl' impieghi, che voi per eccesso di premura de'miei vantaggi prudentemente mi consigliate. Lasciamo dunque le cose per ora come si trovano,

Io non son molto avido di tesaurizzare. Se lo fossi, me ne mancherebbero i mezzi; e mi compiaccio più di sapere, che costì vi sia qualunque piccola somma di cui io possa disporre, che d' un miserabile frutto impalpabile.

Quando ritorni di Berlino il Signor Pezzi, impiegherò a vostro riguardo tutto il piccolo mio credito per agevolare il suo incamminamento, come sinora ho fatto. Se avrà bisoguo di denaro, al primo vostro cenno lo provvederò di qualunque somma vi piacerà ordinarmi: ma non vi offro la prontezza medesima per condurlo per le strade della compra. Avvezzo a viaggiar per le vie battute, e maestre, io ignoro perfettamente tutti questi sentieri di traverso, e la mia inesperienza gli recherebbe più di danno, che di vantaggio. Ma torni egli di Prussia: e troverà qui condottieri per qualunque viaggio. Caro amico, non mi crediate D. Chisciotte. Per maneggi di quella natura, mi manca veramente, e l'inclinazione, e la pratica.

Addio. Ho un fascio di lettere, che mi chiamano. Amatemi quanto io vi amo, e vi stimo, e credetemi.

Frain 19 Agosto 1752.

Al Medesimo.

Si risente al solito dell'innata, obbligantissima amorevolezza dello scrittore, a dispetto della sua brevità, la carissima vostra lettera del 23 dello scorso Dicembre, ed io mi compiaccio all'

estremo di una così dolce, e costante corrispondenza dell' amor mio.

Non ho mai sentito suonarmi nell'orecchio il nome di Alessandro Renazzi, non che mi sia noto il soggetto, che io porta. Ne ho richiesto ad altri, e non trovo fin ora chi sappia darmene contezza. Non desisterò per altro dalle diligenze; e quando mi riesca di veder terra, ne sarete prontamente avvertito.

Fra gli amici della nostra specie sono scelleraggini le dissimulazioni. Onde soffrite la mia sincerità: io non intendo il nostro signor Pezzi. Egli è un giovine di bell'aspetto, di colte maniere, ed a quel che pare, assai fornito di prudenza, e di discernimento. Eppure io non so sino al di d' oggi come egli pensi. Si fa vedere ogni mese una volta. Sempre ch'io lo riveggo ha mire differenti dalle prime; e lo trovo ogni volta incamminato per vie differenti da quelle, che ad istanza di lui medesimo io aveva procurato d' aprirgli. E' difficile consigliare un uomo, che cambia ogni momento di proposito, e non ve ne informa, se non quando è bene inoltrato. Vi prego di non farne parola con suo fratello. Ma era necessario, che voi non ignoraste ciò che succede, affinchè s'egli ritorna con le trombe nel sacco, sappiate, che il vostro raccomandato congiura con la mia cortissima facoltà a deludere il sommo, e sincero desiderio, che a riguardo vostro io avrei di servirlo.

Attendo il solito bilancio, ma a tutto como-

do vostro. Teneramente vi abbraccio, e costantemente mi dico.

Vienna 11 del 1753.

Allo Stesso.

In due carissime vostre dei 7 Marzo, e dei 7 Aprile, pervenutemi nello stesso momento, ho motivo di rassicurarmi dell' amor vostro, del quale il silenzio avea (benchè inutilmente) tentato di pormi in dubbio. Sono così espressive, ed affettuose le vostre scuse, che il piacere prodotto dalle medesime paga con usura le impazienze passate; e crederei d'aver guadagnato in questo affare, se non trovassi fra le cagioni del vostro silenzio qualche irregolarità nella vostra salute: circostanza per la quale io non trovo compenso, che metta in equilibrio le mie perdite co' miei profitti. Onde in questa parte esigo da voi un' esattezza di amministrazione, che non sia soggetta a rimproveri.

A tutto dicembre 1752, così secondo la vostra lettera, che secondo il vostro bilancio, rimango creditore di Scudi 371, e baj 58, e le mie note convengono perfettamente con le vostre partite. Vi compiacerete di conservar questo denaro appresso di voi, per quelle spese, che potranno occorrermi in Roma, o sino ad altra mia disposizione. Vi rendo grazie non meno di questi bilanci, che della fede del deposito, che va nel conto nuovo di Scudi 154, e 80, del quale vi ho dato debito.

Il signor Pezzi ha desiderato di andar con qual-

che Ministro Imperiale per rendersi abile. M'è riuscito di farlo accettare dal Conte Colloredo, ch'è Inviato in Inghilterra, con qualche piccolo vantaggio, e col consenso, ed approvazione della Corte. Desidero, che il viaggio gli sia profittevole. Intanto egli mi dice, che la sua casa ha colà interessi, e che la sua persona non sarà colà inutile. Conservatevi, e riamatemi, sicuro della costante, e tenera stima.

Vienna 23 Aprile 1753.

Allo Stesso.

Coll'avviso, che mi date nella carissima vostra dei 22 di Settembre, del nuovo deposito di Scudi 150 fatto da mio fratello nella vostra cassa a credito mio, ricevo un pegno dell'affettuosa vostra diligenza, il quale, benchè tante volte replicato, esige dalla mia riconoscenza tutto il pregio della novità. Ho defraudati all'assistenza dell'opera, che si tornisce, sette giorni, e gli ho impiegati a respirar l'aria della campagna: ma l'opera si vendica, defraudandomi ora il piacere di trattenermi con voi. V'abbraccio a dispetto di lei, e sfogo almeno in pensieri la tenerezza, che non mi è permesso di sfogare in parole.

Vienna 8 Ottobre 1753.

Al Medesimo.

Voi sapete quanto vi deggio, e non ignorate quanto vi amo; onde avete fra le mani le misure del mio contento nella meritata pro-

mozione alla sagra porpora del vostro degnissimo fratello. E' tale l'eccesso del mio giubbilo, che degenera nella temerità di scrivergli senza aver merito, ch'egli lo soffra. Regolate voi, caro amico, l' inconsideratezza di questo trasporto. Se credete, che non abbia a seccarlo, presentategli sigillata l'acclusa lettera, accompagnandola col vostro favore. In caso contrario risparmiatemi il rossore di diventargli importuno per soverchia impazienza di persuaderlo della mia venerazione, e del mio rispetto; ed io attenderò pazientemente l'adempimento de' voti miei.

L' invidia, (che è uno de'pochissimi difetti, de'quali non mi sento colpevole) mi ha pure alcun poco tormentato, al racconto della folla degli amici, che in questa occasione vi sono intorno. E perchè non posso esservi anch' io? Pazienza.

Vi prego di conservar nella vostra cassa il nuovo deposito di Scudi 500, che l'Avvocato mio fratello vi ha recati a credito mio: e non vi lusingate di potervene mai approfittar (come dite) con una fuga. L'amor mio, e la mia riconoscenza non vi perderanno mai di vista, e vi terran dietro sino agli antipodi. Orsù addio. Siate in avvenire più cauto alla caccia, giacchè la mia sicurezza non abbisogna delle vostre cadute. Amatemi quanto io vi amo, vi stimo, e vi son grato; e credetemi con tenerezza ed eguale rispetto.

Vienna 10 Dicembre 1753.

Allo Stesso.

Rispondo all'amabilissima vostra replica del 27 dello scorso novembre, che mi conferma la meritata promozione dell' Eminentiss. signor Cardinal vostro fratello, e l' illuminato discernimento di Sua Santità, che non vuole allontanar dal trono un istromento così utile. Io prendo così gran parte in questo evento, che mi pare di parteciparne i vantaggi, e l'onore. Godete, caro amico, un piacere così giusto, e così approvato da tutti i buoni, e godetelo per tutto il tempo ch' io ve lo desidero.

Ho stabilita ne'nostri conti la partita del nuovo deposito, di cui vi è piaciuto con eccesso di attenzione, e di gentilezza di replicarmi l'avviso. Non ve ne rendo grazie, perchè non aggiungiate questa alle tante seccature ufficiose, alle quali siete pur troppo esposto nella presente situazione. Continuate ad amarmi. Fate presente li mio divoto rispetto all' Eminentiss. fratello, e credetemi per tutti i secoli.

Vienna 17 Dicembre 1753.

Allo Stesso.

Le notizie, che mi vengono da mio fratello della disperata salute del mio povero padre, mi stringono il cuore a segno, che non son atto agli altri miei doveri. Perdonate, caro amico, se per questa ragione non mi trattengo molto con esso voi. La mia compa-

gnia non vi divertirebbe. Vi prego di somministrare a conto mio quanto vi sarà richiesto in tale occasione da mio fratello. Consolatemi con le nuove del vostro ristabilimento, che desidero con la più tenera impazienza. Comandatemi, e credetemi così candidamente, come invariabilmente.

Vienna 25 Febbrajo 1754.

Al Medesimo.

Ricevo nel tempo medesimo due vostre carissime lettere col bilancio de' nostri conti a tutto Giugno prossimo passato. Questo rincontra perfettamente coi conti miei, e con quelli di mio fratello: onde vi porto debitore sino a tutto il suddetto prossimo passato mese di Giugno, in Scudi 837, e bajocchi 65 e mezzo. Così sono accomodate fin qui tutte le nostre partite, a riserva delle inutili, ed ingiuriose scuse, delle quali mi caricate, quasi che io potessi essere stato in agitazione per piccolissima tardanza nel trasmettermi il solito bilancio. In primo luogo vi dirò candidamente, ch' io non ci aveva ancora pensato, perchè il mio temperamento seconda mirabilmente la mia fortuna, a cui sono obbligato di non avermi caricato di molte cure economiche. E vi dico poi, che senza far torto a voi, ed a me, non potete voi temer, che inquieti la tardanza d'un conto, un uomo, che conoscendovi, ed adorandovi, vi confiderebbe tranquillamente tutto se stesso, sicuro d'essere in migliori mani,

che nelle proprie. Pretendo dunque scusa delle vostre scuse, ed esigo, che mi crediate in avvenire miglior conoscitore degli amici del vostro peso, non meno che degli obblighi miei. Placatemi con qualche vostro comando; e permettete intanto, ch' io mi protesti con tenerezza eguale alla rispettosa mia stima.

Vienna 29 Luglio 1754.

Allo Stesso.

Gli avvisi di denari esatti hanno sempre il privilegio d'esser cari. Considerate quanto lo siano a me quelli, che mi vengono da voi, per le cui mani mi si raddolcirebbe la notizia di qualunque discapito. Vi rendo vere, e vive grazie della vostra esattezza nel favorirmi, e più di quell'affettuosa amicizia, che anima le vostre anche più indifferenti espressioni, e che io debitamente contraccambio.

A tenore dunque degli ordini vostri, vi ho dato debito ne' nostri conti di Scudi 150, sotto la data, che vi compiacete accennarmi.

Il freddo mi ha ricondotto in città, senza sensibili profitti della mia villeggiatura. Conviene lusingarsi, che ve ne siano, e che se ne farà uso contro l' inverno, che da qualche settimana già manda qui precursori. Conservatevi, riamatemi, comandatemi, e credetemi intanto,

Vienna 21 Ottobre 1754.

Allo stesso.

L'Affettuosissima vostra del 16 dello scorso, nelle obbliganti sollecitudini, che dimostrate per la mia salute, mi conferma la sincerità dell'amor vostro, di cui son superbo, e geloso, come di preziosissimo acquisto. I miei cancherini straordinarj sono, lode al Cielo, debellati; e resto con la solita fedelissima compagnia degli abituali ipocondriaci, che sono già da diversi anni in possesso d'esercitar la mia pazienza.

La Maestà della Regina mia Padrona era disposta di veder Trieste, e la Croazia alla buona stagione, e se ne facevano i preparativi; ma all' improvviso ha risoluto altrimenti, ed almeno si differisce il viaggio. Di quello di Milano non ho sentito mai parlare, neppur come idea remota: e quando si facesse (senza un preciso ordine Sovrano, contraddicente alle mie reiterate suppliche) io non sarei del seguito. Voi non potete immaginarvi, per un piccolo insetto, come son io, quale incomodo sarebbe il dover seguitar la Corte. Io ho in capo una corsa a Roma, ma libera, e tranquilla, onde potessi approfittarmi con tutto l'animo della presenza d'un degno, e caro amico, come voi siete. Intanto ricevete i teneri miei abbracci ideali, e credetemi.

Vienna 8 Dicembre 1754.

Al Medesimo.

Con lettera del 12 del cadente di mio fratello, pervenutami insieme con la carissima vostra della medesima data, ho ricevuto la fede del deposito, ch'egli ha fatto in credito mio nella vostra cassa sotto lo stesso giorno di Scudi cento settanta, e bajocchj ottanta, de'quali a tenore del vostro avviso mi sono chiamato creditore nel nostro conto. Dopo i dovuti ringraziamenti per l'obbligante esattezza della vostra cura, permettetemi ch' io prenda l'occasione d'abbracciarvi teneramente, e di protestarvi l'ossequiosa stima, la tenera amicizia, e l'infinita riconoscenza, con cui sono, e sarò eternamente.

Vienna 28 Aprile 1755.

Allo Stesso.

Si es desafio su elegante carta Espagnola, yo me poy por vencido antes de pelear. Fuera necedad que no mereciera perdon el querer yo oponer al rasgo, y al primor de su estylo, el desayre, y la rudeza del mio. Estas quatro palabras, que yo encontrè (buscandolas con mucho trabajo) entre mis pobres alKajas, no son esfuerços de mi osadia, sino fenezas de mi rendimiento, que no quiere defruadar despojos a su triunfo. Advierta però de aqui a delante que no acredita mucho su carigno por mi desafiandome con tanta ventaja; y en lugar de hazer experiencia de mi sabidurìa, hagala con mas acierto de obediencia.

O che terribile fatica ! Io grondo di sudore da capo a'piedi . Non vi venga mai più voglia di mettermi a simil cimento . Io non ho mai nè scritto, nè parlato Spagnuolo : e de'moltissimi libri, che ho letti, la maggior parte sono stati Poeti, onde la mia prosa non è possibile, che si difenda affatto dalle infezioni fantastiche del Parnaso . Basta, non si arrischia molto con un amico, come voi siete. Quando ancora la mia rettorica vi faccia ridere, son sicuro almeno, che avrete la carità di ridere solo.

Vanno perfettamente d'accordo i vostri co' conti miei : onde a tutto Giugno passato, io rimango vostro creditore di Scudi *ottocento sessanta due, e bajocchi settanta cinque, e mezzo*. Buon per me, che non uso il far bilancio degli scambievoli favori, de'quali fan commercio fra loro i buoni amici. Voi m'avreste fatto fallire da lungo tempo.

Non vi rallegrate, nè vi affliggete molto, caro amico, sulla scelta de'drammi, che sarà per far cotesto Teatro. I cantori d'oggidì si sono dimenticati affatto, che l'obbligo loro è d' imitar la favella degli uomini col numero, e con l'armonia : anzi credono allora esser valent uomini quanto più si dilungano dalla natura umana. I loro archetipi sono i rosignuoli, i flautini, i grilli, e le cicale; non le persone, e gli affetti loro. Quando han suonata con la gola la loro sinfonia, credono avere adempiti tutti i doveri dell'arte. Quindi lo spettatore

ha sempre il cuore in perfettissima calma, e non aspetta dagli attori, che la sua grattatina d'orecchie. Per ottener questo fine non v'è bisogno di buoni drammi; anzi il mio voto sarebbe, che si bandissero affatto dal nostro Teatro non solo tutte le parole, ma l'alfabeto intiero, alla riserva d'un pajo di vocali.

Addio, caro amico. Continuate a custodir gelosamente la vostra salute, ad amarmi, ed a credermi.

Vienna y Agosto a 28 de 1755.

Al Medesimo.

Vi secco caro amico, ancor oggi per necessità. Voi fra le altre vostre virtù avete gran provvisione di pazienza, e non è male, ch' io ve ne faccia far uso.

Essendomi stato reso in Napoli un capitaletto di novecento ducati; e trovandosi in Roma qualche piccola mia somma rimanente oziosa nella vostra cassa, ho pensato, che come buon padre di famiglia, e non opulento, è mio dovere di non lasciar infruttuoso questo denaro. In Roma s' impiega con pazienza a poco più che al 3 per cento, e qui subito al 5; onde ho risoluto di appigliarmi immediatamente al più utile partito. Vi supplico dunque di farmi sollecitamente rimessa in Vienna di tutto il denaro, del quale mi trovo creditore nella vostra cassa, *dedottane la spesa d'una commissione di vino, che ho data all'Avvocato mio fratello, e trecento Scudi Romani, che io desidero, che riman-*

gano in Roma nella vostra cassa pe' bisogni eventuali della mia casa. Se la spesa del vino non è decisa, si può lasciar per essa una somma discreta, ma non perciò trattener la rimessa; come anche non credo utile il trattenerla per cercar qualche vantaggio nel cambio, perchè l'ozio intanto del denaro assorbisce tutto il frutto della diligenza. Spero, caro amico, che approverete la mia risoluzione, che a seconda della vostra esperimentata parziale amicizia non vi ristuccherete alla frequenza degl' incomodi, ch' io vi cagiono. Questi sono pensioni inevitabili de' benefizj, co' i quali la natura vi ha distinto nelle invidiabili qualità e del cuore, e della mente. Addio. Vendicatevi comandandomi se potete superar la mia insufficienza, la quale non lascia indifesa, se non che la mia gratitudine, la mia stima, e l'amor mio, col quale sono, e sarò eternamente.

Vienna 8 Settembre 1755.

Allo Stesso.

Affogato da un torrente di lettere, raccolte in tre settimane di negligenza in una mia breve villeggiatura, rispondo in fretta a due carissime vostre lettere del 13, e del 27 del caduto, che mi giungono unite in questo momento.

Se la mia lettera Spagnuola non è stata piena di errori di Grammatica, io ne son superbissimo, e vi sono obbligato d'avermi fatto scoprire in me una facoltà, sulla quale non face-

vo conto. Scopritemene, ve ne prego, qualche altra, giacchè siete così eccellente investigatore.

Non ricevo oggi lettere dal signor Gaudio di Venezia. Non avrà potuto eseguir così subito la vostra commissione, onde lo aspetto senza fallo nell'ordinario venturo.

Io so, amico carissimo, che le generose vostre offerte vengono dal cuore, e lo so così bene, che non esiterei un momento a farne uso quando la necessità lo richiedesse: ma nessuna ragione potrebbe difendermi dall' abusarne senza bisogno. Sinchè la piccola somma, che rimarrà in mano vostra, non rinuncia alle cordiali offerte delle vostre grazie, mi assicura di non divenirvi importuno per cose, che non meritano questo prezzo; e non mi si rende sensibile con l' impalbabile svantaggio dell'ozio suo, onde cedere o alle mie ragioni, o al mio capriccio. Che sarebbe un poeta senza capricci? Gli amici de' poeti convien che sieno indulgenti su questo articolo.

Ricevo la fede del deposito fatto da mio fratello di Scudi 150 nella vostra cassa il dì 24 Settembre scorso a credito mio; e vi rendo grazie dell'esatta diligenza, come ve ne rendo infinite per la prontezza a somministrar sempre quelle somme, che occorrono per le mie commissioni. Addio, caro Amico, la posta mi opprime. Vi abbraccio per prender forza, e sono.

Vienna 13 Ottobre 1755.

Allo Stesso.

Sono già alcuni giorni, che si è quì esatta la cambiale del signor Vider di Venezia di Fiorini mille quattrocento novantacinque, e carantani tre di questa moneta, corrispondenti a Scudi settecentocinquanta moneta Romana, de'quali vi ho dato credito ne'nostri conti insieme con gli Scudi 34, baj. 24 moneta, pagati all'avvocato mio fratello per le due casse del vino da me commesso. Ve ne ripeto l'avviso per vostra sicurezza, e per procurarmi un'occasione di abbracciarvi teneramente, siccome faccio, e di protestarvi l'eterna mia riconoscenza. La fretta scema le parole, ma non la tenera stima con cui sono.

Vienna 17 Novembre 1755.

Al Medesimo.

Se voi siete affaccendato, come asserite nella carissima vostra del dì 8 del corrente, io (come si suol dire) non mondo nespole. Vedo peraltro, che in mezzo alle vostre occupazioni non vi dimenticate del vostro amico Metastasio; e tanto più ve ne so buon grado, quanto l'esempio è poco comune. Le strade, che la vostra esperimentata prudenza va scegliendo per favorirmi, saranno senza fallo le più sicure, e le più vantaggiose, onde io non penso, che a disporre i siti, dove collocare il danaro, tranquillissimo su le direzioni del suo viaggio.

Addio, degnissimo, e carissimo amico. Riamatemi quanto io amo, ed ammiro il vostro adorabile carattere, e credetemi a qualunque pruova.

P. S. Vi prego di far pagare per la vostra cassa a mio fratello Leopoldo Metastasio Scudi quaranta, ch'egli dimanda per le urgenze della casa, e darmene debito. Questo avviso accrediterà l'ordine, che vi sarà presentato per detta somma, sotto la data di questa lettera.

Vienna 20 Dicembre 1755.

Al Medesimo.

Con la carissima vostra del 31 dello scorso Gennaro ricevo il bilancetto de'nostri conti sino a tutto Dicembre prossimo passato. Veggo da quello, ch'io rimango creditore della vostra cassa in conto nuovo di Scudi ottanta sei, e bajocchi 51 moneta; e rincontrando perfettamente tutte le vostre con le mie partite, non mi resta che rendervi grazie della vostra diligente amicizia, ed augurarmi una volta la facoltà di contraccambiarvi in qualche parte.

Sono curiosissimo dell'esito, che avrà in Roma la musica del nostro Gluk. Egli ha una vivacità particolare nello scrivere: e secondo il presente gusto, che mi dicono regnare in Roma, io non dispero, che possa contentar cotesto pubblico. Per vostra fortuna non ho oggi tempo di seccarvi più lungamente: onde mi limito a

ringraziarvi di nuovo, ad abbracciarvi teneramente, ed a protestarmi.

Vienna 19 Febbrajo 1756.

Allo Stesso.

In un bilancetto mandatomi dall'Avvocato mio fratello io ritrovo una partita di Scudi 15, di cui voi, amico carissimo, non mi date debito nel vostro. Non intendendo io, come ciò possa essere avvenuto, ho commesso a mio fratello di venire a verificare il caso appresso di voi, ed a pregarvi di correggere il conto, quando la partita sia stata trascurata ne'vostri libri, essendo cosa troppo iniqua, che la mia corrispondenza, oltre il continuo incomodo, abbia a produrvi discapito.

Qui siamo fra quelle nevi, e quei venti settentrionali, che ci hanno rispettato in tutto lo scorso inverno; onde poca speranza ci rimane di goder per qnest'anno la primavera: stagione, che assai spesso cede il luogo in questo clima alle sue compagne. Approfittatevi voi, caro amico, in vece mia de' ridenti giorni di cotesto tepido cielo, mentre io li vado sospirando al calor della stufa. Non vi parlo di mia salute, non essendovi in essa novità. Custodite gelosamente la vostra: comandatemi, se vi dà l'animo di trovarmi utile a qualche cosa; riamatemi, e credetemi.

Vienna 5 Aprile 1752.

Al Medesimo.

A seconda della solita diligente attenzione di V. S. Illustriss., oltre l'avviso che l'è piaciuto avanzarmene, mi è pervenuta la ricevuta degli Scudi 150 da V. S. Illustriss. a mio fratello, e da questo a me trasmessa. Glie ne ho dato debito ne'nostri conti; e non abuso della sua pazienza, confermandomi frettolosamente con la usata, tenera stima.

Vienna 26 Aprile 1756.

Allo Stesso.

Replico i miei vivi rendimenti di grazie, in corrispondenza dell' obbligante replica, che vi piace farmi de'ricevuti Scudi 150 per mano dell' Avvocato mio fratello, dei quali fin dal primo avviso vi diedi debito ne' conti nostri.

La parzialità della mia Patria per gli scritti miei è prova molto equivoca del merito de' medesimi. E'debolezza tanto perdonabile, quanto comune a tutte le madri il non conoscere i difetti de'proprj figliuoli; onde se la sua cieca approvazione non può servir di fondamento alla mia vanità, esige quel contraccambio di filiale tenerezza, che io mi sento veracemente per lei. Comandatemi caro, e degno amico, se vi riesce di trovarmi utile a qualche cosa, e credetemi colla più rispettosa, e tenera stima.

Vienna 3 Maggio 1756.

Allo Stesso.

La carissima vostra del 26 dello scorso Giugno mi ha fatto ben ridere colla inaspettata agitazione, nella quale vi conosco, a riguardo del signor Niccolino Pavese. Egli è stato a vedermi quattro, o cinque volte, e per quanto io l'abbia sollecitato a comandarmi qualche cosa, non ho ottenuto da lui neppure l'occasione di servirlo di qualche parola: sicchè ho concluso, ch'egli non avea bisogno di cosa alcuna, e mi sono spiegato con voi con l'espressione, che *i bisogni* del medesimo debbono *essere impalpabili*, cioè che non han corpo, e che non esistono. Per altro il Giovane mi pare, che abbia giudizio, e talento, e secondo egli mi ha informato, ha ritratto dalla sua dimora in Vienna tutta quella utilità, che un vecchio negoziante avrebbe potuto ritrarre, onde tranquillizzatevi, amico carissimo, e giacchè avete la pazienza di essere in commercio con un poeta, familiarizzatevi un poco con la lingua del Parnaso. Non dubitate mai, ch' io prenda equivoco sull' estensione delle vostre raccomandazioni. Io v' intendo perfettamente, ne conosco i limiti, e non gli oltrepasserò mai a vostro carico.

Vi rendo grazie della prontezza, colla quale vi siete compiaciuto di sborsare a conto mio i 20 scudi all'Avvocato mio fratello, e ve ne ho già dato credito ne' nostri conti.

Comandatemi con più franchezza, e non mi date il rincrescimento di riconoscere negli er-

dini vostri medesimi sempre un certo riguardo di non incomodarmi, che serve di tacito rimprovero all'abuso, che io faccio della vostra ufficiosa amicizia. Addio. Io sono colla più tenera, ed ossequiosa stima.

P. S. Jeri fu da me il signor Pavese, e mi disse, che partiva questa mattina per Trieste.

Vienna 12 Luglio 1756.

Allo Stesso.

Risposi esattamente alla vostra antecedente, siccome faccio a questa delli 11 Settembre, replicando, che a tenore del vostro esatto bilancetto, vi ho portato debitore in conto nuovo a tutto Giugno caduto in Scudi 154, e bajocchi 81. Replico parimente i miei vivi rendimenti di grazie per la parziale bontà vostra verso di me, e non potendo dilungarmi per essere oggi giorno di posta, e di gala, mi dico in fretta col solito tenero rispetto.

Vienna 4 Ottobre 1756.

Allo Stesso.

Con la gratissima vostra del 25 dello scorso Settembre ricevo la notizia, che vi piace darmi, del nuovo deposito fatto dall'Avvocato mio fratello a credito mio nella vostra cassa di Scudi 150, onde di detta somma vi ho dato debito, come mi ordinate, nel nostro conto corrente.

Voi non mi parlate della vostra salute, on-

de secondo le antiche regole la suppongo buona. Me ne congratulo, e la desidero tale, per quello spazio, che vorrei destinato alla mia. Conferite voi all'una, ed all' altra conservandovi, e credendomi costantemente.

Vienna 11 Ottobre 1756.

Al Medesimo.

Insieme con la vostra gratissima del 15 Marzo ricevo il bilancetto de'nostri conti a tutto Dicembre prossimo, e vi ho dato debito in conto nuovo di Scudi 61, e bajocchi 61.

Sono superflue le scuse, che vi piace di fare sulla tardanza di detto bilancio. Vorrei, che mi avesse alcun poco incomodato, per aver qualche piccola parte del merito delle opere pie, che ne sono state cagione. Ma non saprei in buona coscienza attribuirmene la minima porzione.

Da molte parti mi vien notificata la disgrazia del Creso; ma Roma non dovrebbe essere giudice così rigoroso. Il mestiere è difficile, e tanto rigore disanima quelli, che forse potrebbero riuscire.

Non mi distendo in ringraziamenti, perchè vi seccherei senza spiegarmi abbastanza. Riamatemi, comandatemi, conservatevi, e credetemi con riconoscenza eguale alla stima.

Vienna 31 Marzo 1757.

Allo Stesso.

Con gentilissima vostra del 19 dello scorso Marzo ricevo la notizia del nuovo deposito fatto nella vostra cassa a conto mio di scudi cento sessanta cinque, e bajocchi 85 moneta per mano dell'Avvocato mio fratello; ed a tenore dell'avviso ve ne ho dato debito ne' nostri conti.

Nel rendervi le più vive grazie dell'esemplare nostra diligenza, mi approfitto dell'occasione di abbracciarvi teneramente, e di pregarvi a darmi prove della continuazione della preziosa vostra amicizia, con qualche comando proporzionato all'efficacia mia. Mentre con la dovuta rispettosa stima mi confermo.

Vienna 4 Aprile 1757.

Allo Stesso.

L'ordine, che vi piace rimandare, amico impareggiabile non era argomento di poca cognizione della generosa vostra amicizia. Dopo tante prove, converrebbe essere anche meno avvertito di quello, che io sono, per dubitarne. Era solo una specie di solennità, che autorizzava l'Avvocato mio fratello a pregarvi a mio nome. Ma giacchè la vostra delicatezza non vuol soffrirlo, non rimane a me altro ripiego, che quello di confessare attentamente gli obblighi miei, la generosità vostra, e l'impaziente mio desiderio di rendervene alcun contraccambio.

Riceverò a vostro comodo il noto bilancetto

per cui non è punto necessario, che vi affrettiate. Io vorrei trattenermi volentieri più lungamente con voi, ma una folla di nojose, ed inevitabili lettere mi obbligano ad abbracciarvi in fretta, ed a ridurmi per tutta l'eternità il vostro tenero, grato, e rispettoso.

Vienna 19 Settembre 1757.

Al Medesimo.

Con la gentilissima vostra del 12 corrente ho riso della vostra agitazione per lo sbaglio occorso nel nostro bilancetto a tutto Giugno. Lo sbagliare è qualità umana, ed io non ve ne ho mai creduto esente. Oltre di ciò nella vostra del 14 Marzo scorso accusate a me la partita omessa, onde non vi era mai pericolo di conseguenza erronea. Vi sono tenuto della vostra amica delicatezza, che fa il più vivo ritratto del vostro onorato, e bel cuore.

Il 12 del corrente il nostro Marescial Daun con tre attacchi vigorosi s' impadronì di Schevveidnitz. Il 22 con tredici attacchi battè pienamente innanzi Breslavia l'armata comandata dal Principe di Bevvern dentro le sue orribili e insuperabili trinciere, prova di valore della quale da molti secoli non abbiamo esempio. In questo momento giunge notizia, che il Comandante medesimo Principe di Bevvern è stato fatto prigioniero da nostri; ma non ancora si sa in quale occasione. Sarei più lungo, ma vado a veder passare, preceduto da una processione di postiglioni, il General Duca d'Ur-

sel, che porta formalmente la nuova. Addio caro amico; comandatemi, e credetemi.

Vienna 28 Novembre 1757.

Allo Stesso.

Coll'amabilissima vostra del 24 del caduto ricevo l'avviso de'sei Scudi Romani pagati all'Avvocato mio fratello, pagamento, che non solo approvo, ma conto fra gli obblighi, che mi stringono alla vostra esemplare esattezza, e me ne do regolarmente debito ne'nostri conti: siccome ho notati fra le partite di credito gli Scudi 150, de'quali ha fatto deposito il suddetto Avvocato mio fratello nella vostra cassa a conto mio.

Fu pur troppo vera l' infelice battaglia del 5 caduto, e la necessaria conseguenza della capitolazione di Breslavia. Un buco di 13 mila uomini, che abbandonarono la nostra ala sinistra, rese impossibile a'bravi Austriaci di rapprezzar l'affare. Pazienza. Si eviteranno in avvenire tali inconvenienti. Si sta presentemente ne' quartieri d' inverno, ma in quell' affaccendato riposo, che prepara alla fatica.

Io vi ho augurato coll' anima piena di affetto, e di stima tutto quello di buono, che desidero per me medesimo, e nelle sante feste, e nel principio del nuovo anno: ma ho trascurata a bello studio una formalità contaminata dal pubblico abuso. Riamatemi, degnissimo amico, e credetemi col più tenero rispetto.

Vienna 9 del 1758.

tranquillità, visitando il medesimo, ed informandomi con fedeltà dello stato, in cui si trova nell' assalto della violenza febbre, che lo incomoda. Egli mi ha sottoscritto una breve lettera, e non ha prodotto per cagione della sua brevità, che un eccessivo dolor di capo. Ve lo raccomando quanto me stesso, e vi prego di non risparmiare assistenza, dandomi debito di quanto bisogna, perchè sia perfettamente assistito. Non so spiegarvi qnal sarà, e qual sia l' impazienza mia sino al venturo ordinario. Benchè la cara vostra lettera mi riempia di ottime speranze, voi sapete per prova, quali siano i moti del cuore d' un fratello. Addio, amico adorabile. Che cosa potrei far io mai per voi? Comandatemi, conservatevi, e credetemi, ma veracemente.

Vienna 10 Settembre 1759.

Al Medesimo.

Mi mancano l' espressioni, caro, o degno amico, per ispiegarvi la tenerezza, e la gratitudine, che io sento nel più vivo dell' anima per la vostra impareggiabile persona. La cura, che voi prendete non meno di me, che di mio fratello sorpassa ogni segno; e non me ne avveggo solo nella umanissima vostra del primo del corrente, ma in quella altresì, che mi scrive l' infermo per mano aliena. Dio vi conservi per consolazione di chi vi conosce, e per onore dell' umanità, la quale non ha molti vostri pari, onde vantarsi. Voi mi avete ri-

pieno di ottime speranze, e per mezzo così raro attendo l' intera tranquillità. Rendo grazie alla sorella, che secondo la vostra assertiva si distingue negli esercizj del suo dovere in questa contingenza. Oh s' io potessi sperare, caro, e degno amico, di mostrarvi in qualche modo le disposizioni del mio cuore per voi! Ma come? Voi, che ne siete capace, figuratevele intanto: e credetemi sinche avrò vita.

P. S. dàtemi debito ne' nostri conti di quanto mai bisogni spendere, per l' assistenza di mio fratello, ancorchè la spesa sormontasse il mio credito.

Vienna 13 Settembre 1759.

Al Medesimo.

Mi mancano oggi affatto le lettere di Roma, onde immaginate, amico carissimo, in qual funesta agitazione si ritrovi l' animo mio, già palpitante sul dubbio della salute del povero mio fratello. Io conosco a mille prove il bel cuore del mio caro signor d' Argenvilieres, onde non posso figurarmi un momento, ch' egli m' abbia abbandonato in una così critica circostanza. Ma l' amore sempre timido, e sospettoso, mi suggerisce, che forse per prudenza, e delicatezza potreste aver mandata la vostra lettera inclusa ad alcuno, perchè non mi pervenga senza preparazione. Perdonate, dilettissimo amico, le dubbiezze umane. Io non mi difendo d' esser uomo, e confesso, che ho bisogno di tempo per esser padrone di me. Ma

ecco un altro servitore, che tornando dalla posta mi consola in parte con la notizia, (opposta alla prima) che le lettere di Roma non sono ancor giunte, onde ritorno nelle speranze, che m' ispirò l' ultima affettuosissima vostra del primo corrente, e nella espettazione di migliori nuove. Lascierò la lettera aperta finchè sarà possibile, e frattanto vi abbraccio con quella rispettosa stima, che merita un sì caro, e degno amico: Addio.

P. S. Le lettete di Roma del 5 sono alfin giunte, e le ho vedute in mano di amici, che ne hanno ricevute; ma per me non ve ne sono. Non so che cosa pensare, e torno a cadere nelle mie agitazioni. Addio, amico, e padrone dilettissimo.

Vienna 17 Settembre 1759.

Allo Stesso.

Vi dimando scusa, amico adorabile, dell'inquietudine, che vi avrà cagionata la mia antecedente. Mi recano in quest' istante due vostre lettere insieme, una del 5, l' altra dell' 8 del corrente, delle quali la prima, non so per quale strano accidente, non giunse come dovea la Domenica passata, e mi fece fare almanacchi crudeli. Lode a Dio, che si è compiaciuto usarci misericordia, e grazie a voi, che avete dimostrato di qual tempra è l' animo vostro. Ora passando di agitazione in agitazione, mi turba la vostra distillazione, della quale vi sento lagnare: e tanto più me ne rammarico, quan-

to l' enorme distanza in cui siamo, mi defrauda l' esercizio della mia servitù personale, della quale mi avete reso debitore. Spero, che la presente vi troverà libero di tale incomodo; ed attendendone con impazienza la sicurezza, pieno di amore, di gratitudine, e di rispetto, mi confermo.

Vienna 20 Settembre 1759.

Allo Stesso.

A tenore del vostro avviso vi ho portato debitore ne' nostri conti di scudi 150 dall' Avvocato mio fratello consegnati per me nella vostra cassa il dì 20 dello scorso Settembre. Non mi avanzo, amico gentilissimo, a lunghi ringraziamenti, perchè, oltre l' annojarvi, so che saprei dir meno di quello, che io sento, e che spero, che voi stesso sentiate della dovuta mia riconoscenza.

L' incendio di guerra imperversa, con apparenza per altro, che abbiano a verificarsi le vostre predizioni. Non posso dilungarmi. Perdonatemi, riamatemi, e credetemi.

Vienna 2 Ottobre 1759.

Al Medesimo.

Ho rossore, amico adorabile, di annojarvi con lettere inutili, che non sono che repliche alle vostre risposte; ma perdonate all' impaziente mia gratitudine ancora questo picciolo sfogo, tanto più, che non mi manca pretesto per una lettera. Non solo può darle mo-

tivo per accusar la carissima vostra del 3 del corrente, ma più ragionevolmente l' arrivo di Monsignor Crivelli nipote di questo Nunzio Apostolico, a cui ha portato la Berretta. Questo Prelato, non solo mi ha recati con esattezza efficacissima i vostri saluti, ma ha esagerata la vostra cordiale premura nell' incaricarlo, ed ha esatta da me promessa solenne di darvi sollecito conto della commissione adempita. Quanto mi abbia obbligato cotesta vostra amorosa cura, dovete voi immaginarlo, ed esser persuaso, che il mio amor proprio non può mediocremente compiacersi nel considerarmi fortunatamente alloggiato in un cuore così bene organizzato, come il vostro. Siate sicuro d' esser perfettamente corrisposto, e trovate maniera, se vi dà l' animo, di scoprir nella mia insufficienza qualche abilità per convincervene.

L' Avvocato mio fratello spero, che ritrarrà profitto dalla sua villeggiatura, e che si adempiranno i vostri parziali presagj. Continuate, caro amico, a conservarvi, ed amarmi; e credetemi, con la più giusta stima, e con la più tenera gratitudine.

Vienna 22 Ottobre 1759.

Al signor Francesco Cardinali.

La candida, e generosa franchezza, con la quale mi comunicò ella tempo fa tutte le circostanze del suo stato, fu per me un grandissimo, e giusto motivo di sempre più concepire e stima, ed amicizia per lei. Queste sono

le marche d'un cuor ben fatto, qual' è il suo, che non traligna punto da quello d'un vero, e degno Romano.

So benissimo, che il signor Conte de Haimbausem, al quale mi dice avere insegnato l'Italiano, è amico del nostro Principe di Lamberg, ma non l'ho ancor veduto. Gradirò moltissimo di conoscerlo personalmente, essendomi già noto pe' suoi rari talenti.

L'insegnar le lingue a' Nobili oltramontani, già iniziati col mezzo della lettura de' buoni poeti, e col far loro tradurre una lingua per l'altra, è, a mio credere, il miglior metodo, che li mette a portata di conversar seco loro in una maniera gaja, e dilettevole. Lo continui dunque, e sia certa di quel buon esito, che io di cuore le desidero. La ringrazio vivamente delle nuove, che mi da della povera Città nostra, è pregandola di continuarmele, passo a confermarmi qual sono, e sarò veracemente.

Vienna 27 Settembre 1772.

Al Medesimo

Ricevo con la dovuta riconoscenza, e le rendo di cuor sincero gli augurj di felicità per l'imminente ingresso del nuovo anno.

Godo intendere, che suo padre sia sempre più intento ad abbellir la nostra Città di Marte, e sarebbe certamente per me un sensibilissimo piacere il rivederla; ma la mia età, e le continue mie occupazioni nol consentono. Se ella,

come mi dice, venisse mai con qualche oltramontano da queste parti, godrei moltissimo in provarle personalmente l'amor vero, e la perfetta stima, con cui sono, e sarò sempre.

Vienna 20 Dicembre 1771.

All' Illmo. signor Giuseppe Riva Ministro di S. A. S. il Duca di Modena presso la Corte Imperiale.

Nel tornare dall' operetta ritrovo in casa l'accluso biglietto della signora Rosalba. Io non so quali prevenzioni la vostra fastosa generosità possa fare pel trattamento disegnato, onde ho stimato bene avvertirvene, perchè possiate sospendere gli ordini in tempo. In quanto alla seconda parte; cioè di ricevere in casa mia la brigata, io mi scuserò, rimettendo la partita ad altro tempo; e frattanto cercherò di rimpiazzare quell'ore, che avrei destinate alle muse, con altre piacevoli occupazioni. Al Felsina amatissimo, al Vescovo di Cefalù, alla signora Frailina, alla signora Eleonora, ed all' allettato signor Ferrini mille abbracci, e riverenze respettive, così a nome mio, che di padron Bulga; e voi vogliatemi bene, Addio.

Vienna Domenica alle 12

della notte 24 Settembre 1730.

padre Timoteo. Amatemi, divertitevi, conservatevi, e credetemi ecc.
a Praga. Vienna 15 Luglio 1732.

Al Medesimo.

Dal veder, che appena giunto in Lintz vi compiacete di avvertirmene con una vostra lettera, comprendo, che discretamente, al solito, avete scusata la mia necessaria trascuraggine, per la quale non risposi alla seconda vostra di Praga. Voi sapete, che io non sono poeta lubrico, e che costretto a compire un lavoro in tempo più breve del bisognevole, debbo necessariamente trovarmi di continuo occupato, o stordito. Io vi rendo grazie non meno della vostra attenzione, che della vostra indulgenza, e se non avessi per le mani la coda (cioè dell'opera, la quale sempre *ab immemorabili* è stata durissima cosa a scorticare) mi occuperei di proposito nella enumerazione de' miei obblighi inestinguibili. Felici voi! Feste, Corti, Concorso, Bellezze, Pranzi, Cacce, Donne, Cavalieri, Armi, ed Amori; ed io nella botte. Pazienza. Godetene almen voi quella parte, che me ne toccherebbe, con la sola pensione di farmene poscia il racconto con qualche merlettino discreto.

Le mie riverenze a Monsignore Inviato, ed al padre Timoteo. Un abbraccio all'amico Bologna, e poi saluti in bianco. Addio.

P. S. Madama Ferrari vi rende grazie, e vi riverisce. ecc.

a Lintz. Vienna il dì 23 Agosto 1732.

Allo Stesso,

Grazie della bella, chiara, minuta, sincera, espressiva, e veridica relazione della festa. Voi me l'avete quasi quasi fatta vedere. In somma siete lama proibita nel genere dimostrativo. E poi *Caesar in utroque*.

Vi vorrei esser grato con qualche cosa. Aspettate. Voglio mandarvi un Sonetto, che ho sfornato caldo caldo non sono ancora due ore. Sapete già, che si è eretta una nuova Accademia in Sicilia, la quale mi scrisse di avermi acclamato membro del suo corpo. Io risposi gentilmente con due dita, ed il Segretario di quella mi mandò una gran Patente latina, munita d'un sigillo smisurato, e mi pregò a nome dell' Adunanza a mandar subito almeno un Sonetto, per includerlo nel primo tomo delle rime di quegli Accademici, il quale è già sul fine dell' impressione. La lettera, che ho ricevuta questa mattina, mi ha ritrovato con un poco di cacoete canora, onde ho fatto subito il Sonetto; ed è questo:

Del mio Giove Terren ecc.

Mille riverenze a Monsignore, ed al Padre Timoteo.

a Lintz. Vienna 3 Settembre 1732.

Al Medesimo.

Obbligato a quel Galantuomo, che fa relazioni di me così vantaggiose. rendetegli grazie a mio nome, che a suo tempo lo farò io medesimo a bocca. Nel mio Sonetto Siculo a sangue freddo ho ritrovato una parola, che non gode l'approvazione del Siculo Tribunal della Semola; ed io, benchè non mi senta internamente un gran rispetto per simile tirannide, pure evito le brighe per quanto posso, nel mandarlo in Sicilia. Ho tolta via la parola *delinquente*; e nel metter di nuovo le mani nel Sonetto vi ho fatta alcun'altra variazione, che vi comunico, per non aver altro da scrivere. La parola appestata è *instancabile*, e le variazioni sono le seguenti.

Vers. 2 *Portami tu sull' instancabil' ale*

si scriva.

Tu (ben lo puoi) portami tu sull'ale;

Vers. 9. *Non ricusar. Pari ecc.*

si scriva.

Non mi sdegnar. Pari ecc.

Vers. 13. 14. *Tu porterai l'altre saette ecc.*

si scriva:

Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

Le ragioni di tali variazioni già le conoscete da voi medesimo, onde non vi secco in farvene un lungo cicaleccio. Se mi trattenessi ancora almen poco in somiglianti fanfaluche, sentirei subito *dello 'nfarinato*. Cessi Dio l' augurio. Qui abbiamo il dottissimo Abate Garofalo, che vi sarà già molto noto per me, e con cui avrete piacere di trattare, essendo egli uomo di profonda erudizione, e di aggradevole compagnia. Venite, ch' io sarò l' Imeneo di queste nozze.

A Monsignor Inviato, ed al Padre Timoteo le mie riverenze. All'amico Bologna abbracci, ed alla Phillebois quello, che più reputate a proposito. Madama vi rende grazie, e saluti a precipizio; ed io impaziente del vostro ritorno per non arrischiare la mia continenza, vi bacio in fronte, e resto ecc.

a Lintz. Vienna 10 Settembre 1732.

Al Medesimo.

Non da bella, e candida mano, ma da man maestra, ed eccellente avete avuto il mio Adriano, e se non di primo colpo, almeno di ripicco. Io non vi dissimulo la mia collera contro chi vi ha levato il piacere, che mi figurava di leggervelo io medesimo, e contro chi osserva così poco le leggi, che impone agli altri. Nulladimeno tacerò.

Il vostro amore per me è così eccessivo, che non lascia maniera di dubbio, onde non i vostri savj, ed amichevoli avvertimenti, ma

le vostre replicate proteste, con cui gli accompagnate, meritano qualche risentimento. Ho tanta stima di voi, e son così dubbio sul merito de' miei scritti, che senza esaminar il peso delle vostre osservazioni, avrei forse riformati i luoghi da voi disegnati. Ma facendo il conto de' giorni io non potea essere in tempo a mandar le variazioni in Italia. Ricevei la vostra lettera il mercoledì passato la sera; ed anche per casualità, non avendo pensato, che per accidente, a mandare alla posta di Lintz, avendole ricevute nel piego di Madama Ferrari. Per Casalmaggiore non si scrive, che il mercoledì, e s' io lo facessi oggi, lo farei invano, perchè all'arrivo della mia lettera sarebbe necessariamente terminata la musica; e se non lo fosse, non sarebbe in tempo l'opera pel giorno di S. Carlo. Questa impossibilità d'ubbidirvi mi ha fatto pensar minutamente a quanto mi scrivete, e così pensando, combinando, e riflettendo, a poco a poco (forse effetto dell' amor proprio) mi sono cominciate a parer molto leggiere le vostre opposizioni: e perchè non abbiate a credermi sulla mia parola, ve ne dirò brevemente le ragioni colla nostra amichevole e confidente libertà.

Quell'Aquilio gran Brighella del Dramma intrica troppo. Egli non fa, che due macchine, ed una molto distante dall'altra, occorrendo una nel primo Atto, e l'altra nel terzo. Giudicate, se questo è troppo per numero, o per la qualità, non ingannando che donne.

Non mi par verisimile, che quella Romana aderisca al consiglio d' Aquilio ecc. Primieramente ella ubbidisce ad un ordine, non aderisce ad un consiglio. Cessando il supposto ordine d'Adriano, cessa il fondamento della risoluzione di Sabina. Supponiamo prima, che l' ordine sia vero, Sabina deve ubbidire, altrimenti sarebbe contro il suo carattere tollerante e virtuoso un'azione irregolare, e temeraria. Ha da dubitare della verità dell'ordine? Perchè? Forse per sospetto d'Aquilio? Non mi pare. Ella sa, che questo è il favorito d'Adriano, e che sino a quel punto non ha compresa cosa alcuna dell' amore del medesimo per lei; nè dee figurarlo cattivo senza ragione. Una malvagità eccessiva non si crede facilmente, quando non si veggono le utilità, che essa ci propone; notizie, che appunto mancano a Sabina. Dovrebbe ella forse dubitar della verità dell'ordine per relazione al carattere d'Adriano? Neppure. Ella ha cento motivi convincenti per credere, che l'Imperatore sia così cieco per Emirena, e così freddo per lei, che non vegga l' ora di levarsela d' intorno, e come impedimento alla di lui felicità, e come rimprovero continuo della sua incostanza. Nè deve Sabina (prudentemente ragionando) riferire ad altro motivo l'esser ella tollerata in Antiochia, che alla mancanza d'un apparente, e lodevole pretesto per allontanarla. Sente da Aquilio, che pur questo si è trovato nel consiglio, e nell'ajuto da lei prestato nella fuga di Emirena, e Farnaspe: reato, che

ingrandito dalla passione di Adriano , è velo soprabbondante per mascherar di giustizia il comando interessato, e violento; onde alla povera Sabina non rimane ragione di sperar nè sull'amore di Adriano, nè sulla cura del medesimo di salvar l'apparente onestà. Eppure le rimane qualche filo di speranza. Dee esser quello , di poter vincere cedendo , e tollerando. Questo è il consiglio, al quale si appiglia, sì perchè non ve ne sono altri, come perchè si confà col carattere, ch' io le dò dal principio dell'opera sino al fine. Osservate che qualunque volta, per non fingerla insensibile, io la faccio scaldare su i torti, che riceve, faccio, che immediatamente rifletta, e si corregga, ritornando alla naturale sua prudenza, e tolleranza: qualità, che fanno strada, anzi sono necessarie, perchè possano gli spettatori crederla capace della straordinaria generosità, che usa nello scioglimento dell'opera, qualità, che mi hanno fatto rigettare, come distruttive delle medesime, l'espediente di farla partire per motivo di gelosia, e di proprio consiglio, benchè nel mio primo scenario io l'avessi scritto, come vedrete. Poichè per ridursi a tale risoluzione bisogna supporla non solo gelosa, ma altiera, intollerante, e violenta, il che io non voglio, nè debbo.

Finora era sicurissimo, che gl' Imperatori Romani, quando la prima volta si mostravano agli eserciti, erano per lo più sollevati su gli scudi de' Soldati. Il vostro dubbio però mi fa du-

bitare. Nulladimeno aprendo Svetonio ho ritrovato nella vita di Ottone: *Omissa mora succollatus, et a praesente comitatu Imperator consalutatus ecc.* E poco dopo nella vita di Vitellio *Imperator est consalutatus, circumlatusque ecc.* Qui non si nominano scudi, ma naturalmente non gli avranno portati a cavalluccio. Di questo però spererei di potervi promettere testi più chiari, e precisi. Non mi sono determinato di chiamar testuggine quella unione di scudi, sopra cui farò portare Adriano, poichè quella voce è troppo comunemente intesa per una testura di scudi atta agli assalti murali d'una Città, e le figure di esse sono e più vaste, e più semplici di quella, che faremo vedere in Teatro, che sarà più piccola, e più ornata. Nè mi è occorso vocabolo più significativo, che *Carro artificioso*, appunto perchè quella tale unione di segni, aquile, e scudi imiterà la forma di un carro trionfale, che non farà cattivo effetto ben eseguito; e conservando per quanto si può il costume, lusinga il genio del Teatro, che ha bisogno di spettacoli maestosi. Finalmente non posso chiamarla testuggine, perche la testuggine era composta di soli scudi, e nella macchina, che noi esporremo, gli scudi avranno, per così dire, la minor parte.

La parola *grossolana* è tale, che non saprei trovar l'eguale per ispiegare il mio sentimento. Il Vocabolario della Crusca nella voce *grossolanamente*, spiega *semplicemente*, *rozzamente*, *senza delicatezza*; ed è appunto quello, che io

voglio dire in una sola parola. Il vocabolo è bello, usato, sonoro, e significativo. Perchè non vi finisce? Questi sono odj peccaminosi.

Fra gl' infiniti significati della voce *convenire*, il Vocabolario mette prima di ogni altro, *venire nella medesima sentenza*: onde è certo, che questo è il senso più ovvio di tal parola. Vi saranno senza dubbio molti esempj di poeti epici, e lirici, che l'avranno usata in questo senso, ma io non saprei produrveli così di repente. Vi dico però, che quando anche in tali poeti non si ritrovasse, non dovrei perciò astenermene: poichè i lirici, e gli epici, parlando essi pensatamente, in maniera di locuzione sono soggetti a leggi più ristrette di quella, che sieno i poeti drammatici, che introducono persone, che parlano all' improvviso; e perciò dobbiamo valerci assai discretamente degli ornamenti, de'quali i primi abbondano, ed avvicinarci, quando si possa senza avvilimento, al parlar naturale, ch' è quello della prosa. Onde pochissime sono le voci, ch'essendo permesse al prosatore, siano viziose nel poeta drammatico.

Io credo, che vorreste esser digiuno di avermi mai avvertito, tanto vi avrò seccato colla mia prolissità. Soffritela pazientemente, e credete, che quantunque io sia molto quieto per le accennate ragioni su i dubbj, che mi proponete, io ve ne sono nulladimeno gratissimo, perchè mi confermano nella sicurezza della sol-

riguardo. V'è ben altri in Lintz, che doveva più di loro mostrarsi interessato per me; e non l'ha fatto, o freddamente l'ha fatto. Il ringraziar altri, e non esso, quando si risapesse, sarebbe a lui un chiaro rimprovero della sua mancanza; ed i freddi amici convinti divengono facilmente contrarj, poichè per giustificare se con se stessi, si sforzano di ritrovar nell' offeso le cagioni del proprio errore. A me non conviene irritarmi alcuno, nè posso adattarmi a sporcamente adulare: onde mi riserbo a compire questi miei doveri col prossimo ritorno della Corte. Se intanto vi cadesse in acconcio, fate voi segretamente le mie parti, avendo riguardo di non farmi urtare nell'inconveniente, che procuro d'evitare.

Che il mio povero *Asilo d'Amore* abbia conseguita così piena approvazione dal veneratissimo signor Abate Muratori; che abbiano avuta la clemenza le Serenissime Principesse di Modena di soffrirne la lettura; che il signor Conte Galeazzo Fontana abbia per sua generosità voluto divenirne tutore, sono tutte notizie, delle quali vi sono poco obbligato, perchè tentano troppo pericolosamente la mia moderazione.

Madama vi risaluta, e andiamo ingannando insieme l'impazienza del vostro ritorno, che sarà pure una volta, se Lintz non cominciasse ad allontanarsi da noi come l'Italia dalle navi d'Enea. Amatemi intanto, come solete, e credetemi costantemente ecc.

a Lintz. Vienna 27 Settembre 1732.

Al Medesimo.

Eccovi i fogli finora stampati in Venezia. Vedeteli, e fateli vedere a Monsignore. A me pare di doverne esser contento. Ditemi, se Monsignore lo è, e se voi lo siete.

Ho bisogno, che mi facciate anche il piacere di comunicare con Monsignore la lettera dello stampatore, e poi (non v'infastidite) che vi prendiate la pena di rispondergli a tenore di quello, che concertarete col Prelato. Io non ho oggi un momento di tempo per farlo, nè per venire, come vorrei, di persona. L'opera nuova, per la quale lo stampatore mi sollecita, comincia con un O con l'accento acuto, principiò assai plausibile per Venezia. La prima apparenza, che si vuol colà sapere per formar la vignetta è questa: *Fondo selvoso di cupa ed angusta valle adombrata dall'alto di grandi alneri, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, frà quali è chiusa.*

Scusatemi con Monsignore, facendogli umilissima riverenza a mio nome. Scusatemi con lo stampatore, perchè non gli scrivo. Rimandatemi i fogli. Compatitemi, se vi vengo inculcando ecc; e credetemi ecc.

Casa 8 Agosto 1733.

Allo Stesso.

Ricevo il Tasso, e mando lo Stazio Latino, che domandate. L'Italiano non l'ho mai avuto in Vienna in proprietà. Ne portai meco

uno di Roma, ma da consegnarsi al Principe Pio, dono dell'Autore.

La mia salute è tale, che non ardisco parlarne per timore di non risvegliar qualche cancherino, tanto mi sento in propensione a goderne qualcuno, benchè attualmente non ne abbia. Il peggio è, che non avendo terminata l'opera, anzi rimanendomi il più duro a scorticare, non posso mettere in uso il rimedio, che gentilmente mi offerite, e che adopererei ben volentieri. Ve ne ringrazio intanto insieme con la Casa Ferrari, che m'incarica de'suoi complimenti.

Questo benedetto Paradiso del Rolli è il nostro Purgatorio. Sempre viene, e non giunge mai. Credo, ch'egli conti le sue settimane all'uso di Daniele. Conservatevi, e credetemi il vostro ecc.

Casa 26 Giugno 1735.

A Sua Eccellenza il Sig. Principe Ghigi.

Mi era già io da lungo tempo sì ben rassegnato alla perdita di cotesto mio scordato ritratto, che il sentirlo ora fra le mani di vostra Eccellenza, parmi l'inaspettata notizia dello scoprimento di qualche nuovo continente verso il Polo Antartico. Insomma non conviene disperare giammai. Mi consolo, che abbia ella finalmente una reale, benchè piccola prova dell'ubbidienza mia, e ne sarò soprabbondantemente ricompensato, se conferirà cotesta tela

a rendermi di tratto in tratto presente alla sua, ed alla memoria de'miei valorosissimi Compastori, a'quali raccomando l'originale.

Lo strano universal fermento, nel quale presentemente si ritrovano le sagre, e le profane cose in tutta la terra conosciuta, non mi fa sperare vicino il termine della crisi. Il fuoco arde nascosto da lunghissimo tempo. Sono troppo eterogenei gli umori, che converrebbe ridurre in equilibrio; e l'oggetto di quelli, che potrebbero contribuire al riposo, è la novità, non la calma. Onde per mettere in assetto l'enorme confusione di un caos così tenebroso parmi, che non bisogni meno di quella onnipotenza, alla quale basta dire *fiat lux*, perchè comparisca la luce. Desidero, che questi poco sereni pensieri siano difetti dell'età mia propensa a deplorare il presente, e ad esaltare il passato; ma è ben certo per altro, che tutti i grandi cambiamenti (quando ancora sia sicuro, che i posteri abbiano a ritrarne profitto) sono sempre fatali a quelli sventurati, che la sorte ha condannati ad esserne spettatori. Attenda intanto l'Eccellenza Vostra, come ha già valorosamente incominciato, ad arricchire de'suoi simili la nostra Patria, ed a gettar così nuovi fondamenti alle speranze de'buoni; ma non trascuri, la supplico, di raccomandare il più presto che sarà possibile la divota servitù mia a'floridi suoi crescenti germogli, e di far loro intendere quali siano i dritti, che mi ho acquistato sulla parzialità di quanto da lei deriva, e quell'

antico immutabile rispetto, con cui sono sempre stato, e sarò sempre.

Vienna 17 Giugno 1768.

All'Editor di Lucca Francesco Bonsignori.

La savia lettera dell'obbligante signor Francesco Bonsignori mostra la gratuita sua eccessiva parzialità a mio riguardo (alla quale mi dichiaro sommamente tenuto) e prova evidentemente la perspicacia del suo ingegno, abile a render quasi sicura la pericolosa impresa di apporre una nuova edizione delle opere mie alle pur troppo soprabbondanti, che la prevengono. Egli è per altro vero, che il suo coraggio ha sostegni, che non facilmente vacillano: oltre la correzione, il nitore, il carattere, e la carta che il destro editore promette, combatterà potentemente per lui l'inaspettata incredibile economia, tanto a moltissimi necessaria, ed aggradevole a tutti. Gli auguro fortuna corrispondente ad auspicj così favorevoli; e con la più grata, affettuosa, e sincera stima mi protesto.

Al Sig. Conte Daniello Florio, con cui ebbe il Metastasio vincoli di particolare amicizia, e corrispondenza.

Non ha punto bisogno Vossignoria Illustrissima d'essere informata degl'interni miei candidi sentimenti intorno all'ammirabile sua Pindarica Canzone, che con affettuosa parzialità si è compiaciuta di comunicarmi. Non

son essi, nè possono essere altri, se non se quelli medesimi, che han sempre esatto da me le luminose produzioni del colto suo felicissimo ingegno, che per far onore al mio giudizio non mi stanco mai in ogni tempo, ed in ogni luogo di protestare, e ripetere. Per secondare coll'ubbidienza mia la sua eccessiva modestia, nelle replicate attentissime letture da me fatte di questo nitidissimo componimento, ho cercato in esso con avidità quasi maligna alcun piccolo neo, del quale io potessi con qualche apparenza di ragione accusarlo, e non mi è riuscito di rinvenirlo: anzi mi sono fra queste ricerche convinto, che il suo vigor poetico si accresce invece di scemarsi cogli anni, e mi sono confermato nella mia antica opinione, che debba leggere i suoi versi chi vuol saper qual sia il vero incantator linguaggio, che si parla in Elicona fra le Muse, ed Apollo. Queste incontrastabili verità io son superbo di conoscere, ed ansioso di pubblicare, onde argomenti quanto mi sarebbe cara l'occasione, ch' ella me ne sominista, offerendomi di far precedere una mia lettera all'impareggiabile sua canzone nella stampa, che dovrà farsene; ma per somma sventura mia io non sono in istato d'approfittarmene: ed eccone l'insuperabile ostacolo. Già da molti anni una quantità di oscurissimi insetti del nostro Parnaso Italiano, l'uno imitando l'altro, avean preso costume d'inviarmi i lor componimenti, e stamparli poi colla mia lettera di risposta senza l'assenso mio. Non

trascurai di risentirmene, ma il mio risentimento non produsse, se non se le chiare richieste della libertà di stampare il mio giudizio (o elogio) co' componimenti mandati. Considerai, che se avessi ubbidito solo a quelli, che n'eran degni, mi sarei tirato adosso le vendette de' moltissimi, che non lo erano, e se fossi stato condescendente con ognuno, mi sarei veduto il più delle volte costretto a comparir ne' miei giudizj, o la chinea di Sileno, o uno sfacciatissimo adulatore: onde non seppi trovare altro ripiego, che quello di scusarmi modestamente con tutti. Questa legge, che per necessità io mi sono da me medesimo imposta, è divenuta ora inviolabile pel dovuto riguardo di non offender persone, che a giusto titolo esigono da me rispetto, e delle quali ne' tempi andati per l'esposte ragioni non ho potuto secondare le istanze. Sicchè mi compianga Vossignoria Illustriss. se non posso prevalermi di una così invidiabile opportunità di onorare il mio giudizio, e non si scandalizzi, se mi impone rispetto quel *genus irritabile vatum*, che l'imponeva al gran Venosino. Le rendo grazie del parzial pensiero. La supplico di far presente la mia venerazione al degnissimo sig. suo fratello, e di non cessar mai di credermi coll'invecchiata tenerezza, ed ossequio.

Vienna 25 Aprile 1775.

Allo Stesso.

Dopo aver prolissamenre risposto all'antecedente di Vossignoria Illustriss. me ne giunge un'altra con un superbo Sonetto in onore, e gloria mia. E quale eccesso mai d'estro poetico l'ha spinta, mio caro sig. Conte, dopo quaranta e più anni di tenera, e vera amicizia, ad andar tentando di vanità un povero seguace d'Apollo che ha già deposta la logora, ed annosa sua lira, e con preziosi incensi da offrirsi unicamente a'luminosi figli della fortuna? Dio gliel perdoni. Se io per le ragioni, che nell'altra mia le spiegai, non avessi perduto l'arbitrio di chiamare al mio soccorso le Muse, se non se per l'esecuzione degli ordini Sovrani, procurerei forse di vendicarmene con un altro Sonetto; ma sono ben contento della legittima scusa, che mi libera dallo svantaggioso paragone, e specialmente con queste armi corte, ch'io non sono usato a trattare ecc.

Al Medesimo.

Le mie povere fanfaluche canore non meritano di far numero fra gli scelti ed cruditi volumi, de'quali va Vossignoria Illustrissima facendo tesoro. Pur se mai l'amorosa sua parzialità si ostinasse a voler guardarle a tal segno, aspetti almeno, che abbian la veste nuziale, che sta lor presentemente componendo in Parigi un coraggioso editore, il quale se compirà l'impresa, come la promettono undici eccellentissimi rami superbamente intagliati, ch'egli

mi ha già mandati per saggio de'molti, del quali ci vuole adornare la sua ristampa, sarà questa fra le più nitide, che son finora comparse alla luce, e nella sua biblioteca sarà scusata allora in qualche parte la mediocrità del quadro, dall'eccellenza della cornice ecc.

Vienna 30 Aprile 1777.

Ad un Amico in Milano.

Dalla descrizione che io vi ho fatta della morte immatura di questa Sovrana, e del contemporaneo gravissimo male della mia Padrona, comprender potrete quanto vivo sia stato il dolore da me provato in questi luttuosi avvenimenti. Si leggeva nel mio sembiante a chiare note l'interna agitazione dell'animo, nè v'era persona, a cui occultar la potessi. La mia confusione, il pianto, l'esser quasi di continuo per le Gallerie dell'Imperial Palazzo, ed il chiedere continuamente a' Medici, ed alle Damigelle di Corte ragione dello stato della Padrona non potevano render che troppo palese alla moltitudine de'cortigiani la confusione, e l'eccesso del dolor mio. Vi assicuro, amico, che tra le molte, e funeste catastrofi, a cui sono rimasto per anni 65 fin qui soggetto, questa si sarebbe potuta contare per la più dolorosa di tutte, se la divina Providenza non si fosse placata alle vive preghiere de'sudditi ecc.

Vienna 1767.

A Monsieur Hasse celebre Professore di Musica detto il *Sassone* sopra il dramma intitolato Attillo Regolo.

Dal dì che sono partito da Vienna, il mio amatissimo Monsieur Hasse mi sta sul core: ma non ho potuto finora esser suo, perchè in questo affaccendatissimo ozio in cui mi ritrovo, io sono appena mio quando dormo. Le passeggiate, le cacce, la musica, il gioco, e le cicalate m'impegnano di maniera, che non resta un momento agli usi privati, senza defraudarlo alla società, nonostante, io non so più contrastare con il rimorso di avervi negletto oltre il dovere, ed eccomi ad ubbidirvi.

Ma che cosa vi dirò mai, che voi non abbiate pensata? Dopo tante illustri prove di sapere, di giudizio, di grazia, e di espressione, di fecondità e di destrezza, colle quali avete voi solo finora interrotto il possesso del primato armonico alla nostra nazione: dopo aver voi colle vostre note seduttrici ispirata a tanti e tanti componimenti poetici quell'anima, e quella vita delle quali gli autori loro non avevano saputo fornirli, quali lumi, quali esempj, quali avvertimenti, quali direzioni pretendete mai, che io vi somministri? Se ho da dirvi cosa in questo genere, che voi non sappiate, la mia lettera è finita. Se poi m'invitate a trattenermi ragionando con voi, sa Dio, quando saprò ridurmi a terminarla.

Ora poi, che l'Attilio deve pure essere la ma-

teria di questa lettera, incomincierò a spiegarne i caratteri, che forse non avrò così vivamente espressi nel quadro, come in mente li ho concepiti.

In Regolo dunque io ho preteso di dare l'idea di un eroe Romano di una virtù (secondo le false idee de' Pagani) consumata, non meno per le massime, che per la pratica, e già sicura alla prova di qualunque capriccio della fortuna. Rigido, e scrupoloso osservatore così del giusto, ed onesto, come delle leggi, e de' costumi consacrati nel suo paese e dal corso degli anni, e dall'autorità de' maggiori; sensibile a tutte le permesse passioni della umanità, ma superiore a ciascuna; buon guerriero, buon cittadino, e buon padre, ma avvezzo a non considerarsi mai distinto dalla sua patria, e per conseguenza a non contar mai fra i beni, o fra i mali della vita, se non gli eventi o giovevoli, o nocivi a quel tutto, di cui si trova egli esser parte; amico di gloria, ma come dell'unico guiderdone, al quale debbano aspirare i privati col sagrificio della propria alla pubblica utilità. Con queste qualità interne io attribuisco al mio protagonista un esteriore maestoso, ma senza fasto, riflessivo, ma sereno, autorevole, ma umano, eguale, considerato, e composto. Non mi piacerebbe, che si cambiasse mai nella voce, e ne' moti, senonchè in due, o tre siti dell' opera, ne' quali la sensibile diversità dal costante tenore di tutto il suo rimanente contegno sareb-

be risaltare colla distinta vivacità della espressione, gli affetti suoi dominanti, che sono la patria, e la gloria. Non vi spaventate, caro Monsieur Hasse. Sarò più breve nella esposizione degli altri caratteri.

Nel personaggio del Console Manlio io ho preteso di rappresentare uno di que'grandi uomini, che in mezzo a tutte le virtù civili, e militari lasciano dominarsi dalla emulazione oltre il grado lodevole. Vorrei, che comparisse questa rivalità, e questa poco favorevole disposizione dell' animo suo verso Regolo, così *nella I Scena*, ch'egli fa con Attilia, come nel principio dell'altra, nella quale il Senato ascolta Regolo e l'Ambasciatore Cartaginese. Così il suo cambiamento in rispetto, ed in tenerezza per Regolo renderà il suo carattere più ammirabile, e più grato, esalterà la virtù di Regolo nel dimostrarla feconda di effetti così stupendi, e farà strada *alla II. Scena dell'Atto II*, ch'è quella per cui io mi sento maggior parzialità. Il distintivo del carattere di Manlio è la naturale propensione alla emulazione, che anche dopo il suo ravvedimento rettifica, ma non depone.

Pubblio è quel leoncino, che promette tutte le forze del padre, ma non ne ha ancora le zanne, e gli artigli, onde in mezzo agli impeti, ai bollori, ed alla inesperienza della gioventù si travegga quale sarà nella sua maturità.

Licinio è un giovane grato, valoroso, e ri-

soluto, ma appassionato oltre il dovere, onde si riduce tardissimo a convincersi di essere in obbligo di sacrificare il genio della sua donna, e la vita medesima del suo benefattore alla gloria, ed alla utilità della patria.

Amilcare è un Affricano non avvezzo alle massime di onestà, e di giustizia della quale facevano allora professione i Romani, e molto meno alla pratica di quelle, onde dal bel principio rimane confuso, non potendo comprendere una maniera di pensare così diversa da quella del suo paese. Comincia a poco a poco a conoscerla, ambisce di emularla, ma per mancanza di misura va molto lontano dal segno: pure nella sua breve dimora in Roma, se non giunge ad acquistare la virtù Romana, perviene almeno ad invidiare chi la possiede.

La passione dominante di Attilia è la tenerezza per suo padre, alla quale pospone Roma medesima, non che l'amante. Convinta dall' autorità, e dall' esempio, adotta finalmente i sentimenti paterni, ma alla prova di quella fermezza, ch'ella vorrebbe pure imitare, si risente visibilmente, vinta dalla debolezza del sesso.

In Barce io mi sono figurato una bella vezzosa, e vivace Affricana. Il suo temperamento, qualità propria della nazione, è amoroso, la sua tenerezza è Amilcare, e da questa prendono unicamente moto tutti i suoi timori, tutte le sue speranze, i pensieri tutti, e tutte le cure sue, e più tenace del suo amante medesimo della morale Affricana, non solo non

aspira al par di quello ad imbeversi delle magnifiche idee di gloria, che osserva in Roma, ma è molto grata agli Dei, che l'abbiano così bene preservata da quel contagio.

Queste sono in generale le fisonomie che io mi era proposto di ritrattare; ma voi sapete, che il pennello non va sempre fedelmente sulle traccie della mente. Or tocca a voi, non meno eccellente artefice, che perfetto amico, l'abbigliare con tal maestria i miei personaggi, che se non dai tratti del volto, dagli ornamenti almeno, e dalle vesti siano distintamente riconosciuti.

Per venire poi, come voi desiderate, a qualche particolare, vi parlerò dei recitativi, che secondo me possono essere animati dagli strumenti: ma io non pretendo accennandoveli di limitare la vostra libertà. Dove il mio concorre col voto vostro, vaglia per determinarvi, ma dove siete da me discorde, non cambiate parere per compiacenza.

Nel I. Atto dunque trovo due siti ne'quali gli strumenti possono giovarmi. Il Primo è tutta l'aringa di Attilia a Manlio *nella II. Scena*, nel verso:

A che vengo! Ah fino a quando

Dopo la parola *A che vengo*, dovrebbono incominciare a farsi sentire gli stromenti, ed or tacendo, ora accompagnando, or rinforzando dar calore ad una orazione già per se stessa concitata, e mi piacerebbe, che non abbandonassero Attilia, se non dopo il verso.

La Barbara or qual è, Cartago, o Roma?

Credo per altro particolarmente in questo caso, che convenga guardarsi dall'inconveniente di far aspettare il cantante più di quello, che il basso solo esigerebbe; poichè tutto il calore della orazione intiepidirebbe, e gli stromenti, invece di animare, snerverebbero il recitativo, che diverrebbe in quel caso spartito, nascosto, ed affogato nella cornice, onde sarebbe più vantaggioso, che non ne avesse.

L'altro sito è *nella Scena VII. Atto medesimo*, ed è appunto uno di que' pochissimi luoghi, ne' quali vorrei, che Attilio abbandonasse la sua moderazione, e si ricordasse più del costume. Sono soli dodici versi, cioè da quello, che incomincia

Io venissi a tradirvi . . . . . .

Fino a quello, che dice,

Come al nome di Roma Affrica tremi,

Se vi pare di farlo, vi raccomando la già raccomandata economia di tempo, acciocchè l'Attore non sia obbligato ad aspettare, e si raffreddi così quel calore, che io desidero che si aumenti. E giacchè siamo *alla Scena VII, dell'Atto I.* secondo il piacer vostro vi dirò, che dopo il verso di Manlio, *T'accheta, Ei viene*, parmi necessaria una brevissima sinfonia, così per dar tempo al Console, ed ai Senatori, di andare a sedersi, come pure perchè Attilio possa venire senza affrettarsi, a parlare. Il carattere della sinfonia dee essere maestoso, lento,

e (se tornasse bene al motivo, che sceglierete) qualche volta interrotto, quasi esprimente lo stato dell'animo di Regolo, nel riflettere, che ritorna schiavo in quel luogo, dove altre volte ha seduto Console. Mi piacerebbe, che in una delle interruzioni, che io desidero nel motivo della sinfonia, entrasse Amilcare a parlare, e che tacendo gli stromenti, nè facendo ancora cadenza, dicesse egli i due versi:

Regolo a che t'arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?

E che non si concludesse la sinfonia senonchè dopo la risposta di Regolo:

Penso qual ne partii, qual vi ritorno.

Avvertendo per altro, che dopo le parole, *qual vi ritorno*, non facciano altro gli stromenti, che la pura cadenza.

Nell'Atto II. non vi è altro recitativo a parer mio, che *la Scena* a solo di Regolo, che comincia

Tu palpiti, o mio cor? . . . .

Ed è *la VII dell'Atto*, che richiede accompagnamento. Questa dovrebbe essere recitata a sedere fino alle parole.

. . . . *Ah de' vili*
Questo è il linguaggio.

Ed il resto in piedi, ma cadendo l'uscita di Regolo nella mutazione della Scena da corta in lunga, sarà difficile, che egli si trovi a sedere. Perciò, affinchè (se non può trovarvisi) possa lentamente andarvi, arrestandosi di quando in quando, e mostrandosi immerso in gra-

ve meditazione, dicendo ancora, se vuole, qualche parola nel principio della Scena, è necessario, che gli stromenti lo prevengano, l'assistano, e lo secondino. Finchè il personaggio rimane a sedere, tutto ciò, che egli dice, sono riflessioni, dubbj, e sospensioni, onde danno luogo a modulazioni improvvise, e vicine, ed a qualche discreto intervallo da occuparsi dagli stromenti; ma subitochè si leva in piedi, tutto il rimanente dimanda risoluzione, ed energia, onde ricorre la mia premura per la economia di tempo, come di sopra ho desiderato. E giacchè siamo in questa Scena, vi prego di correggere l'originale da me mandato nella maniera seguente. Vi è un senso, che nel rileggerlo presentemente mi è sembrato bisognoso di maggior chiarezza.

. . . . Ah no de'vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol visse a se stesso, e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s'impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra
Alla gloria si dee . . . .

Benchè *nell'Atto III.*, non meno che negli altri due, vi siano de'luoghi da me negletti, che potrebbero oportunamente essere accompagnati da'violini, tuttavia a me pare, che non renda conto il ridurre troppo familiare questo ornamento, e mi piacerebbe, che *nel III. Atto* particolarmente, non si sentissero recitativi con istromenti fino *all'ultima Scena*. Questa è prevenuta dallo strepitoso tumulto del popolo, che

grida *Regolo resti*. Il fracasso di queste grida deve essere grande, perchè imiti il vero, e per far vedere, qual rispettoso silenzio sia capace d'imporre ad un popolo intiero tumultuante la sola presenza di Regolo. Gli stromenti debbono tacere quando parlano gli altri personaggi, e possono, se si vuole, farsi sempre sentire quando parla il Protagonista in questa *ultima Scena*, variando per altro di movimento, e di modulazione, a seconda, non già delle parole o de' sentimenti, come fanno, credendo di fare ottimamente, gli altri Scrittori di musica, ma a seconda bensì della situazione dell'animo di chi quei sentimenti, o quelle parole pronuncia, come fanno i vostri pari, perchè (come voi non meno di me sapete) le parole, ed i sentimenti medèsimi possono essere, secondo la diversità del sito, ora espressioni di gioja, or di dolore, or d'ira, or di pietà. Io spererei, che uscendo dalle vostre mani, non potesse tanto recitativo, accompagnato sempre dagli stromenti, giungere a stancare gli ascoltanti. In primo luogo, perchè voi conserverete quella economia di tempo, che io tanto ho di sopra raccomandata, e principalmente poi, perchè voi sapete a perfezione l'arte, colla quale vadano alternati i piani, i forti, i rinforzi, le botte ora seccate, or congiunte, le ostinazioni, ora sollecite, or lente, gli arpeggi, i tremuli, le tenute, e sopra tutto quelle pellegrine modulazioni, delle quali sapete voi solo le recondite miniere. Ma se a dispetto di tanti sussidj dell'

arte, foste voi di parere diverso, cedo alla vostra esperienza, e mi basterà, che siano accompagnati da'violini i versi seguenti, cioè i primi dieci dal verso:

Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io,

fino al verso

Meritai l'odio vostro.

Poi dal verso

No, possibil non è, de'miei Romani

fino al verso

Esorto Cittadin, Padre comando.

E finalmente dal verso

Romani addio siano i congedi estremi,

sino al fine.

Voi credete, che la seccatura sia terminata, Signor no. V'è ancora una codetta da scorticare. Desidererei, che l'ultimo coro fosse uno di quelli, co'quali avete voi introdotto negli spettatori il desiderio per l'innanzi incognito di ascoltarli; e vorrei, che segnando in esso quell' *addio*, col quale i Romani danno a Regolo l'ultimo congedo, faceste conoscere, che questo coro non è, come per l'ordinario, una superfluità, ma una parte necessarissima della catastrofe.

Ho finito, non già perchè manchi materia, o voglia di parlare con voi, ma perchè sono veramente stanco, e per tema di stancarvi. Il signor Annibale desidera, che io gli scriva alcuna cosa sulla sua parte. Vi prego di leggergli quello, che può fare per lui. Io non ho

scritto; pensate se posso avere per copiarne una parte.

Dite mille permesse tenerezze in mio nome alla impareggiabile Sign. Faustina, e credetemi a qualunque prova.

Vienna 20 del 1750.

Al Sig. Avvocato Maestro Auditore nella Regia Camera de' Conti di S. M. il Re di Sardedegna, Luigi Filipponi.

Non mi è giunta senza qualche funesto precursore l'infausta novella della mancanza del degno suo genitore, e mio antico, e cordialissimo amico Sig. Tommaso Filipponi. La lunga insolita parentesi da lui incominciata della nostra corrispondenza, mi aveva già da qualche tempo cagionato un nero sospetto, ch'io non osava sottoporre alle mie ricerche per timore di verificarle. Dal mio vivo giusto dolore comprendo qual debba esser quello di V. S. Illustrissima ferita nel tempo istesso nelle due più sensibili parti del cuore. Ma io non posso pretendere il compatimento a lei donato, mi creda al vero ch'io merito, ch'ella non mi sdegni compagno nella sua afflizione, e nel contraccambio d'affetto, al quale siamo entrambi vicendevolmente obbligati. Mi perdoni l'involontaria brevità, e mi creda con la più sincera, ed ossequiosa stima

Vienna 17 Marzo 1779.

Al P. Giambattista Martini M. C.

La somma gentilezza di vostra Paternità Molto Reverenda corrisponde alle altre sue ammirate e conosciute qualità che tanto la distinguono. La giovine compositrice non ambiva, inviandole qualche saggio degli studj suoi, che avvertimenti, e correzioni: ed ella ha voluto onorarla di approvazioni, e di lodi. Varranno queste per incitamenti a meritarle in avvenire, servendosi per guida delle magistrali note, che si è V. P. M. R. compiaciuta inviarle, e che bastano per far conoscere, che l'autore delle medesime ha saputo accoppiare, con facoltà poco comune, la rigida profondità della scienza, all'umanità e alla grazia.

Quando voglia onorarmi del prezioso dono del primo volume della sua storia musicale, si compiacerà di consegnarlo al nostro bravo onorato, e amabile signor Carlani, che a tenore delle mie preghiere sarà per favorirmi sull'avviso di qualche opportuna occasione, onde a suo tempo sicuramente trasmetterlo. Mi onori intanto d'alcun suo riverito comando; e con la dovuta giustissima stima, e riconoscenza credendomi eternamente:

Vienna 9 Marzo 1761.

Allo Stesso.

Non ho risposto più sollecitamente all'ultima gentilissima di V. P. Molto Reverenda per lasciar tempo alle ricerche de'codici musicali nella biblioteca Cesarea. Jeri ne ho ricevuta

la nota, ed oggi religiosamente gliel'accludo. Io non ho scritto altro Dramma per le nozze del nostro Arciduca, che *l'Alcide* al *Bivio*. Si è cantata in quei giorni medesimi una serenata intitolata la Tetide di composizione del signor Migliavacca poeta del Re di Polonia, assai bene scritta. Nel corso poi del carnevale si sono recitate nel Teatro pubblico un'operetta intitolata l'Armida, imitata dal Francese dal medesimo Poeta, e l'antica mia Issipile. Il mio Alcide dunque, la Tetide, e l'Armida saranno consegnate in un piego a V. P. Molto Reverenda dal corriere del signor Conte Alberti, che parte di qua fra pochi giorni alla volta di Firenze, e passerà per Bologna.

Sono impaziente di ammirare il suo libro, bench'io non iniziato ne'misteri armonici, o almeno poco infarinato, non potrò giudicarne, che come il cieco de'colori.

Le mie faccende non mi permettono oggi di dilungarmi: onde portandole le riverenze della nostra compositrice, che animata dall'approvazione di V. P. Molto Reverenda lavora indefessamente la nuova sua Messa, pieno della più alta, e perfetta stima mi dico.

Vienna 4 Maggio 1761.

Allo Stesso,

Finalmente essendo giunto il bagaglio del signor Duca di S. Elisabetta, mi è stato consegnato jer l'altro il primo volume della storia della musica dalla P. V. Molto Reverenda gen-

tilmente inviatomi. Ne ho subito avidamente trascorso e la lettera dedicatoria, e il proemio, e alcuni de'primi capitoli, e sin quì posso congratularmi con l'autore, piacendomi sommamente e l'idea dell'impresa, e lo stile, e la ricca erudizione di cui il libro dee per necessità esser ripieno: ma temo molto che ingolfandosi poi ella nel progresso in alto mare, io povero profano, non istrutto de'profondi armonici misteri, mi troverò per mia colpa fra le tenebre d'Egitto, e perciò incapace di compiacermene, e di formarne giudizio. A dispetto per altro di questo evidente rischio, io tirerò arditamente innanzi la lettura, già da molto tempo rassegnato a trovar giornalmente nuovi argomenti palpabili del moltissimo che ignoro. Le rendo intanto vivissime grazie del prezioso dono, e augurandomi perspicacia sufficiente a poterle render giustizia, pieno di stima, e di riconoscenza mi dico.

Vienna 27 Luglio 1761.

Allo Stesso.

Dalle mani del degnissimo signor Ab. Preti portatore della presente, passarono jeri sul mio cimbalo i duetti magistrali, di cui V. P. Rma si è compiaciuta di farmi dono. La giovane nostra compositrice gli eseguí tutti ad uno ad uno assistita da un'altra voce: e abbiam conchiuso, che serviranno questi per lungo tempo di scuola a lei, e di piacere a me, siccome sono al presente argomento di ammirazione. Io

le sono gratissimo e del dono, a della predilezione, che ha mostrata per le mie rime. Sospiro le occasioni di ubbidirla, e sono intanto con la più sincera, e perfetta stima.

Vienna 14 Marzo 1764.

Al Medesimo.

Mi ha sommamente consolato il gentilissimo foglio di V. P. Reverendissima, scorgendo in esso esser ella contenta de'saggi da me inviati, e son superbo d'essermi così fatto benemerito col pubblico, avendo somministrata qualche pietra alla costruzione del suo sublime edificio. Il signor Martines Custode di questa Cesarea Real Biblioteca, e la sua indefessa sorella le rendono il dovuto contraccambio delle di lei cortesi espressioni. Ed io augurandomi altre occasioni di servirla, pieno della più riverente stima mi dico.

Al Medesimo.

L inaspettata disgrazia avvenuta al degnissimo signor Ab. del Monte, già noto certamente a V. P. Reverendissima, e qui universalmente compatita, mi ha ritardato di molti giorni il piacere di ricevere il gentilissimo suo foglio del 7 dello scorso Gennajo, fattomi rendere dal povero paziente nel fine della scorsa settimana. Un mio domestico a lui da me immediatamente inviato con la sincera offerta della pronta mia servitù in quanto ella vaglia, e possa essergli utile, mi ha riportato per parte

di lui la consolante novella, che egli si ritrova in così buono stato quanto è possibile di ritrovarsi con una gamba rotta: che vuol dir (cred'io) che la guarigione non sarà tarda, nè lascerà incomode conseguenze. Subito ch'ei sarà visibile, non trascurerò di andarlo a riverire in persona a dispetto di duecento gradini in circa, che convien salire per sollevarsi sino alla sua aerea abitazione.

Sono impazientissimo così del secondo volume della sua eruditissima istoria, come de' duetti, e terzetti, ch'ella ci fa sperare, e sarei molto superbo di poter conferire con qualche cosa inedita al suo lodevole lavoro: ma tutto ciò ch'io scrivo è per ordine della Corte, e questo, o si stampa subito, o, se se ne sospende per qualche accidente la produzione, si serba per le eventuali occorrenze; ed io non ho l'arbitrio di pubblicarlo.

Si conservi gelosamente all'onore della nostra Italia, e mi creda sempre con la più giusta, e riverente stima.

Vienna 22 Febbrajo 1768.

Allo Sresso.

Trovai giorni sono sopra il mio Tavolino il secondo volume della dottissima opera del mio degnissimo P. M. Martini, e questa mattina un compitissimo suo Foglio senza saperne il benevolo portatore: ma non potendo ignorare l'amica, e generosa mano da cui mi viene un così prezioso dono, ed una così obbli-

gante lettera, mi dichiaro debitore del vantaggio ch'io ritraggo dal primo, e del contento, che mi cagiona la seconda. Mi approfitterò di quello per quanto si stende la mia limitata intelligenza musicale, e procurerò, che sia resa la giustizia, che è dovuta all'oracolo dell'armonia. Dopo queste riprove della gratuita, ma affettuosa parzialità sarebbe istanza importuna il dimandarne la continuazione, quasi ch'io potessi ancora reputarla dubbiosa. Ma è ben preciso mio debito l'assicurare il chiarissimo donatore dell'alto pregio in cui tengo il suo dono, e del vivo desiderio ch'io sento, di meritare in alcun modo così gentili attenzioni. Confermandomi intanto con la dovuta affettuosa non meno, che rispettosa stima:

Vienna 4 Marzo 1775.

Allo Stesso.

Dal signor Antonio Baroni mi fu jeri consegnata la nuova dissertazione: *De usu progressionis geometricae in musica*, e subito con avidità vi posi l'occhio: ma presto m'avvidi, che non era per me lettura da fare in fretta. Procurerò con l'attenzione, che merita il dotto lavoro, di ritrarne quel piacere, e quei lumi de' quali la mia intelligenza è capace. Le sono intanto gratissimo del prezioso dono; e augurandole lungamente florida quella salute, ch'ella così lodevolmente impiega nell'accrescer lustro alla nostra Italia, pieno d'affetto, di riconoscenza, e di stima mi confermo.

Al signor D. Luigi Loccatelli a Genova.

Non v'è più giusto risentimento di quello che nasce in V. S. Reverendissima dal vedersi defraudar la gloria de' proprj sudori: nè premura più commendabile, che quella di riacquistarla. Non è mio solamente, ma comune interesse d'ogni scrittore l'entrar seco a parte e dell'una e dell'altra: onde eccomi prontissimo a pubblicar quante volte le piaccia, ch'io non ho mai nè scritto, nè pensato il componimento intitolato la *Via della Croce*, a cui, secondo ella si compiace avvisarmi, attribuisce il mio nome lo stampator Bolognese. Io sono così poco reo di questo furto, che avendolo ignorato fin ora, sono esente fin dalla compiacenza, alla quale avrebbe potuto sedurmi un error, che mi onora. So per altro buon grado a chi m'ha procurato per questo, benchè obbliquo cammino, l'acquisto della sua amicizia: la prego a somministrarmi occasioni di meritarla, ed a credermi intanto.

Vienna 20 Marzo 1746.

La sopra scritta lettera si trova, come qui è copiata, ne'registri delle mie lettere; e perchè non se ne possa dubitare, l'ho sottoscritta di propria mano. Vienna 26 Giugno 1755. Pietro Metastasio.

Al signor Abate Angelo Mazza.

Dal signor Conte Magaulis, ch'ebbi la sorte nell'uscir di casa d'incontrare alla mia porta già sono ben dieci giorni; e che ho poi replicatamente cercato in vano, non per debito

solo, ma per la vaghezza di ragionar seco, che mi avevano cagionata le avvenenti sue ed obbliganti maniere, mi furono consegnati, insieme con un gentilissimo foglio, i due saggi poetici, de'quali è piaciuto a V. S. Illustrissima di farmi dono. Ho letto tutto e riletto in gran parte con la compiacenza, e con l'ammirazione, che meritano così ricchi, e sudati lavori. Ella non ha punto bisogno del voto mio per assicurarsi d'occupare un distinto luogo in Parnaso: ne sono mallevadori ben più sicuri gli invidiabili suoi talenti, la dottrina di cui gli ha già guarniti, l'indefessa sua applicazione, e la ridente stagione degli anni suoi, nella quale ancor si ritrova. Che mai non si dovrà aspettare da un terreno, che produce frutti così maturi, quando a pena se ne potrian pretendere i fiori? Io non saprei immaginare ostacolo, che possa trattenere i suoi voli, se non la propria sua docilità. Il natural buon senso armato di tante pellegrine cognizioni, per uscir dai sentieri già dagli altri frequentati, convien che si fidi a se stesso; e che finalmente ricerchi nella meritata libertà del proprio giudizio le sicure sorgenti dell'utile, e del diletto.

Non aspetti ch'io le parli della eloquente, e seduttrice sua lettera, nè del superbo poetico sonetto che l'accompagna: anche di sotto al velo della protestata modestia, traspirerebbero le tentazioni di vanità che l'uno e l'altra m'inspirano. Le basti esser sicuro che sensibilissimo a'suoi doni, ed alla affettuosa sua gratuita parzialità,

io gliene rendo , e gliene renderò sempre quel giusto contraccambio di ben fondata e riverente stima, con cui mi protesto frattanto.

Vienna 13 Agosto 1766.

Al Medesimo.

Il poetico lucidissimo velo, sotto il quale ha V. S. Illustrissima non so se nascosti o mostrati i misteri di cotesto talamo Reale; l'omaggio de' fausti augurj, che sul cominciar dell' anno ha ella obbligati ad offrir seco agli adorabili suoi Sovrani.

Quei che antica l'età nostra diranno;

E i ritrosi difficilissimi numeri resi mirabilmente docili, ed ubbidienti nel canto consagrato alla *Beata Vergine Addolorata*, annunciarono tutti concordemente il Poeta. Ma la Canzone per Santa Cecilia ne stabilisce il carattere, e pienamente dichiara quanto ella sia cara alle Muse. Ridonda cotesto vivacissimo componimento di nuovi e grandi pensieri, e scintilla d'immagini luminose, e pellegrine. Si scorge in esso qual'uso magistrale sappia far l' Autore di certi aggiunti felicemente arditi, che formano il più splendido incanto della favella de' Numi; e con qual misura non conosciuta da molti, sappia egli e salire, e arrestarsi su quegli ul-

timi punti di elevazione, oltre i quali degenera in vizio il perfetto. I due versi:

M' aprirò il varco, e tacquero
E le tempeste e il tuono:

sarebbero degnissimi d'aver luogo fragli esempj del sublime, che ci ha proposti Longino. Io me ne congratulo sinceramente seco, e con quella piccola dose di facoltà profetica, che mi tocca almeno come vecchio sacerdote d'Apollo, io presagisco a' posteri in lei uno de' più distinti ornamensi del Parnaso Italiano. Misuri V. S. Illustrissima dal merito suo la mia stima, e da questa l'amor mio: e se vuol rendermene un carissimo contraccambio, mi creda costantemente in avvenire, non già con ossequio solo, ma con veracissima tenerezza.

Vienna 27 Maggio 1771.

Allo Stesso.

L'obbligo che V. S. Illustrissima m' impone d' un dovuto contraccambio di lodi, per quelle di cui sovrabbondantemente mi onora nell' ultimo ufficioso suo foglio, mi fa temere che possa comparire per avventura appresso di lei gratitudine la giustizia ch' io rendo agli eletti suoi lirici componimenti, de'quali si compiace di farmi parte: onde evitando ogni espressione, che possa aver sembianza d'elogio, le dico con istorica semplicità, ch'ella ha saputo mirabilmente far servire il genio libero scintil.

lante e vivace della poesìa alla minuta analisi filosofica dell'essenza, e dell'attività dell'armonia, ricercata in tutte le operazioni della natura. Impresa vasta e difficile, perchè suppone in chi l'eseguisce perizia uguale in due facoltà ben diverse, e che non ha dimostrato artificio meno magistrale nello scoprire (com'ella ha fatto, poeticamente illustrandoli) tutti i più reconditi misterj d'Imeneo, e con evidenza così luminosa, che potrebbe quasi non a torto risentirsene cotesta gelosa Deità, a cui non suol esser vantaggioso, che si diradi la nebbia de'suoi misterj: e dico finalmente che qualunque soggetto ella tratti, sia esso filosofico, o amoroso, la copia de'suoi pensieri supera sempre quella delle parole: e la stretta energìa di queste, rese docilissime fra le sue mani, non è mai soverchiamante aggravata dall'abbondanza di quelli. Con venti così favorevoli si fan ben lunghi e gloriosi viaggi: onde io credo assicurato il decoro de'miei prognostici. Assicuri ella anche l'amor mio del suo gradimento, con la prova d' alcun suo comando, e mi troverà sempre con osservanza eguale alla stima.

Vienna 16 Decembre 1771.

Allo Stesso:

Le tre Odi su gli effetti della musica, l'Inno al Creatore, e i due Sonetti offerti a cotesto Sovrano al cominciar dell'anno, de'quali V. S. Illustrissima ha avuta l'obbligante cu-

ra di provedermi, sono a me regolarmente pervenuti: gli ho già più volte, e sempre con nuovo piacere, e ammirazione riletti: ed ho subito riconosciuta nel prezioso loro metallo la ricca, e a me nota miniera, che gli ha prodotti. A cotesto genere d'eloquenza poetica sempre gravida di pensieri, sempre sonora, sempre scintillante, e sempre eguale a se stessa, non è lecito di aspirare a tutti gli abitatori del Parnaso. Ed io immagino già le sublimi occasioni, che avrà questa di spiegar le sue pompe nel poema del *Bello*, che va presentemente sorgendo fra le sue mani. Deh mio riverito signor Abate, non ne renda men sicuro il successo, facendomi materia di esso nel terzo canto, come l'eccessiva sua parzialità le consiglia. Non dia motivo ai lettori di esaminar con troppo rigore il mio merito, con poco vantaggio del suo giudizio.

Pensa ella da suo pari disponendosi a dare al pubblico nella versione d'alcun Autor Greco qualche produzione analoga alla carica, che costì degnamente sostiene: conosco che il genio di Pindaro si confarebbe mirabilmente col suo; ma le difficoltà, che ella scopre nell'impresa son così solide, che non pajono superabili; e il più rincrescevole dell'affare si è, che quando ella le avrà vinte, non troverà facilmente idonei estimatori della difficile sua vittoria. Pure io ho tal fiducia nel vigore, e nella perspicacia della sua mente, che temo di farle torto, avvalorando i suoi dubbj co'miei.

Ella sente le sue forze, e non ha bisogno di consigliere. Non cessi di riamarmi, e mi creda sempre con ossequio uguale alla stima.

Vienna 17 Marzo 1773.

Al Signor Abate Silvio Balbis di Saluzzo.

Non creda effetto della riconoscenza da me dovuta all'eccessiva parzialità, che ella mostra per gli scritti miei, quel giusto tributo di lodi, ch' io sinceramente rendo alla superba lettera poetica, che si è compiaciuta inviarmi. Il merito della medesima non ha bisogno d'esser sostenuto, o rilevato dalle segrete persuasioni del mio amor proprio: onde separando i debiti di questo da quelli, di cui mi carica la verità, e la giustizia, non potrei senza rimorso non confessarle, che da lungo tempo non mi è passato sotto gli occhi componimento, di cui io mi sia tanto compiaciuto. La chiara, nobile, e armoniosa felicità del suo stile, e la connessa sceltezza de'suoi pensieri mi fanno ammirar come portento la perfetta maturità della mente in tanta gioventù dello scrittore. Se le circostanze a me ignote del suo stato lasciano alla sua prudenza la libertà della scelta fra gli studj utili, e gloriosi, si stringa ella pure in perfetta amistà con le Muse; ed io entro arditamente mallevadore del distinto, ed elevato posto, che le toccherà fra breve in Parnaso. Siccome mi ha somministrata così bella occasione d'ammirarla, mi somministri an-

che quelle di servirla, e di accreditare la giusta stima e riconoscenza, con cui sono.

Vienna 12 Marzo 1761.

Allo Stesso.

Opportunamente è partito jer l'altro da questa corte alla volta di Parma il sig. Marchese Vaini Cremonese Ciamberlano delle MM. LL. II. e RR. Questo, pregato dal nostro degnissimo sig. Conte di Canale si è incaricato d'un esemplare del mio *Alcide al Bivio*, con sopraccarta diretta a V. S. Illustrissima e per ricapito al signor Cavaliere Raiberti a Torino, a cui oggi particolarmente il signor Conte di Canale nella sua lettera *ex officio* raccomanda premurosamente di farlo tenere a V. S. Illustrissima in Saluzzo. Non so poi da Mantova, o da Parma quale occasione sceglierà il signorMarcheseVaini primo portatore per far capitare il libro a Torino; ma so, ch'egli non è meno attento, che diligente.

Conto per uno de'più cari frutti del travaglio, che mi costa cotesto componimento, la parziale reminiscenza, che ha risvegliata di me nel mio stimabilissimo signor Abate Balbis, ed il piacere che mi ha procurato d'un suo comando. Così potessi con più efficaci dimostazioni convincerlo della vera, e grande stima, che ho concepita del suo raro talento, e della lodevole sua applicazione. Desidero frequen-

ti opportunità di ubbidirla, e mi confermo intanto.

Vienna 14 Marzo 1762.

Allo Stesso.

Dal degnissimo nostro signor Conte di Canale mi è stato consegnato il libretto della traduzione di Naum, e dell'Epicedio, cortese dono di V. S. Illustrissima di cui le sono gratissimo. Ho letto, e riletto con infinito piacere, e l'uno, e l'altro, ed ho ammirato non solo la nobile chiarezza del suo stile; ma osservando quanta materia il suo ingegno abbia saputo far nascere dalle immagini dell' originale, per lasciar (quanto era possibile senza violar le leggi del lavoro) qualche corso alla propria fantasia, deduco a quai voli ella può esser atta, quando non vorrà caricarsi di tali ceppi. Continui a secondar così felicemente le speranze, che fonda in lei il Parnaso Italiano, e mi creda con la dovuta perfettissima stima.

Vienna 11 Aprile 1765.

Allo Stesso.

A dispetto d' una più che ragionevole dose d'amor proprio, di cui io mi sento pur troppo fornito, non supponga V. S. Illustrissima ch' io non m'avvegga di quanta parte delle sue lodi io son debitore alla sua parzialità, la quale m'è per altro sì cara, che la compiacenza di vederla provata nell' eccesso appun-

to dal suo favorevole giudizio, mi compensa il rimorso di non averlo pienamente meritato.

Il signor Conte di Canale alcune settimane sono, mandando un suo piccolo figliuolo a *Torino*, lo incaricò, da me pregato, d'un esemplare dell'Egeria da farle a suo tempo tenere in Saluzzo. Spero che a quest'ora le sarà capitato; troppo tardo forse per la sua amichevole curiosità, ma sollecito abbastanza per argomento della ricordevole mia stima, di cui spero, che debba essere ormai sovrabbondante appresso di lei ogni nuovo contrassegno.

Renda, la supplico, sinceramente grazie a mio nome a coteste Dame, e Cavalieri, che vanno vendicando i poveri miei drammi dalle ingiurie che giornalmente soffrono su i teatri d'Europa dai nostri ignoranti, quanto superbi eroi, ed eroine canore; che a quella degli affetti umani, avendo sostituita l' imitazione de' flautini, dei canarj, e degli usignuoli, van rendendo le scene Italiane il ludibrio di quelle nazioni, che ne hanno appresa l' arte da noi.

Continui a riamarmi; non abbandoni il Parnaso di cui è così benemerito cittadino, e mi creda veracemente;

Vienna . . . 1763

Al Medesimo.

Incerto della partenza del signor Canonico Bersarelli, perchè non abbia per avventura a sorprendermi, preparo il plico per V. S. Illustrissima composto del mio nuovo dramma *Romulo ed Ersilia*, e del *Parnaso confuso*, componimento rappresentato in musica da quattro serenissime Arciduchesse; il *Trionfo d' amore*, che trent'anni sono si rappresentò in Lintz, e che l'Augustissima Padrona ha voluto vederlo in Vienna adattato alle seconde Nozze del nostro presente Imperatore, e l'*Egeria*, ch' io non so, s'ella abbia, o non abbia. Quando l'abbia, non sarà inconveniente il duplicato esemplare. Il portatore le dirà in qual alto pregio io tenga e il suo merito, e la sua parzialità, e quanto io desideri di convincerla di quell' infinita giustissima stima, con cui sono;

Vienna 16 Settembre 1765.

Al Medesimo.

Gratissima mi è stata la notizia del felice arrivo costà del signor Canonico Bersarelli, a cui sono sensibilmente tenuto della giustizia, che appresso V. S. Illustrissima ha resa alla distinta stima, e al sincero affetto, ch' io conservo per la sua degna persona; e la prego di rendergliene le dovute grazie a mio nome. Ben maggiori son quelle, ch' io rendo a lei medesima per gl' invidiabili voti, ch'ella mi va procurando di coteste nobili, ed erudite Ninfe, delle quali invidio il favore agli scrit-

ti miei. Non si stanchi intanto di riamarmi, e di credermi invariabilmente.

Vienna 15 Maggio 1766.

All' Illustrissima signora Donna Caterina Maggi ne' Civili.

Se mi fosse noto il benefico seduttore che ha saputo inspirare a V. S. Illustrissima tanta parzialità a mio vantaggio, non trascurerei certamente alcuna specie di preghiera e di officio per impegnarlo a stabilirmi in un possesso, nel quale io temo a gran ragione di non essere abile a conservarmi. La stima di una persona che aggiunge a tanti speciali pregj del suo sesso, come volontarj ornamenti, quelle studiose ancora, e laboriose occupazioni che sono doveri del nostro, è acquisto che quantunque usurpato può tentare di vanità la più matura filosofica moderazione. Ho gran motivo di sospettare, che il signor D. Ippolito suo degnissimo consorte, abbia o tutta, o gran parte della colpa nella di lei seduzione. L'obbligante, e cortese frequenza colla quale egli mi onora dell' invidiabile sua compagnia, mi autorizza a contarlo senza taccia di troppo temeraria lusinga, fra i miei più benevoli, e dichiarati fautori, e fra persone congiunte in così stretto legame, è ben giusto il supporre un vicendevole ascendente anche sulle loro opinioni. Or pensi quanto debba essermi e stimabile e caro che oltre le altre qualità che lo distinguono, ha di più a mio riguardo anche i di-

ritti di creditore. Non so quanto mi sarebbe vantaggioso l'esporle i grati, e devoti miei sentimenti in persona: ma so bene che anco a vista dell'evidente pericolo di disingannarla io non so difendermi dal desiderarlo. Mi continui intanto il gratuito dono della sua propensione: mi somministri occasioni di meritarla, e mi creda sempre con la dovuta ossequiosa stima.

Vienna 9 Dicembre 1772.

All' Illustrissimo Signore D. Baldassare Papadia.

Bisognerebbe aver contratta tutta la stoica insensibilità di Zenone, e di Cleante per poter lungamente resistere alle tentazioni di vanità, con le quali va assalendo la mia dovuta moderazione la mia diletta Partenope. Anche V. S. Illustsissima, per impulso d'amorosa gentilezza ha voluto darle la sua scossa: Dio gliel perdoni. Tutto ciò ch'ella spiega nell' eloquente sua lettera, e tutto ciò ch'ella immagina nel suo sublime sonetto, non solo eccede la corta misura del merito mio, ma cospira a privarmi della giusta cognizione di me medesimo. Che avranno alfin conseguito, quando avran sedotto un Poeta? Pure in tanto pericolo io non lascio di congratularmi meco medesimo della mia favorevole fortuna, che mi va provvedendo di così stimabili amici, i quali per decoro almeno del loro giudizio presteran sostegno al mio credito. Auguro al poe.

tico vigore della vasta, e nobile sua immaginazione, che ha saputo farsi distinguere nell' angustia di quattordici versi, materia più ad esso proporzionata, che le gratuite mie lodi: ed auguro a me medesimo facoltà onde renderla sicura della stima, della gratitudine, e della affettuosa osservanza con la quale io mi propongo d'essere.

Vienna 11 Dicembre 1768.

Allo Stesso.

La giustizia ch' io rendo a'suoi poetici talenti, non esige gli eccessi di gratitudine, che ritrovo nell'ultimo suo gentilissimo foglio: ma vagliono ben essi a scoprirmi le lodevoli disposizioni dell'animo suo ripieno di quella non comune moderazione, che di tanto è più utile al compimento d' ogni onorata impresa, che la soverchia fiducia. Piacemi ch'ella abbia scelto un genere di poesia, che richiede appunto quella limpida, e armoniosa dolcezza, e quella facile, ed elegante semplicità alla quale già la natura visibilmente la inclina. Mi auguro sollecita l'edizione de'suoi lavori, e pronto il benevolo portatore che me ne provegga, ed intanto a dispetto del laconismo al quale mi condanna il per me durissimo mestiere dello scrivere, non si stanchi ella di riamarmi, e di credermi.

Vienna 20 Febbrajo 1769.

Al Medesimo.

Sensibilissimo alla parzialità di cui V. S. Illustrissima mi onora, facendomi parte delle due Egloghe pastorali, che sulle luminose traccie del Siculo, e del Mantovano Poeta ha lodevolmente intrapreso di scrivere, gliene protesto, com'è mio debito, la più sincera riconoscenza. Ma troppo eccede cotesta obbligante parzialità sua, supponendomi abile, o temerario abbastanza per assumere il grado di correttore. Io non sono ignoto a me stesso sino a questo deplorabile segno: e se per mia somma disavventura lo fossi, si opporrebbe ormai la natura a cotesti miei sconsigliati trascorsi. Se la sua virtuosa moderazione esige giudici, e consiglieri a suoi poetici lavori; come può mai mancarne in una città madre, e nutrice di tanti rari, e sublimi ingegni, ed in cui hanno stabilito le Muse il loro più favorito soggiorno? Le perdono per altro cotesto cortese insulto, purchè non mi rechi ella a demerito la mia inabilità; e che non cessi mai di credermi con la dovuta riverente stima.

Vienna 11 Maggio 1769.

Allo Stesso.

Scrissi confidentemente al signor Diodati, che me ne aveva richiesto, ch'io non avrei meno amata la prosa che il verso: ma che il mio impiego non mi avea lasciato ozio per coltivar la prima: onde tutto ciò che aveva incominciato era rimasto interrotto nel nascere. Che

sclo alcune osservazioni sul teatro Greco così tragico, che comico scritte da me tumultuariamente per soccorso della mia memoria, e non degne di veder la luce, si trovavano ancora presso di me; e che per essere utili ad altri avrebbero bisogno d'esser molto impinguate, e corrette: lavoro ch' io non posso certamente far mai. Sopra Teocrito, che ha per altro fatta la mia delizia, non mi ricordo avere scritto la minima parola, onde non ho cosa da comunicarle, e s' io l'avessi, a lei sarebbe soverchia dopo avere esaminati i più dotti ed esperti critici. Sento quanto mi onora la sua richiesta, e rendendogliene le dovute distintissime grazie, mi auguro la facoltà di corrisponderle colla mia ubbidienza, per dimostrarle in qual' alto pregio io tenga l' invidiabil sorte di essere, e di protestarmi.

Vienna 14 Settembre 1769.

Al Medesimo

Dopo avere avuto ricorso all'oracolo del nostro secolo, cioè al dottissimo sig. Martorelli, al quale io stesso ricorrerei per essere illuminato in qualunque più malagevole inchiesta letteraria, con qual coscienza viene V. S. Illustriss. a cercar da me erudite notizie su i sagrifizj degli Antichi per riguardo a Cupido? Vuole ella tentarmi di temerità? Se l'avesse per avventura sedotta tal motivo, ella avrebbe gran torto: poichè il mio difetto dominante è per l'appunto il contrario di quello, di cui mi ten-

ta. Quando ha parlato il mio caro e venerato signore D. Giacomo, che posso far io altro, se non che ripetere con esso lui che non mi sovvengo d'alcuno che tratti *ex professo* la materia ch'ella propone? Se cerca quali in particolare fossero le offerte e i sacrificj, che dagli antichi si facevano a Venere; non può ella stessa non ricordarsi che sono innumerabili. Rose, mirti, incensi, pesci, conche, colombe, e che so io? Nè le sarà sfuggito, che Luciano in uno de' suoi dialoghi meretricj, vuole che alla Venere popolare si sacrifichi una capretta bianca, ed alla celeste una vitella: ma se mi si dimanda lo stesso a riguardo di Cupido, la risposta è per me più difficile. Nell' abbondantissimo Prontuario Mitico di Natal Gomite, dove sono diligentemente indicati i fiori, gli alberi, e gli animali dedicati in particolare a ciacheduna delle loro Deità da' Gentili, non è neppur rammentato Cupido. Ma v'è ben di peggio. Io ignoro ancora, se questo Nume, tanto adorato per tutto, abbia mai avuto in qualche luogo un proprio suo Tempio. In Roma non mi sovviene d'aver mai letto, nè inteso ch'egli ne avesse, e parmi che il nostro *Nardini*, il più diligente investigatore ed illustratore d'ogni minimo sasso di Roma, non ne abbia fatto parola. Potrebbe sospettarsi che ve ne fosse stato uno in Grecia nella città di Tespia, asserendo Pausania in *Boeoticis*, che colà era Cupido adorato con ispecial venerazione, ma non fa egli menzione di alcun sacro

edificio ivi a lui consacrato: nè dove fosse collocato quel celebre marmoreo simulacro d'Amore, opera mirabile di Prassitele, che Cajo fece da Tespia trasportare a Roma, Claudio rimandò in Grecia; e che a Roma, finalmente ricondotto di nuovo per ordine di Nerone, vi perì poi tra le fiamme. Forse da alcuno degl' Istorici, che parlano delle azioui di cotesti Cesari, potrebbe ricavarsi dove ei fosse stato alloggiato in Roma, e con quali sacre cerimonie l'avessero accolto i Romani; ma simili ricerche amorose, alla sua molto più sono analoghe, che all'età mia, onde gliene abbandono l' impresa.

Le sono gratissimo del dono che mi destina del suo Teocrito, e mi auguro che ella ne trovi prontamente un sollecito portatore che secondi l' impazienza mia. Faccia intanto uso della mia ubbidienza, ma dentro la sfera della limitata mia attività; e mi creda costantemente.

Vienna 12 Marzo 1770.

Allo stesso.

Non è colpa mia, riveritissimo sig. D. Baldassare, se così tardi rispondo all'obbligantissima sua lettera de' 23 di Giugno, perchè non prima della scorsa settimana, per mezzo d'un domestico del sig. Conte di Kaunitz io son divenuto possessore del nitido esemplare delle Egloghe sue pastorali, a me costesemente de-

stinato. Le sono gratissimo del dono, e non meno dell'invidiabil fregio, onde adorna V. S. Illustriss. il nome mio, annoverandolo fra così dotta compagnia. Mi sono sommamente compiaciuto nel sentir risuonar soavemente di nuovo fra le sue labbra l'antica sampogna dell'amoroso Pastor Siracusano: e la facilità con cui (mercè le analoghe inclinazioni) è a lei riuscito di ritrattarla, mi autorizza a sperare, che non avrà più quella il rischio di rimaner lungo tempo muta, polverosa, ed inutile. Non misuri la stima, e la riconoscenza ch'io le professo dal mio involontario laconismo, che merita più compatimento che perdono; ma veracemente mi creda.

Vienna 16 Agosto 1770.

Allo Stesso.

Nel suo ufficioso silenzio, nel quale riconosco l'obbligante riguardo di V. S. Illustrissima nel risparmiarmi il rossore di non poter per mancanza di fisica attività coltivare una così desiderabile corrispondenza, avrei qualche motivo di temere la sua dimenticanza ma ella gentilmente mi rassicura con l'inaspettato dono dell'ultimo suo leggiadro pastorale componimento pieno di innocenza, ed insieme di nobiltà, guarnito d'immagini ridenti, e nutrito del genio dei Greci, e de' Latini Buccolici, de' quali si è resa V. S. Illustrissima famigliare sin la favella, come si vede nelle parole *pedo*, e *biblo*, non ancora autorizzate dal rigido tribunale del-

la Crusca. Sono esse da lei molto opportunamente impiegate, ma particolarmente la seconda abbisogna indispensabilmente di una nota: perchè non solo i profani, ma i dotti critici ancora non sono obbligati di aver presente il *Bilitros o iros* di Esiodo.

Le includo il ritrattino ch'ella desidera, e non gliene mando maggior numero, perchè la spesa della posta sorpassa di troppo il valor della merce. Se mai mi capiterà un compiacente portatore, e ch'ella voglia averne in maggior copia, correggerò volontieri questa parsimonia. Mi continui la sua benevolenza, e mi creda con la dovuta ossequiosa stima.

Vienna 21 Marzo 1771.

Allo Stesso.

Mi congratulo con V. S. Illustrissima, riverito signor Papadia, del costante favore, ch'ella gode delle nove canore Sorelle, e mi congratulo meco dell' affettuosa memoria ch' ella conserva di me, dandomene invidiabili prove con le uuove leggiadre produzioni del suo felice ingegno: cura obbligantissima di cui le professo la dovuta gratitudine. Ella fa cantar così bene la Galatea, che dee promettersi lodi e non critiche, non solo da me, ma anche da quelli che non possono esser sospetti, come son'io d'una dovuta parzialità. Si conservi con questo poetico vigore, che lo fa senza fatica tanto sollevarsi in Parnaso; e continui a

riamarmi, ed a credermi con gratitudine eguale all'ossequiosa stima ch'io le professo.
Vienna 19 Maggio 1777.

Allo Stesso.

Prevenuto di molti giorni per la posta da un elegante suo affettuosissimo foglio, ricevei da questa dogana la raccolta delle leggiadre sue favolette boscherecce, che mi confermano nella giusta stima da me già da gran tempo concepita, della sua eletta dottrina, de'suoi colti talenti, e di quella benevola costanza, colla quale ella mi conserva nell'invidiabile antico possesso della sua parziale amorevolezza. Mi trovo sommamente onorato, che abbia ella accompagnato il mio co'nomi della bella, e ritrosetta sua Clori, e del tanto destro quanto innamorato suo Tirsi: nè so dirle quanto mi piaccia, che la celebre sampogna del gran cantor Siciliano, acquisti fra i labbri di lei quel corretto, e modesto tenore, di cui egli non ha sempre potuto, o voluto vantarsi. Mi dilungherei, se potessi; ma la fisica mia attività, che non resiste all'insidie degli anni, vuol che io l'abbracci di volo, le renda grazie del dono, e della sua obbligante memoria, assicurandola, ch' io non lascerò mai d'essere con l'ossequiosa stima, che le ho sempre professata:
Vienna 3 Maggio 1781.

Al Signor Niccoló della Chiesa in Saluzzo (1).

La prima corrispondenza da me dovuta alla dichiarata parzialità di V. S. Illustrissima, e di cotesta distinta, ed illuminata nobiltà a favore degli scritti miei, è la pronta esecuzione de' riveriti loro comandi: onde senza trattenermi per ora a spiegarle diffusamente a qual segno io mi senta onorato dal loro favorevole giudizio, passo senza dilazione ad ubbidirla.

La prima apertura della scena dell'*Alessandro nell'Indie*, offre agli spettatori la vista d'un campo distrutto, d'un esercito fuggitivo, e di Poro, che inutilmente s'affatica per trattenerlo. Grida agli atterriti Soldati, che s'arrestino, e procura di risvegliare il lor valore con lo stimolo dell'ingiuria, trattandoli da vili: *fermatevi o codardi*. Tenta di ravvivare in essi i sentimenti di magnanimità, di costanza, ricordando loro che si compra a troppo caro prezzo la vita col vituperio d'una vergognosa fuga. *Ah con la fuga mal si compra una vita*. I guerrieri spaventati continuano a fuggire, e non l'ascoltano. Allora Poro perde la speranza d'arrestarli; e rivolto non più ai soli fuggitivi, ma a se medesimo, quasi in tuono di rimproverare se stesso, dice: con chi parlo io? come posso pretendere, che gente occupata dallo spa-

---

(1) *Questa lettera decide, che le parole*: a chi ragiono? ecc. *non sono interrogative e dirette a' fuggitivi, come talun pretendea*.

vento sia capace d'ascoltarmi, e di ricordarsi le leggi dell'ubbidienza, e del dovere?

A chi ragiono? Non ha legge il timor.

Da tutto l'esposto comprenderà abbastanza V. S. Illustrissima, che l'attore, che rappresenta la parte di Poro non dee dire le parole *a chi ragiono?* verso i soldati fuggitivi, ma a se medesimo, o (*per licenza attuale*) verso gli spettatori, e mai in tuono imperioso, ma piuttosto d'uomo che condanna se stesso d'aver fatto un tentativo inutile.

Sono intanto gratissimo alla fortunata contesa, che mi ha procurato l'onore de'suoi comandi, e mi auguro, che la mia pronta ubbidienza meriti la continuazione della sua propensione, della quale rendendole nuovamente ossequiosissime grazie, riverentemente mi dico.

Vienna 24 Giugno 1764.

A. S. E. il Signor D. Clemente Filomarino.

Un giovane Cavaliere nel primo fiore della sua adoloscenza, già tant'oltre sollevato in Parnaso, è fenomeno non men considerabile e raro di quello che V. E. così felicemente espone nelle armoniose e vivaci stanze, delle quali mi ha voluto gentilmente far parte. Bastano esse per far conoscere la non comune ubertà del suo ingegno, la copia delle preziose merci, delle quali lo ha la sua applicazione già così per tempo mirabilmente fornito, la vigorosa facoltà con la quale immagina, e pensa; e soprattutto quella vincitrice sua natural pro-

pensione alla nobile chiarezza, che non ha potuto essere vinta dalle seduzioni del nebbioso stile da qualche anno in quà in alcune contrade d'Italia stranamente regnante, il quale sprezzando il favore del popolo, cioè del più sicuro mallevadore dell'immortalità, e affettando profondità di sapienza, e di dottrina, si perde fra le nuvole de' confusi oracoli di Delfo; stile che non ha sfuggita la sferza magistrale del nostro gran Venosino nella sua Arte poetica v. 217.

Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps.
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Si fidi dunque francamente al natural suo buon senso: si ricordi, sempre che il primo obbligo di chi scrive è quello di farsi intendere; che l'arte difficilissima d'esser chiaro senza cadere nel basso, è molto più comunemente gradita, che il mendicar nobiltà dalle tenebre: ed io impegno all'incontro tutto il credito profetico d'un annoso diacono d'Apollo per assicurarla, che il suo avrà distintissimo luogo fra più celebri nomi dell'eletta Italiana schiera poetica. Le sono gratissimo delle parziali espressioni, delle quali mi onora, e non mi trattengo molto a dimostrarne l'eccesso per non esporre a nuove tentazioni la mia vanità riandandole. La supplico intanto di voler mettere in attività la divota, ch'io le offro; e sincera servitù mia, e pieno di stima, e d'ossequio, incomincio a vantarmi...

Vienna 6 Aprile 1775.

All'Illustrissimo signor D. Antonio Eximeno.

La mia pigrizia (che per altro nell'età in cui mi trovo è pur troppo divenuta ormai più che legittima scusa) non è stata la sola cagione della tardanza di questa risposta alla savia, dotta, ed affettuosa lettera di V. S. Illustrissima dello scorso Giugno: lettera che basta sola per farmi concepire la vasta estensione de'suoi talenti, il valor dell'ampio tesoro di cui la sua mirabilmente indefessa applicazione ha saputo arricchirli, il *sapere* d'Orazio, cioè l'ottimo giudizio che regna in tutto ciò ch'ella pensa, e scrive, pregio che sempre è stato il men comune anche frà sommi scrittori, e sopratutto il debito d'una grata, ed esatta corrispondenza, di cui mi carica la visibile eccessiva, anzi tenera parzialità di cui ella onora, e me, e gli scritti miei: ma un desiderio dimostratomi, senza comando, dall'augustissima Padrona, che io scrivessi qualche verso sopra la sua deliziosa Imperiale residenza di Schonbrunn, mi ha obbligato a correre inaspettatamente in Parnaso, ed a riportargliene in fretta in tributo i pochi fiori che ho potuto raccogliere in quelle basse falde, oltre le quali non è a me permesso di sollevarmi. Non certamente il merito dell'omaggio, ma la pronta ubbidienza mia, ha ottenuto in iscritto, in voce, ed in atti d'Imperiale munificenza, tali segni di gradimento dalla mia generosa Sovrana, e così superiori alle mie speranze, ch'io non so ancora riavermi dalla mia confusione; e questi con l'aggiunta della

cura impostami di far pubblicare con le stampe questo tardo frutto del mio esausto terreno, non è meraviglia che abbiano assorbita intieramente fin'ora tutta la mia sempre, ed ora più che mai circoscritta attività.

Dopo questa mia giustificazione, io le rendo in primo luogo grazie del beneficio, ch'ella mi ha già fatto narrandomi le tenebre, in cui si è trovata nelle ricerche de'certi, e solidi principj della musica: poichè l'esempio d'un suo pari scema la mortificazione da me provata nel medesimo tentativo, che ho ben presto abbandonato diffidando delle mie forze.

L'immensa, e dispendiosa operazione ch'ella si propone d'una nuova ristampa de' miei drammi con le loro più felici musiche, e con le inevitabilmente prolisse osservazioni di cui per prova della sue asserzione sarà ella obbligata di caricarle, opprime la mia fantasia, che mi rappresenra l'enorme di lei fatica, l'eccessivo dispendio, la poca speranza di rilevarsene col numero de'compratori, e più con la dolorosa considerazione, ch'io non potrò neppur sollevarla come abile amanuense in questa laboriosa impresa, non permettendomi ormai lo scemato vigore delle mie forze fisiche di pagare esattamente nè pur con brevi risposte i miei debiti a tutti quelli che mi onorano delle lettere loro.

Avrebbero pur troppo le opere mie gran bisogno di correzioni: ma come immergermi in questo mare? Ho troppo stancato il pubblico con la moltiplicità delle mie ciance canore, ed

oltre il vigore, e la pazienza che mi manca per riandarle, mi converrebbe combattere col mio vizioso temperamento, che mi fa dubitar sempre di me medesimo, e non già per eccesso di modestia, ma per l' insaziabilità dell' amor proprio, che fa spesso trascurare il buono per correr dietro al perfetto, il che mi porrebbe nell' evidente rischio di peggiorarle.

Aggiunga a tutto ciò che la pubblicità della stampa mi ha sempre imposto, ed impone un così efficace rispetto, che senza l' inevitabile necessità del mio impiego o nulla, o ben poco avrei ardito di avventurar del mio a tal cimento. Eccogliene una prova. Ho già da alcuni anni intrapreso, e compiuto un estratto della Poetica d' Aristotile, in cui capo per capo confesso quello che ho potuto intendere, e quello che mi è rimasto oscuro, malgrado le spiegazioni de'più illustri espositori; ho cercato di rendermi più chiara la natura della *Poesia* e dell'*imitazione*, e del *verisimile*. Con l'esame del teatro Greco, e Latino ho dimostrato i falsi fondamenti di alcune regole de'moderni maestri: ed ho secondo le occasioni che il testo ne somministra, espresse alcune verità, che la pratica di cinquanta e più anni non mi ha permesso di travedere.

Prima ancora di questo estratto avea già io scritta in verso sciolto una esatta versione Italiana della Poetica d'Orazio con la più scrupolosa fedeltà, e guarnitala di note non co-

muni, e non fastose, ma necessarie; e pure questi due da gran tempo già miei terminati lavori, a dispetto delle sollecitazioni degli amici dormono tuttavia tranquillamente nel mio scrigno, e così vi dormiranno: non potendo io in conto alcuno dispormi all'ardita risoluzione di pubblicarli. Con queste disposizioni dell' animo mio, immagini V. S. Illustriss. l' impressione che vi ha dovuto fare la parziale amorosa proposizione di voler impiegare la sua penna a scrivere la mia vita. Scacci, la supplico, mio caro signor D. Antonio, cotesta peccaminosa tentazione dal suo pensiero, se non vuole eccessivamente affliggermi per soverchiamente onorarmi. E' pericolosa generosità l' esser prodigo di tali incensi co' miei pari: sollevano cotesti incensi profanati più contraddittori, che partigiani, e quando riuscisse ancora alla sua incantatrice eloquenza di obbligare ad accordarsi al suo tutti i voti, e di sollevare sino al firmamento il mio nome; io le confesso (sia debolezza, o ragione) che non mi sento punto disposto a molto compiacermi d'essere spettatore vivente della mia apoteosi. Eguale a questa sincerità è quella, con la quale io le professo una infinita gratitudine, e vera corrispondenza all'amore che ella mi dimostra, e ch' io conto fra' più stimabili, e più cari acquisti miei. Come potrei mai io informarla delle migliori musiche de' miei drammi, non avendo quasi intese se non se quelle che si sono prodotte su questo Cesareo tea-

tro; e di queste la maggior parte scritte dal celebre Caldara, insigne maestro di contrappunto, ma eccessivamente trascurato nelle cure dell'espressione e del dilettevole?

Il più doloroso effetto della mia inabilità sarebbe lo scemamento dell' amor suo: ma ella è così giusta che non vorrà attribuirmi a colpa l' involontario difetto: onde pieno di questa fiducia la prego a credermi con la più alta stima, ed affetto.

P. S. Sono impaziente di liberarmi dal peso di rispondere a quantità di corrispondenti da me necessariamente negletti per le sopra addotte ragioni, per poter procurarmi la mia delizia ed il mio profitto nella lettura de' libri da lei inviatimi: ed intanto le rendo le dovute grazie del prezioso, ed obbligante dono.

Vienna 22 Agosto 1775.

Al Padre Filippo Stanislao Melano.

E' degno dell' ingegnoso, e dotto autore il sonetto che la P. V. Reverendissima si è compiaciuta inviarmi, ed io sento tutto il peso della riconoscenza di cui mi fa debitore il vedermi in esso così parzialmente rammentato; e sarei superbo se potessi corrispondere a tanta gentilezza con la pronta esecuzione de' suoi riveriti comandi: ma come è il mio adorabile Sovrano perseguitato dalla inondazione delle per lo più cattive poesie Italiane, che dall'epoca del suo viaggio di Roma da tutte le parti l'af-

fannano, si è chiaramente espresso di non volerne più accogliere alcuna: or come potrei aver io il coraggio di domandare un' udienza (non avendo io altro mezzo per trovarmi alla sua presenza) e pretendere ch'egli presti l'orecchio ad una mia lettura poetica, in tempo ch' egli si trova occupato fra le infinite cure d'una guerra, che appunto presentemente è nella sua più violenta fermentazione? Metterei a troppo rischio (facendolo) ed il molto merito dell'autore, ed il credito della dovuta mia rispettosa discretezza. Mi auguro più destre occasioni d'ubbidirla, e pieno di riconoscenza, e di ossequiosa stima mi dico.

Vienna 13 del 1779.

Al signor Abate Giuseppe Bozzoli.

Con la giustizia da me resa alle felici di V. S. Illustr. Omeriche versioni, ho io preteso riveritissimo signor Bozzoli, non già di accrescere celebrità alle sue letterarie fatiche, tanto illustrate dalle festive accoglienze di tutto il pubblico, ma di conservare bensì al possibile il credito del mio giudizio, che se fosse stato diverso, avrebbe provato, ch' io ignorassi quanta dottrina, qual vigor di mente, quanto senno, e quanta costanza bisogna per immaginare, per intraprendere, e per condurre a fine così lunghe, e così malagevoli imprese. Ella mi è dunque grata del vantaggio, ch' io ho procurato a me stesso. Secondi la prego cotesta sua gratuita parzial propensione verso

di me, usando una somigliante indulgenza verso la mia fisica insufficienza servile, che mi permette appena d'assicurarla brevemente, ma col più sincero candore dell'ossequiosa stima con cui sarò sempre.

Vienna 24 Ottobre 1781.

Al sig. Avvocato Giuseppe Antonio Bruno Professore nella R. Università di Torino.

La giustizia ch'io rendo al distinto merito di V. S. Illustriss. onora più me stesso che lei: ed è un eccesso di bontà il professarmi gratitudine d'un vantaggio, che per suo mezzo io mi procuro. L'arrivo del prezioso dono, che ella mi destina, non seconda la mia impazienza: ma è lungo lo spazio che ci divide, e le occasioni de' benevoli portatori non son frequenti, onde conviene, come in tutto il resto adattarsi alla necessità. Le rendo intanto le dovute grazie per la generosa sua cura, nè lascierò a suo tempo ch'ella ignori il piacere, ed il profitto ch'io mi prometto di ritrarne. Abbracci la prego per me il caro nostro signor Filipponi, che ha così solidi, ed antichi diritti sull'amor mio; e mi creda sempre con riconoscenza eguale alla stima.

Vienna 25 Dicembre 1769.

Al Medesimo.

L'Obbligante umanissima lettera di V. S. Illustriss. che accompagna il prezioso dono de' dottissimi libri suoi, è data di Torino il dì 2 del passato ottobre, ma non è pervenuta alle mie mani, che verso la metà dello scorso Gennajo; onde per giustificare appresso di lei la tardanza della mia risposta, non ho bisogno d'altra, dopo questa cronologica apologia. Potrà facilmente ella immaginarsi il vantaggio ch' io dovrei aver saputo ritrarre dall' attenta lettura di due opere così perfette, ma non già quella specie di sensibile piacere che mi ha procurato conducendomi agiatamente per mano a rivedere un paese dove ho passati i dì più ridenti della mia adolescenza, e dove per la disposizione dell' immortal mio maestro, avrei edificato lo stabile mio domicilio, se un concorso d'accidenti ministri della Provvidenza non mi avesse violentemente trasportato, e trattenuto in Parnaso. Ho riconosciuti per opera della sua ospitale assistenza tutti i luoghi da me per tanti, e tanti anni abbandonati; mi sono paruti più accessibili, e meno scoscesi: ne ho trovate più aperte, e meno obblique le vie, e l'una conducente naturalmente nell' altra: talchè i poveri viandanti non potranno ormai temer di smarrirvisi mercè quella artifiziosa analogia d' idee, che suol essere il più efficace, e sicuro soccorso della memoria. Ho sommamente ammirato il savio, ricco, e necessario viatico, che ha V. S. Illustriss. gene-

rasamente somministrato a chi disegna inoltrarsi nelle regioni della sacra Giurisprudenza; viatico di cui, quando sappiano altri approfittarsi, giungeran cittadini, e non stranieri alle contrade, alle quali aspirano, e renderassi loro agevole, e breve un lungo altrimenti, e disastroso viaggio: nello stile così Latino, come Italiano, dell'altro utilissimo libro ho osservato quella elegante, e nobile purità, che non trascura giammai in grazia del proprio fasto il vantaggio, ed il comando altrui: quella vasta, e dotta erudizione, che ha sempre per oggetto il bisogno de'lettori, non l'ambizione dello scrittore: ed oltre l'ordine lucidissimo, quel sano giudizio, di cui non v'è merce più rara in tutto il traffico letterario. Me ne congratulo con me medesimo, poichè s'accresce il pregio degli acquisti miei, accrescendosi il merito delle persone, che mi onorano della loro parzialità. Mi auguro ch'ella non se ne stanchi, e con rispetto eguale alla stima sinceramente mi confermo.

Vienna 12 Febbrajo 1770.

All'Abate Vincenzo Cammillo Alberti
Bolognese.

Non posso a meno di non essere grandemente tenuto alla bontà, e gentilezza di V. S. Ella m'offre la sua amicizia con parzialissime espressioni, e per dimostrarmi che grande è il dono che io ne ricevo, ella mi comunica una sua Cantata, che è veramente fe-

lice, affettuosa, e gentile. Bene ho a dolermi con la fortuna, che mi presenti tanto, e sì prezioso dono in un tempo che poco o nulla posso corrispondere al donatore. Come può egli essere istromento idoneo ad un regolare letterario commercio un uomo dell'età mia, e giustamente stanco dalle sue inevitabili occupazioni? Certamente se non le dà l'animo di tormi di dosso una buona quantità di Olimpiadi, e di cedermi qualche porzione dell' ozio suo, converrà, ch'ella trasformi gli eccessi dell'affetto suo in altrettanta compassione per la mia insufficienza ad approfittarmi degli onori, che largamente m'offre. E pieno d' invariabile stima passo a protestarmi.

Vienna 8 Marzo 1766.

Allo Stesso.

Il sensibile contento ch' io provo nel vedermi così distintamente onorato da cotesti Illustri Accademici, che degnandosi d' accompagnarmi a' più celebri abitatori di Parnaso, mi chiamano generosamente a parte della meritata raccolta; è ben amaramente contraccambiato dal vivo, non men che giusto rammarico di non potermene approfittare. Bench' io abbia diversi componimenti inediti già da me terminati; essendo questi scritti per ordine sovrano, non è in arbitrio mio il pubblicarli: e l'essere esposto ogni momento a qualche improvviso comando, non mi permette la libertà d'impegnarmi ad intraprendere altri lavori a se-

conda delle occasioni, con l'evidente pericolo di non poter adempire le mie promesse. Questa incerta (per le mie forze) assai laboriosa situazione mi obbligò fin da primi tempi, ch'io mi trovai in questo Cesareo servizio, a privarmi del piacere di secondar le premure di chi mi onorava di sue richieste; stile che religiosamente da me tenuto, si è finalmente trasformato per me in purissima legge: poichè non potrei ora prestarmi al desiderio d'alcuno, senza eccitar contro di me la ragionevole indignazione di tanti, e tanti a'quali nel corso ormai di 35 anni ho dovuto, benchè mio malgrado, negarmi.

Ben vede V. S. che quando io non posso prevalermi d'un invito che a sì alto segno mi onora, essendo tutto il danno dalla mia parte, ho molto meno di bisogno di scusa, che di compatimento. Si adoperi ella, la supplico, a procurarmelo da cotesti miei generosi colleghi: attestando loro non meno il mio vero rincrescimento, che la mia infinita, e rispettosa gratitudine.

Mi continui ella nel suo particolare la dichiarata sua propensione; e sicura d'un perfetto contraccambio mi creda costantemente.

Vienna 12 Maggio 1766.

Al Medesimo.

Il celebre nome di Bonafede, che a dispetto dell'abito Greco ho immediatamente ravvisato, la grave, ed erudita materia del libro

di cui V. S. mi fa generoso dono, e la giusta stima da me professata per il gentilissimo donatore, mi promettono considerabil frutto, e piacere nell'attenta, e regolare lettura d'un' opera di tanto peso, che in compagnia di due dottissimi cavalieri ne sarà esattamente fatta in mia casa. Quello, che intanto per impazienza ne ho scorso, mi ha reso avido del rimanente. Mi congratulo seco di quattro felicissimi versi ne'quali ha fatto ella entrare quanto avrebbe potuto contenere una prolissa obbligantissima lettera. E confuso di tanta sua parzialità pieno di gratitudine, e di rispetto mi confermo.

Vienna 11 Giugno 1767.

Al Medesimo.

L'utile, ed il piacere da me ritratto nella lettura del primo volume della storia filosofica del nostro degnissimo Agatopisto, mi ha reso carissimo il dono del secondo volume, in cui mi prometto di ritrovare la medesima robustezza e forbita eloquenza, la medesima ricchezza di profonda, e pellegrina erudizione, e la medesima perspicacità, e solidità di giudizio: onde ne rendo le dovute distinte grazie al gentilissimo donatore. Gli sono parimente gratissimo della parte che ha voluto farmi delle sue leggiadre Canzonette, nelle quali l'arte, e l'ingegno non si lasciano nascondere dalla passione che le ha prodotte. Ho già rac-

comandato il giovane a me diretto a diversi cavalieri Milanesi che quì si ritrovano; nè risparmierò l'opera mia, ove si offerisca opportunità d'essergli utile. E pieno intanto della più perfetta stima, e riconoscenza mi confermo.

Vienna 7 Settembre 1767.

Allo Stesso.

Gratissimo all'affettuosa parzialità di V. S. alla quale ne rendo il dovuto contraccambio, mi congratulo seco del leggiadro sonetto, che l'è piaciuto scrivere, meditando onorarmi con la dedica delle sue Cantate. Ma nel tempo medesimo la prego istantemente a deporre codesto troppo obbligante pensiero: poichè simili incensi per prescrizione immemorabile sono dovuti a'favoriti della fortuna, e non a noi poveri abitatori di Parnaso. Questa ragione ha bastato fin' ora a difendermi dalla taccia di usurpatore appresso ad altri, a'quali era caduta in mente l' idea medesima; e mi prometto da lei la medesima compiacenza, che mi servirà di prova della sua amicizia, e di stimolo a continuare a protestarmi.

Vienna, 1 Ottobre 1767.

Allo stesso.

Risparmi, gentilissimo mio sig. Alberti, il suo virtuoso sdegno per occasioni che ne siano più meritevoli, che l' alterazioni di qualunque mio dramma. Se le correzioni son giu-

ste, io debbo esser grato a chi m' illumina; e se non lo sono, non mi dispiace che il pubblico occupato intorno agli errori altrui abbia minor tempo di riflettere ai miei.

Mi sarà gratissima la medaglia dell' illustre signore Francesco Zanotti, il di cui nome conosco da lungo tempo, ed onoro. Ne accoglierò come debbo il portatore, e mi studierò di fargli comprendere in qual pregio io tenga chi a me lo invia.

La partenza da questa Imperiale Corte della Regina di Napoli è destinata al dì 7 del prossimo Marzo. Non mi scemi la sua parzialità per la mia avversione a scrivere lunghe lettere, anzi a dispetto di questa mi creda invariabilmente.

Vienna 10 Febbrajo 1768.

Allo Stesso.

Benchè minutamente informato dalle relazioni venute regolarmente alla Corte di tutto ciò che si è fatto in Bologna nel passaggio della Regina di Napoli, sono stato sensibilissimo alla cortese cura, che ha voluto prender V. S. di darmene così sollecita contezza. Questa obbligante prova della memoria, ch'ella conserva di me, esige il contraccambio e della mia gratitudine, ed il desiderio di convincerla nell' esecuzione d'alcun suo comando, e della costante perfettissima stima con cui sono.

Vienna 9 Maggio 1798.

Al Medesimo.

Viva il mio ufficiosissimo signore Alberti, che sulle tracce d'Ercole, e di Teseo non ricusa per gli amici d'aver commercio con l'altro mondo. Sulla voce ch' io avessi fatto il mio ultimo viaggio per i campi Elisj, egli è andato a cercarmivi con una sua lettera, sollecito di saperne il vero da me medesimo. Per questa volta ho il piacere di poterlo ringraziare da Vienna. Ma se mi fossi trovato in quelle remote regioni, non so se mi sarebbe riuscito di rinvenire il benevolo portatore della mia risposta. In tanto dopo una prova così convincente io sono a buon conto sicuro, che tutto potrà togliermi la Parca inesorabile, fuorchè l'onore del suo carteggio, e con la stima, e riconoscenza che corrisponde a così lusinghiera sicurezza sinceramente mi dico.

P. S. Nel chiudere la presente, il sig. Abbate Brandoli mi reca una seconda sua lettera, con altra di cotesto Eccellentissimo signor Senatore Angelelli, accompagnata da un libro de'suoi componimenti poetici. La prego di fargli tenere l' acclusa mia risposta, e di replicargli anche a bocca i miei divoti rendimenti di grazie per lo stimabile dono, di cui si è compiaciuto onorarmi. Le parziali espressioni di V. S. mi sono sempre carissime, e sono mortificatissimo di non poterle dare altre testimo-

nianze del mio vero gradimento, che replicati inutili complimenti. Io son di nuovo.

Vienna 5 Settembre 1768.

Al Medesimo.

Il portatore della nota Poetica è stato obbligato di lasciarla in questa dogana, perchè quì non possono introdursi libri senza un esatta revisione: jer l'altro mi fu recata, e subito che dal librajo sarà resa leggibile appagherò la mia curiosità. Intanto le rendo grazie del dono; ma la prego di metter freno alla sua liberalità; poichè questo terreno non produce frutti, onde renderle il contraccambio, ed io arrossisco d' esserle sempre debitore.

Ho lette col solito piacere le sue leggiadre Cantate, e ho trovato in esse vivacità, fantasìa, e non poche felici espressioni suggerite da quel genio poetico che la spinge in Parnaso. Non aspetto meno dalle Canzonette che mi promette; ed augurando la meritata corrispondenza all'amor suo per le Muse, sinceramente mi dico.

Vienna 3 Ottobre 1768.

Allo Stesso.

La gratuita sua affettuosa propensione verso di me, non meno espressa nel nostro sciolto familiare idioma, che in quello del Parnaso, merita, e riscuote tutto il dovuto contraccambio della mia; e dacchè nelle mie circo-

stanze non è facile che mi si offra l'opportunità di darle alcun solido pegno della mia amicizia; in una confidente richiesta eccogliene almeno intanto una prova.

Una gentilissima giovane Bolognese per nome Giacinta Betti, distinta dilettante di musica (per quanto ella stessa asserisce) mi ha onorato di diverse sue obbligantissime lettere, alle quali, come era mio debito, ho sempre esattamente risposto; ma senza saper mai chi fosse la mia corrispondente. Se volesse V. S. erudire la mia ignoranza sulla qualità, e le circostanze personali di codesta cortese Signora (senza che nè ad essa, nè ad altri sia nota la mia curiosità) si aggiungerà un valido motivo ai tanti altri per cui sono:

Vienna 17 Novembre 1758.

Allo Stesso.

Benchè a me non fossero note le amorose vivacità di cotesta canora pastorella, lo stile delle lettere, delle quali affatto a me incognita, mi ha francamente onorato, me ne aveva già abbozzato quel carattere, che V. S. si è poi compiaciuta di colorire. La compiacenza di non essermi ingannato, non compensa il rincrescimento che sento nel prevedere, che coteste irregolarità procedenti senza dubbio da natural temperamento, e non capaci perciò di correzione, le produrranno al fine qualche funesta irremediabile catastrofe. Desidero vani i miei prognostici, e sono gratissimo a

V. S. della confidente informazione, con la quale ha pienamente appagata la mia curiosità. Si conservi intanto, mi comandi, e mi creda.

Vienna 15 Dicembre 1767.

Al Medesimo

I Poetici, e cristiani pensieri de'bellissimi Sonetti da V. S. trasmessi, mi hanno ripieno di compassione, e di meraviglia, con la viva idea delle crudeli angoscie, e dell'eroica virtù del degnissimo autore che le sostiene. Se ne condolga, la prego a mio nome, e se ne congratuli seco: aggiungendo che non solo io gli auguro cordialmente; ma che arditamente gli presagisco quella felicità in tanto rischio, che meritano la sua pietà, e la sua costanza.

Mi rallegro moltissimo che la nota vivace pastorella abbia rinvenuta la via di metter d'accordo i suoi bisogni con la regolarità, e con la decenza civile. Nè l'accuso per quella natural propensione, che quando ancor fosse eccessiva, sarebbe disgrazia, e non colpa.

Desidero occasioni di corrispondere a tante sue attenzioni, e sono invariabilmente.

Vienna 30 del 1769.

Al Medesimo.

Desidero, e spero che a quest'ora il discolo suo piede sia perfettamente ritornato all'antica ubbidienza, e che non abusi più della di lei tolleranza: e le sono intanto gratissi-

mo, che a dispetto di sì fastidiosa occupazione, abbia V. S. pensato ad obbligarmi con l'ultima sua gentilissima lettera, portatrice del nuovo poetico componimento, ch'io chiamerei piuttosto epistola, che sermone. Esso mi è paruto savio, ed ordinato ne'pensieri, nobile, e poetico nello stile, e tanto armonioso, quanto è capace di esserlo il nostro Endecasillabo spogliato della rima. Sia ragione, o costume, il mio orecchio non si adatta facilmente a cotesta comoda libertà, che forse un poco di pigrizia ha raccomandata a qualche per altro illustre Liceo della nostra Italia. E' vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l'espressione de'nostri pensieri: ma è vero altresì che ne suggerisce talvolta de'più luminosi, e sublimi, a'quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente senza il violento sforzo, al quale la costringe, e l'avvalora quell'angustia eccitatrice. Ed è poi sempre verissimo che fra il rigore del medesimo sentimento espresso felicemente in rima o in verso libero, corre la stessa differenza che si trova in quello d'un sasso scagliato con la mano, e con la fionda. Non è però ch'io disapprovi questa libertà nello stil epistolare, o didascalico. In questi il poeta imitatore parmi che possa trascurare alcun poco quella musica, che per altro è sempre essenziale alla poesia.

Non so chi abbia sedotta cotesta valorosissima Signora Contessa de'Bianchi a favor mio. Io son tanto superbo d'una così invidiabile par-

zialità, che prego il Cielo, ch'ella mai non si disinganni. Le renda umilmente grazie a nome mio, e procuri di mantenerla nell'errore.

Aspetti pure pazientemente V. S. il portatore del noto libro, sicura che la tardanza non iscemerà punto la mia gratitudine. E non cessi intanto di credermi.

Vienna 6 Marzo 1769.

Allo Stesso.

Sono sensibilissimo alla sua gentile attenzione riveritissimo signor Alberti, che ha voluto usar meco informandomi del passaggio per costà dell'augusto pellegrino. In contraecambio della medesima, io non saprei che altro confidarle, se non se ch'egli partì dalla sua residenza il dì 3 del corrente la sera; che non v'è chi dubiti che ei vada a veder Roma in questo tempo molto favorevole ad evitare tutti i cerimoniali, de'quali egli è irreconciliabile nemico, e che quantunque egli si sia proposto di passare sconosciuto per tutto, noi concordemente crediamo, che l'astro sia troppo luminoso per trovar nuvola che lo nasconda.

Le irregolarità del discolo suo piede incominciano ormai ad esser troppo lunghe; desidero, e spero che a quest'ora sia ritornato alla dovuta ubbidienza. E con la solita costantissima stima mi confermo.

Vienna 23 Marzo 1769.

Allo Sresso.

L'obbligantissimo sig. Alberti sempre inteso a favorirmi è stato il primo ad annunciarmi il bramato parto della nipotina del caro Gemello: ed io gli so buon grado di cotesta sua cortese diligenza, con la quale ha più sollecitamente d'ogn'altro calmata la mia sollecitudine.

Mi congratulo seco del Sonetto che gli è piaciuto comunicarmi, e ne lodo la destinazione. Quanto ammiro l'invitta costanza dell'autore, che giacendo in letto con un piè sì poco abile al suo naturale esercizio, non desiste per quello dal salire in Parnaso!

E' vero che la necessità di scrivere per il teatro mi ha scoperto alcune verità che non si palesano che agli artefici: è vero che per proprio uso ne ho notate alcune; ma per comunicarle al pubblico avrebbero bisogno d'ozio, e voglia efficace per ordinarle, e compirle: circostanze nelle quali non so quando, o se mi troverò mai.

Il Sonetto dell'Abate Salandri era da lungo tempo in Vienna, ma ciò non iscema la mia gratitudine alla sua cura. Si liberi una volta dal suo incomodo, e mi creda sempre.

Vienna primo Maggio 1769.

Al Medesimo.

Ogni volta che io rileggo il Sonetto che vi siete compiaciuto mandarmi, lo ritrovo più bello. L'invidio tutto, particolarmente quei due versi impareggiabili:

Teco hai tu il cor della difficil Roma,
Quel cor ch'ebbero appena Augusto e Tito.

Congratulatevene col valoroso autore, ed assicuratelo, che non solo io gli rendo, ma gli faccio render giustizia da quanti ne son capaci sotto questo nostro meridiano.

La cantata ha il dovuto carattere pastorale confacente al nume al quale è consagrata, e non merita il vostro disprezzo, nè ha bisogno delle vostre scuse: anzi la serenità, e la vaghezza che in essa regna, mi scema la rincrescevole idea de' vostri incomodi, che per altro vorrei ormai pienamente debellati. Ve l'auguro col più sincero dell'animo, ed in fretta mi dico.

Vienna 5 Giugno 1769.

Allo Stesso.

Per altre mani che per quelle del valoroso signor Brambilla fummi reso ier l'altro il noto Sonetto, distinto per la materia, e per la forma. In rendimento di grazie per dono così elegante, ho creduto ben fatto di offrirlo all' A. R. della serenissima Arciduchessa Marianna, che l'ha molto gradito: che senza fallo ne farà osservare i meriti all'augustissima sua Genitrice presentemente, e poi al nostro Cesare, quan-

do tornerà a sorgere su questo orizzonte. Qualunque sia la Ninfa, che ne ha ella destinata portatrice, mi giungerà sempre caro il libro del dottissimo Agatopisto; come dee essermi qualunque cosa esca dalla penna di cotesto insigne letterato. L'uffiziosa di lei cortesia non lascia tempo di respirare alla mia riconoscenza; e rende sempre più sproporzionata ai debiti la mia facoltà di pagarli. Creda per altro che così cattivo debitore quale io mi sono, non cedo a veruno di sincerità, e di costanza, rispetto alla grata, ed affettuosa stima con la quale non cesserò mai d'essere.

Vienna 29 Giugno 1769.

Allo Stesso.

Nè il portatore, nè la portatrice del libro son comparsi ancora su questo orizzonte, onde non sono in istato di renderne conto, nè se presentemente giungessero, potrei occuparmi, essendo affollatissimo fra doveri indispensabili. *Pie credendum*, che l'ultima resipiscenza dell'estinto letterato sia stata sincera: intanto l'esempio non lascia d'essere utile. Ho lette con piacere le due Canzonette. Trovo in esse facilità, e leggiadria, ed argomentando da questi saggi, si può far buon prognostico della miniera quando sia ben trattata. Non ho tempo di dilungarmi, onde frettolosamente mi confermo.

Vienna 18 Settembre 1769.

Al Medesimo.

Fui jer l'altro avvertito da questa dogana esser ivi un piego a me diretto contenente un libro, e fattolo riscuotere, trovai il Canzoniere del Dottor Ghedini, ed una vostra lettera, data il dì 28 del passato Giugno. Non è facile indovinare dove possa essersi trattenuto quattro mesi, e mezzo codesto piego: ma sempre vengono in tempo le vostre obbliganti attenzioni. Leggerò il libro quando ne avrò il tempo, che ora mi manca, avendone appena per rendervi grazie del dono. Ho letta la cantatina inclusa nella vostra lettera, ed ho argomentato che voi siete amico molto confidente delle Muse, dal vedere che non hanno ripugnanza di venirvi a visitare in letto. Uscitene una volta almeno per non obbligarle ad una pratica che parer potrebbe scandalosa a qualche invidioso. Io sono al solito.

Vienna 6 Novembre 1760.

Al Medesimo.

Dubbioso se mi fosse permesso di presentare all'Imperatore una lettera chiusa, senza violare il rispetto che gli è dovuto, ho mandato dal Signor Cavaliere Barone di Retter suo segretario di gabinetto perchè mi regolasse; egli ritenne la lettera, e se ne incaricò. Il dì seguente rimandai all'anticamera Imperiale a richiedere il segretario sudetto dell'esito della commissione: il segretario disse d'aver presentata la lettera, ed esposte alla Cesarea Maestà sua

le mie rispettose dubbiezze: in questo tempo tornando fortunatamente alle sue dalle camere dell'Imperatrice madre, vide il mio emissario uomo di Corte da lui amato, ed il quale ei sa che vive meco, gli parlò subito della lettera: gli ordinò di dirmi, ch'io aveva ottimamente fatto inviandogliela, che l'aveva sommamente gradita, ed entrò nell'elogio della Signora Manzolini, dicendo esser questa donna veramente distinta, e che facea opere meravigliose, ch'egli avea vedute, ed ammirate. Onde eccovi ubbidito. Informatene codesta celebre Signora, ed insieme offeritele la servitù mia.

Nella lettera antecedente a quella a cui rispondo, voi mi volete diffuso nelle mie risposte, e me ne somministrate l'occasione, proponendomi questioni accademiche da discutere in istile Asiatico. Ah mio caro signore Alberti, voi mi supponete giovane, robusto, e sfaccendato. Volesse il Cielo che credeste il vero: ma per mia disgrazia v'ingannate di molto. A me sono ormai gravi i doveri precisi: or pensate quanto io sia atto a schiccherar fogli per far mostra d'eloquenza, e d'ingegno: fatelo voi che siete nella primavera dell'età vostra: e credetemi intanto pieno di stima, e di riconoscenza, e d'affetto.

Vienna 7 del 1770.

Allo Stesso.

Il Sonetto di cui vi siete compiaciuto di farmi parte, lascia molto indietro tutti gli altri componimenti poetici che le Muse v'hanno fin'ora dettato: almeno quelli che son giunti alla mia notizia. Me ne congratulo con esso voi: nè so intendere come nella vostra dolorosa situazione si possa aver voglia di accordar la lira. Io senza impedimento così legittimo, non la spolvero senza necessità. In queste feste nuziali non vi sarà spettacolo teatrale. Io l'ho saputo quando era già presso al fine d'un dramma che mi era stato ordinato: onde ho perduto il risparmio che potea far d'un lavoro, per me ora grave, ed ingrato. Farò gustare il Sonetto ai pochi palati che quì son capaci di assaporarlo. Vi auguro con tutto il cuore una decisiva vittoria contro il vostro ostinato incomodo, e sono con la solita costanza.

Vienna 16 Aprile 1770.

Al Medesimo.

Il vostro stato, caro sig. Alberti, mi fa giustamente compassione, ma qualunque sia la vostra indisposizione, è sempre più curabile della mia, che procede dall'aver già vivuto troppe Olimpiadi: onde merito anch'io il contraccambio del compatimento che voi chiedete. Il Sonetto è molto superiore a quello che può pretendersi da un uomo che si trova nelle vostre circostanze. Il pensiero n'è grande, e vero, l'immaginazione non si risente de' vostri malan-

ni: onde spero che non saranno invincibili. Io non conosco tutte le edizioni delle opere mie: fra quelle che sono a me note, la Parigina, e la Torinese sono le più compiute, e le più fedeli; benchè non manchino anche ad esse le loro taccherelle, Addio. Continuate a far' uso del farmaco letterario, dacchè vi riesce giovevole; tenete conto della mia speranza, che per quanto se ne dica male è una buona compagna: e non cessate di credermi.

Vienna 17 Maggio 1770.

Al Medesimo.

Il povero Carattoli, che si trova gravemente infermo, mi consegnò esattamente il vostro commentario, lodevole non meno per la gratitudine, che per il valore dello scrittore. Ho pronto un piego che include la Partenope, ed il Ruggiero, ed a voi diretto sarà consegnato al primo cortese portatore che si presenti. Al distico del celebre signor Flaminio Scarselli non manca altro per esser irreprensibile che la circostanza d'esser più degnamente impiegato. Il vostro Sonetto vorrebbe rappacificarmi con Muzio Scevola: ma tutto il suo coraggio non basta a giustificare l'assassinio ch'io detesto, con buona pace di tutta l'antichità. Addio. Crediatemi ottimo amico, benchè scarso corrispondente, nè dubitate ch'io sia per esser sempre.

Vienna 25 Novembre 1771.

Allo Stesso.

Non è colpa nè di codesto sig. Dottore, nè di questo degnissimo sig. Abbate Taruffi il tardo arrivo al suo destino del plico, che già lungo tempo fa v' inviai con due miei drammi, in esecuzione de' vostri comandi: ma inconveniente inevitabile della nostra disgiunta situazione, che non somministra frequenti occasioni di opportuni portatori, e convien senza scelta accettarli quali si presentano. La stessa sorte correrà forse il vostro commentario, che asserite avermi indirizzato, perchè fin'ora non è comparso. Io non lascierò di rendervene conto quando mi pervenga.

Le numerose letterarie fatiche che voi vi proponete, e compite, mi assicurano, che la vostra mente non si risente dei disordini della sua macchina, e sommamente me ne congratulo: argomentando che questi almeno non sien dolorosi, lasciando tutto l'arbitrio alle operazioni di quella. Ho letto il Sonetto, e mi è paruto proporzionatissimo al soggetto. Non iscuso il mio laconismo, perchè voi ne sapete le cagioni, che meritano compatimento, e non perdono. Conservatevi, e credetemi.

Vienna 7 Maggio 1771.

Allo Stesso.

Da Monsignor Garampi Nunzio Apostolico per Polonia, mi fu consegnato un piego con una vostra lettera data di Bologna il giorno 25

di Febbrajo del corrente anno : e ciò nella scorsa settimana, nella quale il detto Prelato è giunto in questa Corte. Ho letto il commentario Algarottico e me ne sono compiaciuto, come di tutto ciò che mi vien da voi. I due Cavalieri, co'quali soglio comunicare le mie lettere, sono in campagna; al loro ritorno, che sarà in breve, presenterò loro il vostro dono, e son certo che sarà ad essi gratissimo. Le opere che voi intraprendete mi consolano sommamente, come argomenti della discretezza degli abituali incomodi a'quali vi trovate soggetto: ma sarebbe più intiera la mia consolazione, se vi sentissi una volta affatto libero da così ostinata persecuzione. Voi sapete le cagioni del mio inevitabile laconismo, onde senza violarlo con la prolissità delle scuse, vi abbraccio, vi ringrazio, e mi confermo.

Vienna 17 Giugno 1772.

Allo Stesso,

Non so se debba rallegrarmi con esso voi dell'acquisto fatto della pingue collezione de'drammi musicali. Troverete (come altre volte è a me avvenuto) moltissima paglia, e poco grano, e questo di cattiva specie. Il Siface non basta per compensare l' inutilità della messe. Vi sono gratissimo della gentile offerta che me ne fate, ma essendomene alcun' anno fa capitato un esemplare, l'ho riletto, e non sono stato punto tentato di darlo per legittimo. E' un dramma fatto senza volerlo fare:

l' idea era di raffazzonare un antico libretto ad istanza del Maestro Porpora: e nel raffazzonarlo fu interamente cambiato, perchè era troppo differente la stoffa dell'originale da quella delle rappezzature, e faceva un contrasto troppo mostruoso di stili totalmente discordanti; ma pure non è mio, benchè non credo che vi sia rimasto alcun verso del primo autore. Per esser mio avrebbe dovuto esser da me da bel principio immaginato, ed io di questo non mi son proposto mai altro che la rettificazione di qualche parte; e benchè non ne abbia lasciata alcuna intatta, non le ho mai considerate come membri d'un tutto da me preventivamente immaginato, onde dee per necessità esserne imperfetta la connessione: sicchè fate pur quell'uso che vi piace del Siface, ma non lo date per mio figliuolo, non potendo io in buona coscienza darlo per tale.

Per me è sempre incomodo mestiere lo scrivere, ma oggi, mercè l'eccesso del caldo che ci va liquefacendo, è reso insopportabile, onde non avendo forza di dilungarmi, vi abbraccio di volo, e mi protesto.

Vienna 29 Giugno 1772.

Al Medesimo.

Benchè corra felicemente (non so da chi promossa) per tutta l'Italia, e la Germania, è falsissima la novella che mi pubblica bibliotecario di questa Imperiale biblioteca, i miei augusti Sovrani non credo che pensino a me;

e se per eccesso di clemenza vi pensassero, io sarei in debito d' implorare da loro la dispensa da un tale incarico superiore alle mie forze fisiche, le quali ormai non basterebbero a compir degnamente i doveri d'un tal impiego. Sono per altro sensibilissimo alle veraci prove del vostro affetto, che questo vano romore mi ha procurate; e ve ne rendo il dovuto contraccambio della più sincera riconoscenza.

Non posso risentirmi del vostro laconismo avendovene io dato l'esempio: ma vorrei bene che non fosse effetto dell' incomodo stato di salute, in cui troppo ostinatamente vi tiene qualche genio maligno, che vorrei che al fin si placasse. Ve l'auguro, e veramente lo desidero, essendo invariabilmente.

Vienna 20 Agosto 1772.

Al Medesimo.

Dalle mani di questi Revisori passò finalmente jeri sera alle mie il nitido ed elegante saggio delle vostre Poesie Italiane, e pochi momenti dopo, ch' io avea esagerata con l'ufficiosissimo Padre Fontana la mia impazienza d'esserne possessore. L'ho tutto, non già trascorso, ma attentamente letto, e dall' aria ridente delle Muse vostre infermiere, ho concepite speranze della vostra guarigione, assai differenti dai timori che le vostre prose vorrebbero inspirarmi. Non è certamente atta a formare idee così vivaci e serene un'anima co-

sì pericolosamente, ed incomodamente alloggiata come voi supponete la vostra. Quelle costanti compagne, che non vi abbandonano infermo, avran finalmente la gloria di rendervi sano, facendo lodevol uso della doppia facoltà del loro buon padre Apollo, che non è minor medico, che poeta. Vi rendo grazie del dono, e della parziale affettuosa maniera, con la quale di me parlate; non occorre di triplicare l'esemplare, perchè quest'unico che ho ricevuto, sarà goduto in comune dal noto triumvirato. Questa lettera risponde a quella recatami dal Padre Fontana, ed all' altra insieme, che ho ricevuta in compagnia del libro. Io non ho mai scritta, nè veduta la canzonetta in lode dell' immortale Maresciallo Daun, che la vostra amicizia vorrebbe attribuirmi: onde guardatevi di defraudare il vero autore delle lodi che gli son dovute. Rendete vi prego insieme coi miei rispetti le dovute grazie all'obbligantissimo Milord d'Huntington per la cortese memoria che di me conserva: e se volete conferire al prospero stato di mia salute, datemi migliori relazioni della vostra. Nè cessate mai di credermi.

Vienna 29 Aprile 1758.

Fine del Tomo I.